

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	01/07/2026	10	Quirinale, caccia all'«identikit» Le prime rose nel centrodestra <i>Marco Galluzzo</i>	5
CORRIERE DELLA SERA	01/07/2026	11	La corsa al Colle, si alza il sipario Le prime rose nel centrodestra = La mossa senza precedenti che alza il sipario sulla Grande corsa L'obiettivo «storico» di Meloni <i>Francesco Verderami</i>	7
CORRIERE DELLA SERA	01/07/2026	13	Il centrosinistra tratta sul nome: Alleanza per la Costituzione = Campo largo in trincea: testo irricevibile Poi Conte propone: «Cambiamoci nome» <i>Maria Teresa Meli</i>	9
CORRIERE DELLA SERA	01/07/2026	28	Il diritto di scollegarsi <i>Stefano Vicari</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	01/07/2026	1	Il caffè - La velocità del pregiudizio <i>Massimo Gramellini</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	01/07/2026	2	L'appello del Papa ai lefebvriani: evitate lo scisma = I lefebvriani e i nuovi vescovi Il Pontefice: evitate lo scisma <i>G.g V</i>	14
DOMANI	01/07/2026	6	Le colpe di chi vuole premiare il generale = Il generale conquista elettori Ma premiarlo non ha senso <i>Gianfranco Pasquino</i>	16
DUBBIO	01/07/2026	10	Esseri umani? No, solo numeri La grande deportazione dei 128 detenuti al 41 bis celebrata come un'impresa <i>Maria Brucale</i>	18
FATTO QUOTIDIANO	01/07/2026	2	L'appello dei giuristi al popolo del No Conte: Alleanza per la Costituzione = Premio, listoni bloccati e premier: già pronto il ricorso alla Consulta <i>Gianluca Roselli</i>	20
FATTO QUOTIDIANO	01/07/2026	2	Forzisti contro meloniani, poi il vertice dei 3 partiti. Nordio nei guai su Melillo = Il Melonellum frena: vertice senza accordo Lite sulle preferenze <i>Giacomo Salvini</i>	22
FATTO QUOTIDIANO	01/07/2026	3	Preferenze e giustizia: la destra perde la testa = Intercettazioni, la destra si scontra sulle correzioni chieste da Melillo: Nordio convoca i sottosegretari <i>Gia Sal</i>	25
FATTO QUOTIDIANO	01/07/2026	4	Intervista a Lorenzo Gasperini - Vannacci ha il suo ideologo: "Dal duce anche cose buone" = "Mussolini uno statista, oggi prevale l'ideologia finocchista" <i>Alberto Marzocchi</i>	27
FATTO QUOTIDIANO	01/07/2026	6	Milano: la destra va a cena sul sindaco, ma rimane divisa e sonda sei candidati = La destra va a cena ma resta divisa: sondati sei candidati per Milano <i>Derrick De Kerckhove</i>	29
FOGLIO	01/07/2026	1	Una Meloni a Villa Taverna <i>Redazione</i>	31
FOGLIO	01/07/2026	1	Lagna no, grazie. Un gran report di una banca svizzera ricorda le qualità economiche dell'Italia, che gli italiani non vogliono vedere <i>Claudio Cerasa</i>	32
FOGLIO	01/07/2026	1	Costituzione a 40 gradi <i>Salvatore Merlo</i>	33
FOGLIO	01/07/2026	5	I quirinabili della destra = Meloni, Crosetto, Fitto, La Russa: ecco i "quirinabili" della destra <i>Luca Roberto</i>	34
FOGLIO	01/07/2026	5	Intervista a Matteo Renzi - Renzi: "Impedire a Meloni il Colle" = Renzi: "Fermare Meloni, la sinistra non faccia Tafazzi. O con noro perde" <i>Carmelo Caruso</i>	35
FOGLIO	01/07/2026	8	La via italiana alla normalizzazione del bipolarismo impazzito <i>Claudio Cerasa</i>	37
GIORNALE	01/07/2026	1	Due o tre cose che so di Milano <i>Tommaso Cerno</i>	38
GIORNALE	01/07/2026	4	La tratta dei migranti Caf e Ong: 30 arresti = Traffico di migranti: smantellata la rete di Ong, legali e Caf Trenta gli arrestati <i>Derrick De Kerckhove</i>	39
GIORNALE	01/07/2026	6	La scelta tra civico o politico <i>Redazione</i>	41
GIORNALE	01/07/2026	8	Pnrr giunto alla meta Foti: «Smentiti i gufi che tifavano contro» <i>Gian Maria De Francesco</i>	42
GIORNALE	01/07/2026	13	Bomba a Ranucci, quattro arresti «Facciamo storia» = Bomba a Ranucci: scattano 4 arresti Piantedosi: «Tutelati i cronisti d'inchiesta» <i>Lodovica Bulian</i>	45
GIORNALE	01/07/2026	21	È indegno gioire del male del «nemico» <i>Vittorio Feltri</i>	47
LIBERO	01/07/2026	1	I quirinabili di razza e quelle storie che la sinistra scorda <i>Alessandro Sallusti</i>	48

Rassegna Stampa

01-07-2026

LIBERO	01/07/2026	2	Il conte pinocchio = Le carte sbugiardano Conte: Grillini come piazzisti nel segnalare le mascherine da far comprare ad arcuri <i>Simone Di Meo</i>	49
LIBERO	01/07/2026	4	Solo l'idea della destra al Colle fa insorgere l'opposizione = Solo l'idea del colle a destra fa impazzire la sinistra <i>Fabio Rubini</i>	53
MANIFESTO	01/07/2026	2	Dietro la collina = Il governo frena sul Melonellum Pesano Vannacci e preferenze <i>Michele Gambirasi</i>	55
MANIFESTO	01/07/2026	5	Il Patto Ue inciampa già in un tribunale = Immigrazione e asilo Il Patto Ue inciampa già in un tribunale <i>Giansandro Merli</i>	58
MATTINO	01/07/2026	3	«Trasporti, disagi per migliorare» = «Solo disagi temporanei dovuti ai tanti cantieri Gli aerei? Il maltempo» <i>Mario Ajello</i>	60
MESSAGGERO	01/07/2026	23	Bilanciamento istituzionale = Bilanciamento istituzionale <i>Angelo De Mattia</i>	63
MF	01/07/2026	17	Il mezzogiorno d'italia ritorna a suscitare l'interesse delle banche <i>Angelo De Mattia</i>	64
PANORAMA	01/07/2026	6	Se la giustizia non tutela le divise <i>Maurizio Belpietro</i>	65
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	01/07/2026	2	Voto, centrodestra in tilt = Preferenze e Vannacci mandano in tilt i partiti di maggioranza <i>Claudia Fusani</i>	67
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	01/07/2026	3	Petrucchioli e Macry Destra al Colle? Non è un pericolo» = Per Petrucchioli e Macry nessun pericolo se il Colle va alla destra <i>Vittorio Ferla</i>	69
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	01/07/2026	12	I buoni motivi per rifiutare l'abbraccio del generale = Perché rifiutare l'abbraccio di Vannacci <i>Ferdinando Adornato</i>	71
QUOTIDIANO NAZIONALE	01/07/2026	22	Pnrr, arrivano i segnali positivi Gli appalti pubblici sono in crescita <i>Monica Pieraccini</i>	73
REPUBBLICA	01/07/2026	8	AGGIORNATO - Opposizione contro Meloni su Quirinale e legge elettorale = Scontro sulla legge elettorale Schlein: "La priorità di Meloni è il potere per andare al Colle" <i>Conchita Sannino</i>	74
REPUBBLICA	01/07/2026	8	Intervista a Francesco Boccia - Boccia "Il Quirinale non è un trofeo vogliono le istituzioni al loro servizio" <i>Giovanna Vitale</i>	77
REPUBBLICA	01/07/2026	9	Il muro di FI e Lega sulle preferenze fa fallire il vertice <i>Tommaso Ciriaco</i>	78
REPUBBLICA	01/07/2026	12	Il Quirinale e la destra <i>Michele Serra</i>	80
REPUBBLICA	01/07/2026	16	Sindaco di Milano, otto in corsa a destra <i>Miriam Romano</i>	81
REPUBBLICA	01/07/2026	16	Ecco lo statuto delle due Leghe "Poteri ai dirigenti del Nord" <i>Gabriella Cerami</i>	82
REPUBBLICA	01/07/2026	26	Rallenta l'inflazione i vertici della Bce divisi sul rialzo dei tassi <i>T. Mas.</i>	84
REPUBBLICA	01/07/2026	26	L'Inps ha i conti in ordine meno pensioni, più welfare <i>Valentina Conte</i>	86
RIFORMISTA	01/07/2026	1	Le porte girevoli della democrazia e il portone del Quirinale aperto al nuovo <i>Aldo Torchiano</i>	87
RIFORMISTA	01/07/2026	2	Intervista a Luciano Violante - Mai piu' figli di un dio minore = Violante e la destra sdoganata «Chi governa ha la Grazia di Stato tutti gli antisistema evolvono» <i>Aldo Torchiano</i>	88
SOLE 24 ORE	01/07/2026	6	I conservatori diventano la diga contro Donald = La diga anti Donald dei conservatori <i>Gregory Alegi</i>	91
SOLE 24 ORE	01/07/2026	11	Regina: «Energia nucleare vitale per la politica industriale» <i>Nicoletta Picchio</i>	93
SOLE 24 ORE	01/07/2026	12	Quirinale, trappola o battaglia per la sinistra <i>Lina Palmerini</i>	94
SOLE 24 ORE	01/07/2026	19	L'inflazione frena al 3%, invariata sul mese = Istat, corsa dei prezzi a giugno in rallentamento al 3% <i>Enrico Netti</i>	95
STAMPA	01/07/2026	2	L'ombra dello scisma = "Tornate sui vostri passi" L'alt del Papa al lefebvriani e lo spettro dello scisma <i>Redazione</i>	97

Rassegna Stampa

01-07-2026

STAMPA	01/07/2026	3	Quel filo che lega Leone a Lutero = Quel filo che lega Leone a Lutero e l'esercizio della disciplina <i>Redazione</i>	100
STAMPA	01/07/2026	6	Deregulation globale istruzioni per l'uso = In un mondo senza libretto di istruzioni nessun Paese può cavarsela da solo <i>Gabriele Segre</i>	102
STAMPA	01/07/2026	14	Slitta la legge elettorale per colpa del caos treni Resta il nodo preferenze <i>Federico Capurso</i>	104
STAMPA	01/07/2026	15	Lo stallo leghista coltivato da Salvini l'Highlander che resiste a tutto <i>Derrick De Kerckhove</i>	106
STAMPA	01/07/2026	26	Lo scontro Meloni-Vannacci e quella corsa per il Quirinale = Lo scontro Meloni-Vannacci e quella corsa per il quirinale <i>Flavia Perina</i>	108
TEMPO	01/07/2026	2	Conte nella tempesta = Sarà trascinato in Commissione Covid Per la prima volta in otto anni salta il sistema che lo ha sempre tutelato <i>Daniele Capezzone</i>	110
TEMPO	01/07/2026	4	E i grillini perdono la testa e aggrediscono = Il M5S aggredisce Il Tempo ma diventa un boomerang Sommersi dalle pernaccie <i>Aldo Rosati</i>	113
TEMPO	01/07/2026	7	Perché Cottarelli non può essere il candidato centrodestra a Milano = Stimo Cottarelli ma non può fare il candidato a Milano <i>Andrea Ruggieri</i>	115
VERITÀ	01/07/2026	3	Miliardi sprecati e tasche piene: serve chiarezza = L'opposizione stia serena, sui miliardi sprecati bisogna chiarire <i>Maurizio Belpietro</i>	116

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	01/07/2026	30	77 punti Spread Btp-Bund <i>Redazione</i>	118
CORRIERE DELLA SERA	01/07/2026	33	Salgono Nexi, Avio e Saipem Vendite su Diasorin e Italgas <i>Marco Sabella</i>	119
ITALIA OGGI	01/07/2026	12	Wall St. spinge le borse <i>Giacomo Berbenni</i>	120
MESSAGGERO	01/07/2026	13	Il futuro di EssilorLuxottica tra Meta e le mire di Parigi <i>R. Amo.</i>	121
MESSAGGERO	01/07/2026	16	Salgono Avio e Saipem Debolì Italgas e Tenaris <i>Redazione</i>	122
MESSAGGERO	01/07/2026	16	Wall Street, semestre da record ma le "Magnifiche 7" arrancano <i>Angelo Paura</i>	123
MF	01/07/2026	2	Cala l'inflazione, borse toniche <i>Alessandro Rigamonti</i>	124
MF	01/07/2026	15	La Msc di Aponte paga 1,4 miliardi per il 49% di un porto indiano = Msc salda l'asse con Adani <i>Andrea Bonfiglio</i>	125
MF	01/07/2026	19	La buona struttura grafica di Azimut <i>Redazione</i>	127
REPUBBLICA	01/07/2026	28	Delfin, Leonardo Maria diserta approvato solo il bilancio <i>Sara Bennewitz - Giovanni Pons</i>	128
REPUBBLICA	01/07/2026	29	AGGIORNATO - Avio sugli scudi bene il credito scivola l'energia <i>Redazione</i>	130
REPUBBLICA	01/07/2026	46	Il futuro della consulenza assicurativa <i>Redazione</i>	131
SOLE 24 ORE	01/07/2026	3	Piazza Affari al top: 15% in sei mesi = Piazza Affari regina d'Europa, guadagno del 15% in sei mesi <i>Maximilian Cellino</i>	134
SOLE 24 ORE	01/07/2026	29	Piazza Affari, dalla riforma del Tuf nessun impulso alle quotazioni <i>Antonella Olivieri</i>	136
STAMPA	01/07/2026	25	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	138

AZIENDE

AVVENIRE	01/07/2026	8	Intervista a Marina Calderone - Calderone: salario giusto affidato alle parti sociali = Calderone: «Riqualfichiamo il lavoro Sul salario giusto alleanza con le parti» <i>Eugenio Fatigante</i>	139
----------	------------	---	--	-----

Rassegna Stampa

01-07-2026

CONQUISTE DEL LAVORO	01/07/2026	2	Maggioranza: rafforzare incentivi alle imprese G. G.	142
CORRIERE DELLA SERA	01/07/2026	28	Se il «merito» scompare dallo stipendio Pietro Ichino	143
FOGLIO	01/07/2026	3	Il governo alla prova dei mercati nella doppia partita Consob-Esma Mariarosaria Marchesano	144
MATTINO	01/07/2026	2	Fs, Donnarumma si dimette da ceo = Ferrovie, caos ritardi Donnarumma lascia Le dimissioni da ceo Andrea Pira	145
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	01/07/2026	2	Sicurezza sul lavoro ok alla risoluzione Calderone: ridotti gli incidenti mortali Redazione	147
SOLE 24 ORE	01/07/2026	35	Norme & tributi - Inail, retribuzioni convenzionali Redazione	148

CYBERSECURITY PRIVACY

SOLE 24 ORE	01/07/2026	16	Nella responsabilità d'impresa compresa la cybersicurezza Ivano Maccani	149
-------------	------------	----	--	-----

INNOVAZIONE

SOLE 24 ORE	01/07/2026	16	Il paradosso di Jevons e il lavoro nell'era Ai = Il paradosso di Jevons e il lavoro nell'era dell'intelligenza artificiale Paolo Benanti	151
-------------	------------	----	---	-----

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

CORRIERE DI VERONA	01/07/2026	9	Beccati a rubare aggrediscono il vigilante F. S.	153
METROPOLIS NAPOLI	01/07/2026	11	Il piano per «salvare» la movida: ronde private pagate dall'Ascom Aldo .	154

Quirinale, caccia all'«identikit» Le prime rose nel centrodestra

Da Mantovano alla stessa premier, da Giorgetti a Fitto: le ipotesi per il Colle

ROMA Ci sono i discorsi sull'*habitus* istituzionale, sulla carica che conferisce autorevolezza a chi l'assume. È sempre stato così, sono ragionamenti che si trovano anche nei manuali di diritto costituzionale.

Ma ci sono anche i discorsi sui precedenti, e anche l'ultimo in ordine di tempo, perché sussurrano a Palazzo Chigi che Sergio Mattarella, che poi si è rivelato uno dei presidenti più amati dagli italiani, era poco più che un parlamentare della tradizione democristiana per molti cittadini, prima di giurare come prima carica dello Stato.

A destra o nel centrodestra, nel governo o ai vertici stessi delle istituzioni, i giochi non sono entrati nel vivo. Ma molti hanno voglia di parlare. La previsione è parente del pettegolezzo, e quest'ultimo lusinga gli interrogati. E il fatto che Giorgia Meloni abbia per la prima volta fatto riferimento a un inquilino del Quirinale, il prossimo, di destra e non di sinistra, autorizza un ventaglio di indicazioni possibili, alcune accompagnate spesso da una postilla: «Questo è l'unico vero candidato esistente», con l'ob-

bligo però di non rivelare il nome. Una rosa di nomi è invece esercizio più agevole, e non si può che iniziare da Ignazio La Russa, che dà lui stesso almeno un paio di indicazioni, anche se non vuole rilasciare dichiarazioni ufficiali. La prima è che io «ho già detto che non sono interessato, e non lo sono davvero».

La seconda è quella sull'*identikit*: in ogni caso per la seconda carica dello Stato, se davvero il centrodestra dovesse avere le carte per scegliere il vertice delle istituzioni italiane, «meglio un politico che un uomo di area, o di un indipendente gradito a tutti. Preferisco chi milita in un partito».

Insomma un politico a tutto tondo meglio di altri. Eppure Mario Draghi, che di professione non ha mai fatto il politico, che non è di sinistra ma nemmeno di destra, fa capolino in diverse suggestioni in seno alla maggioranza di Giorgia Meloni. E in una di queste è accompagnato da un dettaglio: «La sua candidatura si rafforza se la legge elettorale restasse quella che è, su questo non ci sono dubbi», dicono fonti di governo. Del resto di fronte a un testa-

a testa, anche parlamentare, una figura indipendente e autorevole come quella dell'ex premier, oltre che ex governatore della Banca centrale europea di Francoforte, non dispiacerebbe alla destra di governo.

Ma nel partito di Giorgia Meloni affiorano anche altri nomi. «Lei non vuole, almeno così dice per ora, ma non si sa mai», dicono i suoi collaboratori, e in questo caso toccherebbe alla stessa premier cambiare idea, se così stanno davvero le cose e se mai avesse la chance di fare un salto di carica. E in questo caso si accende subito nelle discussioni un altro corollario: «Se Meloni andasse al Colle sarebbe finalmente la volta buona per approvare il presidenzialismo, quale miglior viatico di un capo dello Stato che è sempre stato presidenzialista?». Insomma il Colle sarebbe anche un rivincita possibile, tutta da scrivere, di fronte al fallimento della riforma del premierato, restata al palo in questa legislatura, ma lanciata con grande enfasi quattro anni fa. Poi scavando emergono altri nomi. Nella Lega il più gettonato è Giancarlo Giorgetti, che sarebbe ben visto anche

dal partito di maggioranza relativa. E sempre nel partito di Meloni l'attuale commissario europeo Raffaele Fitto, tradizione democristiana come Mattarella, una vita in politica, apprezzato in modo bipartisan per le sue doti di equilibrio, entra nella rosa dei quirinabili in modo molto fluido, sempre a patto che il centrodestra possa dettare le regole del gioco.

Un *identikit* che per alcuni aspetti incrocia quello del sottosegretario della presidenza del Consiglio, Alfredo Mantovano, magistrato che da quando fa politica ha militato in un'area culturale di centrodestra e che Giorgia Meloni considera uno dei suoi più preziosi collaboratori.

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 68%

Le tappe

Il termine del settennato

- ✓ Le votazioni per scegliere il presidente della Repubblica sono previste nel 2029, con la scadenza del mandato di Sergio Mattarella, oggi 84 anni, eletto a fine gennaio 2022, all'ottavo scrutinio con 759 voti, dodicesimo capo dello Stato

Il Parlamento del 2027

- ✓ Le elezioni politiche sono in calendario nel 2027, quindi il presidente della Repubblica verrà eletto da un Parlamento rinnovato. La maggioranza di centrodestra ha in programma una riforma elettorale denominata Stabiliticum

La frase che apre la «partita»

- ✓ Lunedì la premier Giorgia Meloni in tv a *Dieci minuti* su Rete 4 ha dichiarato: «Non è detto che non si possa superare questo altro grande tabù e avere un presidente della Repubblica che non sia di centrosinistra. Chi non è di sinistra non è figlio di un Dio minore»

Il secondo mandato

- ✓ Nel gennaio 2022 la rielezione di Sergio Mattarella, proveniente dall'area di centrosinistra, fu causata dall'impasse parlamentare per trovare il successore. Mattarella fu eletto la prima volta capo dello Stato nel 2015

Il profilo

Il primo livello della discussione riguarda il profilo: politico oppure indipendente?

Altri nomi

Ci sono possibili scelte che restano «coperte» La Russa si smarca: non sono interessato

I volti



Raffaele Fitto
Ex Dc e Fl, ora in Fdl, 56 anni, vice presidente della Commissione Ue, è stato ministro e presidente della Regione Puglia



Giancarlo Giorgetti
Leghista, 59 anni, deputato, dall'ottobre 2022 è ministro dell'Economia e delle finanze del governo Meloni



Ignazio La Russa
Ex Msi, An e Pdl, cofondatore di Fdl, 78 anni, è presidente del Senato. È stato ministro della Difesa con Berlusconi



Alfredo Mantovano
Ex magistrato, 68 anni, già senatore e deputato, è sottosegretario alla presidenza del Consiglio



Peso:68%

DOPO LA MOSSA DI MELONI

**La corsa al Colle,
si alza il sipario
Le prime rose
nel centrodestra**

di **Galluzzo e Verderami**
alle pagine 10 e 11

La mossa senza precedenti che alza il sipario sulla Grande corsa L'obiettivo «storico» di Meloni

Le Politiche come banco di prova per puntare a un presidente «non di sinistra»

di **Francesco Verderami**

E come se Giorgia Meloni avesse aperto le quinte teatrali prima dell'inizio dello spettacolo, mostrando anzitempo i protagonisti intenti a ripassare il copione. Così ha reso noto il silenzioso tramestio dei candidati al Colle e dei loro supporter, che si preparano alla Grande corsa già da quattro anni. Perché tutti sanno che la sfida è iniziata subito dopo la rielezione di Sergio Mattarella al Quirinale, come tradizione vuole. E la premier ha detto in pubblico ciò che alleati e avversari sussurrano in privato: cioè che il vero obiettivo delle prossime elezioni non sarà la guida del governo ma la presidenza della Repubblica.

Se Meloni ha politicizzato il tema è perché lo ritiene la «questione dirimente» che sta influenzando ogni mossa della legislatura, comprese le alleanze. E alla sfida per il Colle ha legato anche la sua volontà di modificare il sistema di voto: potrà vincere o perdere, ma non intende consegnare la scelta del prossimo capo dello Stato ai pareggisti. Che a suo giudizio sono gli interpreti in Parlamento di

quell'«establishment» citato l'altro ieri in tv e usato giorni fa anche da Elly Schlein. Non è casuale il comune riferimento a quei pezzi di potere che siedono nei gangli vitali delle istituzioni. Così com'è chiaro l'interesse reciproco a cambiare il Rosatellum, al di là delle apparenze. L'ex ministro Cesare Salvi ne ha avuto la prova, parlandone con un compagno del Pd: «Mi ha detto che la linea dell'opposizione sulla legge elettorale è il «chiagni e fotti»».

Insomma, la premier e la segretaria dem vogliono ballare da sole, e Meloni confida di vedere al Colle un rappresentante «non di centrosinistra». Non lei. Almeno così ha risposto quando in un colloquio riservato si è sentita chiedere se mirasse alla presidenza della Repubblica: «A cinquant'anni mi volete imbalsamare?». Se fosse sincera o stesse celando i suoi desideri, si vedrà. Di certo conosce le asperità: non è mai successo che un presidente del Consiglio sia diventato capo dello Stato. Ma non c'è dubbio che la leader di Fdi si voglia intestare un (altro) obiettivo storico: dall'avvento del bipolarismo, infatti, il centro-sinistra ha detenuto il monopolio del Quirinale.

Questo dato non è figlio della casualità. Lo sanno tutti

nel Palazzo. Nel 2001 l'allora premier Giuliano Amato arrivò a scegliere la data delle urne facendo in modo che la corsa al Colle non avvenisse durante la legislatura che sarebbe stata guidata di lì a poco da Silvio Berlusconi. L'ex leader dello Sdi Enrico Boselli ricorda che Amato «se ne compiacque con Carlo Azeglio Ciampi, che allora sedeva al Quirinale». Per questo non regge l'accusa che una parte delle opposizioni rivolge al centrodestra di voler «occupare le istituzioni». Così come cade l'accusa sollevata da Massimo D'Alema un mese fa durante un convegno: «Meloni vuole i pieni poteri». Frase che ha fatto ricordare ad alcuni vecchi riformisti del Pd il suo tentativo di salire al Colle nel 2006: «Pur di riuscirci costrinse addirittura Piero Fassino, che era segretario dei Ds, a scrivere una lettera al Foglio con la quale anticipava quale sarebbe stato il pro-



Peso: 1-1%, 11-60%

gramma presidenziale di D'Alema, se fosse stato eletto». Fatto senza precedenti.

Come senza precedenti è la mossa della premier. Che alzando il sipario sul Quirinale punta a polarizzare il voto in vista del 2027. L'operazione ha inevitabilmente acceso i riflettori mediatici sui «quirinabili». Nel centrodestra è già partito il casting, e mentre si sono aperte le scommesse su «Meloni si candida» e «Meloni non si candida», sono apparsi sui quotidiani i primi nomi: dal sottosegretario alla presidenza del Consi-

glio Alfredo Mantovano, al ministro degli Esteri Antonio Tajani, fino al titolare dell'Economia Giancarlo Giorgetti. Nel centrosinistra c'è una lista lunga così tra quanti sono potenziali candidati e quanti si sentono candidati in pectore: è un elenco di nomi e di ambizioni che va dalla A alla W.

Tra post missini, post comunisti, post democristiani, post laici, sarà una lotteria. Tutto è ovviamente prematuro. E non solo perché bisognerà vedere come andranno le elezioni nel 2027. Ma soprattutto perché nessuno può

calcolare oggi la «variabile Mattarella», cioè quando il presidente della Repubblica deciderà di terminare il suo mandato.

La posizione

A chi le chiedeva se fosse candidata, Meloni ha risposto: mi volete imbalsamare?

Le urne

● Le elezioni politiche sono in calendario nel 2027, alla scadenza dei cinque anni dal voto del 25 settembre del 2022

● Tra i partiti è iniziata la discussione sull'eventualità di anticipare il voto alla primavera e nel caso accorparlo a quello previsto in quel periodo in alcune grandi città

A Roma

La premier Giorgia Meloni, 49 anni, con la sottosegretaria Paola Frassinetti, 70, e il ministro dell'Istruzione Giuseppe Valditara, 65, ieri alla presentazione del piano «Gli studenti italiani in Europa», presso il ministero dell'Istruzione



LA PROPOSTA DI CONTE

**Il centrosinistra
tratta sul nome:
Alleanza
per la Costituzione**

di **Maria Teresa Meli**

a pagina 13

Campo largo in trincea: testo irricevibile Poi Conte propone: «Cambiamoci nome»

L'idea: la coalizione si chiami Alleanza per la Costituzione

ROMA Non sono sul palco tutti insieme. Ma uno a uno sfilano all'iniziativa promossa da Gianni Cuperlo e dalla Fondazione del Pd da lui guidata, al teatro de' Servi a Roma. Elly Schlein, Giuseppe Conte, Angelo Bonelli, Riccardo Magi e Nicola Fratoianni, tutti unanimi su un punto: «Giorgia Meloni vuole il Quirinale e per questa ragione cambia la legge elettorale».

In platea, sul palco, dovunque ci sono i 160 costituzionalisti capeggiati da Roberto Zaccaria, che avversano la riforma elettorale di Meloni. In platea, i leader politici. Seminascosto Giuseppe Conte, giacca, cravatta e pochette, nonostante i 37 gradi romani. In prima fila Elly Schlein, camicia celeste, a cui aggiunge la giacca blu solo quando sale sul palco: «Mi sembrava brutto, c'erano i professori...», sorride. La platea veleggia su una media di sessanta anni. Molti i telegiornalisti. «È un buon segno, in genere vengono dai vincitori», sorride un dem di lungo corso.

Conte affascina il pubblico. Chiacchiera, muove le mani e fa la sua proposta: «Io chia-

merai la nostra coalizione Alleanza per la Costituzione e la democrazia». Molto lungo, come nome. Ma sulla difesa della Carta fondamentale, Schlein ci sta: «Non c'è miglior programma che attuare la Costituzione antifascista articolo per articolo». Alla fine, potrebbe essere Alleanza per la Costituzione. Più breve, più efficace. Su quella sigla ci possono stare tutti. Schlein, Fratoianni, Bonelli, Magi e persino Matteo Renzi che, pure, la Carta fondamentale cercò di cambiarla, senza successo.

La leader dem non sembra affatto turbata dal tentativo di Conte di prendere in mano le redini dell'iniziativa. Dal palco si rivolge più volte a «Giuseppe» e a «Riccardo» (Magi). Ha tutta l'aria di volere dare lei le carte. Anzi, di darle. E infatti quando finisce l'iniziativa si avvicina al leader M5S e gli sussurra all'orecchio: «Dobbiamo modificare alcuni nostri emendamenti». Poi incrocia Magi, lo saluta e gli dice. «Riccardo dobbiamo vederci».

Ieri la leader dem ha dato il via alla campagna del Pd con-

tro la riforma elettorale. La prima tappa ha riguardato anche la sanità: si occupano di legge elettorale e «6 milioni di italiani non riescono a curarsi». Ancora: «Mancano 65 mila infermieri e Meloni pensa alla sua legge elettorale». Le prossime campagne saranno sui trasporti e sul lavoro.

Tornando sul palco del teatro de' Servi. Fratoianni denuncia: «Meloni sta tentando di introdurre il premierato con una legge ordinaria». Bonelli fa un appello agli alleati. «Da ora in poi basta ai tatticismi, difendiamo la democrazia». Magi accusa: «La legge elettorale serve a nominare la capa». Più tardi è la volta di Conte e Schlein. Il leader dei 5 Stelle va giù duro: «Questa



Peso: 1-2%, 13-43%

legge vuole farci scivolare nel premierato, introducendolo surrettiziamente». E poi annuncia. «Se questa riforma passerà, noi siamo pronti a ricorrere alla Corte costituzionale».

Quindi tocca a Schlein, intervistata da Zaccaria e Serena Bortone. La leader pd non usa tanti giri di parole: «È una legge irricevibile. La verità è che Meloni non va più avanti con la riforma del premierato perché ha paura di un altro referendum, dopo quello che ha perso, e per questa ragione cerca di arri-

vare a quel risultato con questa legge elettorale». E ancora sempre più netta: «La destra ha un'ossessione per il potere, non hanno mai tollerato i pesi e contrappesi alla base della nostra Costituzione». Quindi, sempre contro Meloni: «La sua priorità è cambiare le regole, poi al Quirinale vada lei o vada La Russa è uguale, sempre di occupazione di posti si tratta, perché il suo vero obiettivo è la presidenza della Repubblica».

Insomma, il centrosinistra è unito contro la riforma elet-

torale del centrodestra. Sul resto lo è un po' meno: «Potremmo dividerci sulle alternative alla loro proposta», ammette pubblicamente Giuseppe Conte.

di **Maria Teresa Meli**

L'iniziativa

L'incontro con 160 costituzionalisti: Meloni cambia le regole perché vuole il Colle



Teatro de' Servi Elly Schlein, 41 anni, segretaria pd ieri a Roma con Giuseppe Conte, 61, presidente del M5S



Peso:1-2%,13-43%

Proteggere i ragazzi Minori e social: la tutela non è censura Prima della libertà digitale viene la necessità di poter crescere

IL DIRITTO DI SCOLLEGARSI

di Stefano Vicari *

La discussione sul possibile divieto di accesso ai social media per i minori di 16 anni ha il merito di aver portato all'attenzione dell'opinione pubblica un tema che non può più essere considerato marginale. Non stiamo discutendo soltanto di tecnologia, libertà individuali o abitudini digitali. Stiamo discutendo della salute mentale e dello sviluppo delle nuove generazioni.

Negli ultimi anni smartphone, social network e piattaforme digitali sono diventati l'ambiente quotidiano in cui i ragazzi crescono, costruiscono relazioni, cercano riconoscimento e definiscono la propria identità. Non sono semplici strumenti di comunicazione. Sono luoghi di vita.

Nessuno sostiene che internet sia la causa unica dell'aumento di ansia, depressione, autolesionismo, disturbi alimentari o ritiro sociale osservato negli adolescenti. La sofferenza psicologica nasce sempre dall'interazione tra fattori biologici, familiari, educativi e sociali. Tuttavia sarebbe altrettanto sbagliato ignorare il ruolo che un'esposizione precoce, intensa e non regolata ai social media può avere nell'amplificare vulnerabilità già presenti. La letteratura scientifica più recente indica infatti associazioni significative tra uso problematico dei social, sintomi depressivi e ansiosi, peggioramento del sonno, difficoltà attentive e maggiore rischio di dipendenza comportamentale.

Non si tratta, quindi, soltanto di una questione educativa, ma anche di salute pubblica. L'aumento dei casi di dipendenza da internet e dei disturbi della salute mentale associati a un uso precoce e non regolato dei

social media rende necessario affiancare all'azione delle famiglie e della scuola strumenti normativi adeguati alla realtà digitale in cui crescono i nostri ragazzi.

L'esperienza clinica ci mostra ogni giorno adolescenti che dormono meno, faticano a concentrarsi, vivono in uno stato di confronto permanente con gli altri e misurano il proprio valore attraverso like, follower e approvazione sociale. Il problema non riguarda soltanto il tempo trascorso davanti allo schermo, ma la funzione che quello schermo assume nella vita di una ragazza e di un ragazzo. Quando diventa il principale strumento per regolare emozioni, combattere la noia, affrontare la solitudine o cercare conferme sulla propria immagine, il rischio aumenta in modo significativo.

Particolarmente delicato è il tema dell'età. Non è la stessa cosa che un social network venga utilizzato da un sedicenne o da un bambino di dieci anni. Il cervello in sviluppo presenta una maggiore sensibilità alle ricompense immediate, alla pressione dei pari e alla ricerca di approvazione sociale. Proprio per questo gli strumenti digitali risultano particolarmente potenti durante l'età evolutiva.

Per queste ragioni una regolamentazione intelligente dell'accesso ai social media non dovrebbe essere interpretata come una limitazione della libertà individuale, ma come una misura di protezione analoga a quelle che la società già adotta in altri ambiti della vita dei minori. Nessuno considera una privazione il divieto di guidare un'automobile a dodici anni o di acquistare alcolici durante l'infanzia. Allo stesso modo è legittimo interrogarsi sull'opportunità di lasciare senza regole l'accesso a piattaforme progettate per catturare attenzione e massimizzare il tempo di permanenza online.

Naturalmente una legge, da sola, non basta. Nessuna norma può sostituire la responsabilità educativa di genitori, insegnanti e comunità. Ma una buona legge può sostenere il loro lavoro, offrendo un quadro di tutela coerente con ciò che oggi sappiamo



Peso: 37%

sullo sviluppo del cervello, sulla vulnerabilità dell'età evolutiva e sui rischi associati a un accesso troppo precoce e non accompagnato al mondo digitale.

La questione, in fondo, non riguarda la tecnologia ma gli adulti. Riguarda la nostra capacità di riconoscere che bambini e adolescenti hanno diritto a una crescita protetta, non perché fragili, ma perché ancora in formazione. Ogni società decide cosa vale la pena tutelare. Oggi siamo chiamati a decidere se la salute mentale, il sonno, le relazioni, l'attenzione e il benessere delle nuove generazioni meritino la stessa protezione che riserviamo ad altri aspetti della loro crescita.

Se davvero crediamo che i ra-

gazzi rappresentino il nostro futuro, dobbiamo avere il coraggio di assumerci fino in fondo la responsabilità di proteggerli anche nell'ambiente digitale. Educare significa accompagnare gradualmente verso l'autonomia, non lasciare soli bambini e adolescenti davanti a strumenti progettati per catturare attenzione e influenzare comportamenti. La tutela della crescita non è un gesto paternalistico né una rinuncia all'innovazione. È uno dei compiti più importanti che una comunità

adulta possa assumersi nei confronti delle nuove generazioni.

* Ordinario di Neuropsichiatria Infantile

all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma e direttore presso l'Unità Operativa di Neuropsichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza dell'Ospedale pediatrico Bambino Gesù di Roma

Tutela della crescita

Per il loro bene, dobbiamo avere il coraggio di difendere i nostri ragazzi anche nell'ambiente digitale

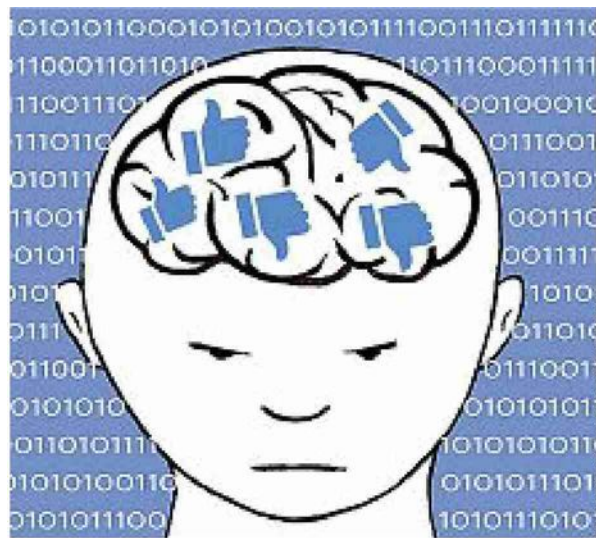


ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



Peso:37%

IL CAFFÈ

La velocità del pregiudizio

Fare il colonnello leghista dev'essere una vitaccia. In generale, ma soprattutto da quando impazza il Generale. Bisogna batterlo sul suo campo e soprattutto sul tempo, urlando alla remigrazione un attimo prima che lo faccia lui. Così, appena esce la tragica notizia del pizzaiolo di Reggio Emilia accoltellato da un cliente che pretendeva di mangiare gratis, il capogruppo della Lega emiliana Tommaso Fiazza pensa a una cosa sola: che cosa starà pensando Vannacci? Afferra il telefono con la rapidità di un pistolero e digita sulla tastiera parole definitive: «Serve una riflessione seria e senza ipocrisie. Siamo di fronte a una violenza incompatibile con il nostro modo di vivere». La chiusura, in perfetto

Vannacci Style, è un accorato appello a favore della remigrazione. L'identità del colpevole è ancora ignota agli inquirenti, ma non al capogruppo leghista: chi, infatti, se non un immigrato, potrebbe mai uccidere un italiano per una pizza?

Al colonnello Fiazza sarebbe bastato aspettare due ore (meno del ritardo medio di un treno di Salvini) per scoprire che si trattava di un omicidio a chilometro zero: l'autore è Andrea Pellati, italiano di ennesima generazione e residente a due passi dalla pizzeria. Ma a questo punto «serve una riflessione seria e senza ipocrisie»: due ore sono obiettivamente troppe. Oltretutto per conoscere qualcosa

che non interessa più a nessuno, la realtà. Con tutti i pregiudizi facili da indossare e già pronti all'uso che ci sono in giro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di **Massimo Gramellini**



Peso:9%

Leone XIV: non ordinate i vescovi L'appello del Papa ai lefebvriani: evitate lo scisma

di Ester Palma e Gian Guido Vecchi

«Non ordinate i vescovi, tornate indietro»: l'accorato appello di papa Leone ai lefebvriani che oggi in Svizzera hanno annunciato che ordineranno quattro nuovi vescovi. Il pontefice ha invitato i tradizionalisti ad evitare lo scisma. In caso di rifiuto scatterebbe la scomunica.

alle pagine 2 e 3



I lefebvriani e i nuovi vescovi Il Pontefice: evitate lo scisma

Oggi le nomine a Écône, la lettera di Leone: fermatevi. La replica: la Chiesa madre in difficoltà

CITTÀ DEL VATICANO Scisma lefebvriano, atto secondo. Questa mattina, a Écône, il villaggio svizzero nel Canton Vallese nel quale il vescovo tradizionalista Marcel Lefebvre fondò nel 1970 la Fraternità San Pio X, i suoi seguaci consacreranno quattro nuovi vescovi contro la volontà del Papa: un gesto per il quale è prevista e inevitabile la scomunica «*latae sententiae*», ovvero automatica.

La decisione dei lefebvriani era annunciata da febbraio, intanto il nuovo «percorso di dialogo» offerto dalla Santa Sede è stato rimandato al mittente. Così ieri mattina Leone XIV ha inviato una lettera al superiore e i membri della Fraternità per esortarli in *extremis* a fermarsi: «Colmo di

affetto cristiano, vi prego e vi chiedo con tutto il cuore: tornate sui vostri passi!». Il Papa avverte: «Vi esorto a considerare attentamente il bene spirituale dei fedeli, perché l'atto scismatico che compireste li priverebbe della ricezione lecita e in taluni casi persino valida dei Sacramenti che essi amano e cercano per la propria santificazione».

Il superiore lefebvriano, don Davide Pagliarani, ha risposto che la Fraternità vuole servire la Chiesa come si serve «una Madre in difficoltà che ha bisogno di un aiuto particolare», e ha chiesto al Papa un «gesto di comprensione» e «di prendere il tempo necessario: non è troppo tardi».

Il problema dei lefebvriani è annoso e sempre uguale: il

rifiuto del Concilio Vaticano II e dei suoi documenti, a cominciare dalla dichiarazione «Nostra Aetate» che il 28 ottobre 1965 segnò la svolta della Chiesa nei confronti degli ebrei, non più considerati «deicidi». Lefebvre aveva guidato la resistenza al Concilio e fu scomunicato da Giovanni Paolo II nel 1988 dopo aver ordinato quattro vescovi, anch'essi scomunicati. Il proble-



Peso: 1-6%, 2-33%, 3-7%

ma di uno scisma è che la Chiesa riconosce la «successione apostolica»: i vescovi sono successori degli apostoli e ciascuno trasmette l'autorità a chi consacra; quindi, se un vescovo ne ordina un altro, ma lo fa senza la volontà del Papa, l'ordinazione è illegittima — solo il Papa può nominare i vescovi — ma valida.

Per tentare di comporre la frattura, all'inizio del 2009 Benedetto XVI aveva rimesso le scomuniche ai quattro vescovi lefebvriani, un «gesto di misericordia» per riportare i tradizionalisti dentro la Chiesa. L'iniziativa venne funestata da un incidente che provocò un caso internazionale: la commissione vaticana incaricata delle trattative non si era accorta che uno dei quattro vescovi, Richard Williamson, era un negazionista della Shoah: sosteneva sorridendo che le camere a gas nei campi di sterminio nazisti non sono mai esistite. Toccò a Benedet-

to XVI scrivere una lettera «ai vescovi di tutto il mondo» per spiegare quella «disavventura per me imprevedibile» e le ragioni della sua apertura.

La mano tesa di Ratzinger, tuttavia, si scontrò con il rifiuto della Fraternità di riconoscere il Concilio. Tre anni di trattative non portarono a nulla, i vescovi non più comunicati sono rimasti sospesi *a divinis* — due nel frattempo sono morti — e la Fraternità non è mai rientrata in piena «comunione» con la Chiesa.

Più che un nuovo scisma, si tratta insomma della prosecuzione di quello mai rientrato. La discussione teologica finì quando l'allora superiore lefebvriano, Bernard Fellay, dichiarò che «i nemici della Chiesa» a loro ostili sono «gli ebrei, i massoni, i modernisti». Benedetto XVI, l'ultimo Papa a partecipare al Concilio, definiva gli ebrei «padri nella

fede» e non avrebbe mai permesso ambiguità in proposito o in generale rispetto alle Asse. Lo stesso valeva per Francesco e vale per Leone XIV: quest'anno, Prevost ha dedicato le sue catechesi alla rilettura dei documenti conciliari.

Due anni fa, il nuovo superiore ha riaffermato la «battaglia dottrinale contro un nemico chiaramente identificato: la Riforma del Concilio, un insieme avvelenato concepito nell'errore che conduce all'errore». Nonostante tutto, ieri Leone XIV si è rivolto «con animo paterno» alla Fraternità. Ha spiegato che la Chiesa riconosce il loro «zelo apostolico» ed è «disponibile a un percorso di dialogo e intesa». Fino a concludere solenne: «Prego per voi, perché lacerare la Tunica inconsueta di Cristo è un peccato di estrema gravità. Il Signore illumini le vostre coscienze e risvegli i vo-

stri cuori. Per l'autorità ricevuta da Cristo, con animo adolorato ma ancora pieno di speranza, sento il dovere di chiedervi di desistere dal vostro intento».

G. G. V.

L'appello del Papa
Riconoscendo il loro «zelo apostolico», si è detto disponibile a un percorso di dialogo

70

Paesi

I lefebvriani sono ormai presenti in tutti i continenti, in circa 70 Paesi e contano oltre 700 preti



In Vaticano

Papa Leone XIV, due giorni fa, in San Pietro, per la messa dei santi Pietro e Paolo. La lettera ai lefebvriani arriva a poche ore dalla nomina dei nuovi vescovi, come un tentativo estremo di fermarli (Ansa)



Peso: 1-6%, 2-33%, 3-7%

ALLEANZE E COALIZIONI

Le colpe di chi
vuole premiare
il generale

GIANFRANCO PASQUINO

Sono tanti coloro che hanno, più o meno consapevolmente, contribuito alla ascesa, che sembra, (ir)resistibile nei sondaggi del generale Roberto Vannacci. Trovare le responsabilità intorno a lui, nel variegato mondo della destra italiana, non significa in nessun modo che Vannacci stesso non ci abbia messo molto di suo nel trovare, interpretare ed esaltare tematiche che la

destra estrema, in Italia e in Europa ha da sempre considerato sue e arditamente cavalcato. La disponibilità e la salienza di quelle tematiche sono alla base del successo, l'elenco sarebbe molto lungo, di Vox in Spagna, di Alternative für Deutschland, di Farage in Gran Bretagna.

a pagina 6

L'ANALISI

Il generale conquista elettori
Ma premiarlo non ha senso

GIANFRANCO PASQUINO

Sono tanti coloro che hanno, più o meno consapevolmente, contribuito alla ascesa, che sembra, (ir)resistibile nei sondaggi del generale Roberto Vannacci. Trovare le responsabilità intorno a lui, nel variegato mondo della destra italiana, non significa in nessun modo che Vannacci stesso non ci abbia messo molto di suo nel trovare, interpretare ed esaltare tematiche che la destra estrema, in Italia e in Europa ha da sempre considerato sue e arditamente cavalcato. La disponibilità e la salienza di quelle tematiche sono alla base del successo, l'elenco sarebbe molto lungo, di Vox in Spagna, di Alternative für Deutschland, di Farage in Gran Bretagna, dei Democratici svedesi e anche dei Maga più oltranzisti, e così via.

Incolpare Giorgia Meloni di avere, con le sue ondivaghe politiche sull'immigrazione e sull'Europa, aperto spazi a Vannacci, è un errore. Lo spazio politico per una destra davvero reazionaria e repressiva esiste un po' dappertutto, soprattutto in Europa e negli Usa perché esistono problemi simili: immigrazione, ordine, identità, stili di vita. Nient'affatto dappertutto, i partiti e le organizzazioni della destra politica hanno, però, aperto opportunisticamente le porte a sfidanti tipo Vannacci. Attualmente, il generale è europarlamentare eletto nelle liste della Lega. Nella sua disperata ricerca di voti per bloccare l'emorragia della Lega, Matteo Salvini lo aveva addirittura fatto assurgere alla carica di vicesegretario. D'altronde, le priorità tematiche esistono tutte, da tempo, anche nel-

la Lega voluta da Salvini. Non avendo responsabilità di governo, Vannacci può permettersi il lusso di declinare le sue proposte nella maniera più estrema possibile. I voti di sfiducia espressi dai suoi parlamentari nei confronti del governo Meloni non possono essere confusi con quelli dell'opposizione. I Vannacci ani vogliono più destra, remigrazione, nessuna politica di genere, nessun aiuto all'Ucraina. I sondaggi dimostrano non sorprendentemente che 5/6 per cento de-



Peso: 1-7%, 6-25%

gli italiani condividono queste proposte e sono disposti a votare per la lista Futuro nazionale. Non è, come troppi ripetono banalmente e pappagallescamente, un problema culturale, vale a dire che questi potenziali elettori non hanno abbastanza cultura, conoscenze, per capire che l'Italia e l'Unione europea per "funzionare" economicamente e socialmente hanno bisogno di immigrati, che le discriminazioni di genere e di preferenze sessuali sono indecenti, che fuori dall'Unione europea l'Italia sarebbe allo sbando. Comunque, "insegnare" tutto questo a cittadini recalcitranti richiederebbe molto tempo e molto impegno condiviso. Sarebbe anche denunciato come un sopruso, un insopportabile e antidemocratico indottrinamento.

Un problema politico

Prima di tutto, è un problema politico. L'immigrazione deve essere controllata dalle autorità e deve avvenire seguendo le regole

che, naturalmente, debbono contemplare procedure certe e regolarmente attuate per le espulsioni di chi leviola. Il riconoscimento delle diversità non può implicare premi di nessun genere per i diversi. Bisogna dimostrare che l'Italia sa stare ai tavoli europei grazie alla sua affidabilità e capacità che le consentono di acquisire prestigio e risorse. Qualsiasi ambiguità concernenti queste politiche può essere sfruttata dai vannacciani che, almeno finora, hanno dimostrato di non essere utili idioti. Potrebbero diventarlo?

Allearsi con Vox, portare al governo AfD, creare una coalizione che includa i Democratici svedesi è sempre una scelta dei partiti vicini e contigui. Non è mai un obbligo né elettorale né politico. La proposta di nuova legge elettorale primo firmatario il capogruppo di Fratelli d'Italia alla Camera dei deputati Galeazzo Bignami contiene una clausola che rende un accordo con Futuro nazionale praticamente decisivo per fare

si che Meloni, Salvini, Tajani (e Lupi) ottengano l'agognato premio di maggioranza.

Allo stato attuale, il variegato schieramento di centro sinistra ha più voti del centro destra che potrebbe ribaltare la situazione solo inglobando (a quale prezzo?) Futuro nazionale. Anche in questo caso il problema è politico e la soluzione è ugualmente politica. Rinunciare all'inserimento del premio di maggioranza e prepararsi a costruire un governo fra partiti compatibili che hanno ottenuto seggi, come avviene in tutte le democrazie parlamentari, senza impedire a Futuro nazionale di rappresentare politicamente il suo elettorato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-7%,6-25%

I RECLUSI TRASFERITI A VIGEVANO DA TUTTE LE ALTRE SEZIONI DI MASSIMA SICUREZZA DEL NORD PRIVATI PURE DI QUELLE MINIME RELAZIONI CHE LI TENEVANO IN VITA

Esseri umani? No, solo numeri La grande deportazione dei 128 detenuti al 41 bis celebrata come un'impresa

MARIA BRUCALE

OSSERVATORIO CARCERE UCPI

Nella mitologia greca, Argo Panoptes era un gigante con cento occhi. Quando dormiva, ne chiudeva solo due alla volta, mantenendo gli altri novantotto spalancati e vigili. Era il guardiano perfetto, spietato e instancabile. C'è una cinica, raggelante ironia nella scelta del nome che il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria ha voluto dare alla operazione militare e logistica conclusasi tra il 27 e il 28 giugno, Argus, appunto, veicolata dalle pagine ufficiali del Ministero della Giustizia con agghiacciante entusiasmo celebrativo e propagandistico. Dietro la retorica muscolare dei numeri, dei droni e dei velivoli dell'aviazione militare che hanno militarizzato i cieli e le strade per scortare centoventotto persone, si consuma la plastica, definitiva reificazione dell'essere umano ristretto. L'uomo recluso viene svuotato della sua soggettività, ridotto a pacco, a volume, a ingombro da riallocare, da redistribuire per far tornare i conti delle geometrie penitenziarie. Svuota questo carcere, riempi quello. Uno di qua, uno di là. Con disarmante indifferenza, centoventotto esistenze vengono sradicate simultaneamente da Novara, Cuneo, Tolmezzo e Milano per essere stipate nella Casa di reclusione di Vigevano, eletta d'imperio a nuova succursale del circuito di massima afflizione, attrezzata in fretta e furia per

creare luoghi di isolamento e di massimo patimento.

In questo grottesco rimescolamento di corpi, l'amministrazione cancella con un tratto di penna le abitudini conquistate a fatica nel tempo, spezza gli sforzi di adattamento e annienta quel briciolo di relazioni sociali intessute con i compagni di sezione, le sole tre persone scelte dal Dap per arginare la solitudine totale, l'annientamento sociale, per sopravvivere ai gironi danteschi delle nostre carceri. È un progetto che si muove nella totale opacità, un impulso deportativo in cui la logica che presiede ai trasferimenti appare del tutto arbitraria, guidata unicamente da esigenze securitarie e di potere.

Uno sballottamento sistematico, slegato da qualsiasi valutazione individualizzata, investe e travolge di riflesso anche i detenuti appartenenti ai circuiti comuni.

Anche loro vengono cacciati e deportati improvvisamente per fare spazio alla dilatazione delle nuove sezioni di massima sicurezza. Si mutila così ogni



Peso: 10-37%, 11-17%

residuo barlume di risocializzazione, infliggendo al contempo una pena accessoria, strisciante e violentissima ai nuclei familiari. Padri, madri, mogli e figli vengono costretti dall'oggi al domani ad affrontare viaggi infiniti ed estenuanti, interrompendo le abitudini acquisite nel tempo.

Il disegno complessivo, che l'amministrazione ha ribattezzato cinicamente nel suo insieme col nome di "Kairos", si inserisce in una precisa cornice ideologica.

Fin dal suo insediamento, infatti, il Governo ha perseguito senza infingimenti una volontà di segregazione e punizione che, sbandierando il mantra di "ordine e sicurezza", ha ridotto il carcere a un luogo ammalante. Una fabbrica di sofferenza che genera vulnerabilità, esaspera le marginalità e incattivisce gli animi, affogando ogni legittima esigenza di rinascita e riscatto in struggenti, disperati tentativi di mera sopravvivenza biologica. Brutalizzando sistematicamente le condizioni minime del vivere, questa politica ottiene l'effetto paradossale di esacerbare e acuire gli stessi impulsi delinquenziali che dichiara di voler combattere.

Dal decreto sui rave party in poi, ogni singolo impulso normativo è stato speso ossessivamente in tale direzione.

La risposta dello Stato alla ferocia dei dati dei suicidi in carcere, dei gesti autolesionistici, ai numeri del sovraffollamento, alla miseria, alla solitudine e all'abbandono, alla incapacità di cura e di custodia, nel suo senso compiuto, è stata affidata interamente alle sigle del controllo e della repressione — GIO, GIR, GOM —, all'uso degli infiltrati, all'introduzione di nuovi reati e all'esasperazione della punizione.

Un'architettura della paura che produce solo più detenzione, più isolamento e

meno fiducia nelle istituzioni.

L'espansione di questa logica sembra animata dal solo e reale obiettivo di fondo di radicalizzare la segregazione delle persone ristrette nel regime ex articolo 41-bis dell'Ordinamento penitenziario e in Alta Sicurezza.

Si punta alla disattivazione programmata dell'io, a un sonno trattamentale studiato nei minimi dettagli per spegnere chirurgicamente ogni residuo di individualità, di pensiero e di anima. È una traiettoria terminale, concepita per una vera e propria morte per pena, dove l'attesa della fine sostituisce qualsiasi idea di futuro.

Eppure, l'articolo 27 della nostra Costituzione grida ancora che le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità, che devono tendere alla rieducazione della persona condannata.

Vantarsi orgogliosamente davanti alle delegazioni di tutto il mondo di uno sbandierato dispiegamento di forze e di un tracotante arsenale normativo, celebrandolo come un "fiore all'occhiello" o un'eccellenza italiana da esportare all'estero, significa istituzionalizzare la tecnica dell'annientamento sociale. Significa smarrire del tutto il volto umano del diritto, trasformando lo Stato in un freddo e borioso macchinario di eliminazione.

La riorganizzazione logistica divora progetti, esistenze e speranze, e tutto consegna sull'altare dell'insicurezza collettiva e del bisogno primordiale di fare male a qualcuno da individuare come nemico, al solo fine di pacificare le nostre insoddisfazioni, le nostre inadeguatezze, le nostre frustrazioni.



I COSTITUZIONALISTI CONTRO IL MELONELLUM
L'appello dei giuristi al popolo del No
Conte: "Alleanza per la Costituzione"

ROSELLI A PAG. 2 - 3

MARATONA GIURISTI E OPPOSIZIONE IN UN TEATRO DI ROMA

Premio, listoni bloccati e premier: già pronto il ricorso alla Consulta

» **Gianluca Roselli**

Una grande mobilitazione popolare contro la legge elettorale del centrodestra com'è stato per il referendum sulla giustizia. Con chiamata a raccolta del "popolo del No" anche contro la modifica del sistema di voto che, con una legge ordinaria, attua una modifica sostanziale della Costituzione.

Questo è l'appello che arriva dalla moratoria oratoria ieri dal Teatro de' Servi a Roma cui hanno partecipato costituzionalisti, giuristi, esponenti politici e giornalisti, coordinati da Roberto Zaccaria e Gianni Cuperlo. Con Serena Bortone e Marianna Aprile a presentare. Ci sono i leader dell'opposizione: Elly Schlein, Giuseppe Conte, Nicola Fratoianni, Angelo Bonelli e Riccardo Magi. E proprio da Conte, parlando della battaglia contro la legge elettorale, arriva la proposta di battezzare il campo largo "alleanza per la Costituzione e per la democrazia". "Dovremmo

chiamarla in questo modo. E sul Melonellum siamo pronti a fare ricorso alla Corte costituzionale. Si vuole introdurre un premierato in modo surrettizio", ha avvertito il leader pentastellato. Poco dopo interviene Schlein. "I costituzionalisti sono stati i primi a lanciare l'allarme mesi fa e avevano ragione. Dobbiamo mobilitarci tutti", osserva la segretaria dem.

Ma durante le tre ore e mezza di maratona oratoria, sono stati soprattutto gli esperti a parlare. E nelle loro teste risuonano forti le parole di Giorgia Meloni, che ha fatto capire che la destra punta al Quirinale. "Con questa legge chi vince si prende tutto, può eleggere il capo dello Stato, i giudici costituzionali, eccetera...", fa subito notare Massimo Siclari.

"QUESTA LEGGE è una truffa, per la maggioranza conta solo vincere. E dato che non è previsto il referendum, la mobilitazione deve essere ancora più grande", afferma il costituzionalista Enrico Grosso. "Vogliono far

rientrare dalla finestra ciò che non sono stati in grado di far entrare dalla porta: il premierato", sottolinea il dem Federico Fornaro. "Altro che Stabilicum, bisognerebbe chiamare la legge Minoritarium, perché una minoranza può prendersi tutto. Basti pensare che il premio di maggioranza - 70 deputati e 35 senatori - rappresenta 1/6 del Parlamento", fa notare la giurista Agostina Cabiddu.

Il premio di maggioranza è uno dei punti più criticati dai giuristi, insieme all'indicazione del premier, alla raccolta delle firme variabile e ai listoni bloccati. "La stabilità è un falso problema, l'attuale governo è stabile anche senza questa legge", fa notare il leader di +Europa, Riccardo Magi. "Ma pure il dibattito sulle preferenze è surreale: si tratta come al mercato. È un furto di rappresentanza", afferma Gianluca Passarelli, docente di Scienze politiche. Viene evocato più volte l'articolo 92 della Costituzione, sul potere del capo dello Stato di assegnare l'incarico per formare il governo. "In Senato non è stato accolto nessun emendamento dell'opposizione, siamo



di fronte a un bullismo istituzionale. Perciò occorre una forte mobilitazione fuori dal Palazzo: dalle persone, dalle associazioni, dalla società civile", sostiene Gianni Cuperlo. Prossimo appuntamento il 10 luglio. Tra le associazioni che hanno aderito, Articolo 21, Giustizia Insieme, Carte in regola e Salviamo la Costituzione. Tra le personalità, Monica

Guerritore, Gherardo Colombo, Andrea Giorgi, Gaetano Azzariti, Andrea Pertici. E giornalisti come Massimo Giannini, Antonio Di Bella e Andrea Vianello.

MOBILITAZIONE IL MODELLO REFERENDUM, CONTE: "ALLEATI PER LA CARTA"



Il "popolo del No" Giuristi e giallorosa tornano a mobilitarsi FOTO ANSA



Peso:1-2%,2-16%,3-15%

**GLI SCONTRI FDI-FI-LEGA
FORZISTI CONTRO MELONIANI,
POI IL VERTICE DEI 3 PARTITI.
NORDIO NEI GUAI SU MELILLO**

● SALVINI A PAG. 2 - 3

Il Melonellum frena: vertice senza accordo Lite sulle preferenze

» **Giacomo Salvini**

La giornata era iniziata con una minaccia. Stato del termometro che si respira nella maggioranza sulla legge elettorale. Poco dopo pranzo, fonti di Forza Italia fanno trapelare sulle agenzie di stampa di voler rompere l'accordo nel centrodestra che finora aveva portato i tre partiti a presentare compatti emendamenti sul nuovo sistema di voto. Almeno due modifiche già sul tavolo da presentare in aula: via il "miglior perdente" e anche l'innalzamento dall'1 al 3% per poter usufruire del premio di maggioranza all'interno di una coalizione. Norme che andrebbero a colpire i partiti più piccoli - Azione, Noi Moderati e Italia Viva - ma che servirebbero anche in un'ottica politica: se Fratelli d'Italia deciderà di andare avanti sulle preferenze, allora liberi tutti. Non solo su queste due modifiche ma anche su molto altro.

DUNQUE alle 19 gli sherpa dei partiti si trovano a via della Scrofa, sede di Fratelli d'Italia per provare a trovare una quadra. Al tavolo ci sono Giovanni Donzelli e Angelo Rossi (FdI), Stefano Benigni e Alessandro Battilocchio (Forza Italia), Andrea Paganella e Roberto Calderoli (Lega), Antonio De Poli (Udc) e Alessandro Colucci (Noi Moderati). Il vertice dura oltre due ore e non è senza tensioni. Si parla di un possibile collegamento telefonico dei leader ma così non è e non si esclude che si possano sentire in tarda serata o oggi. L'incontro, comunque, va male. Non c'è accordo su niente, su nessuno dei punti di divisione. Non ci sono litigi veri e propri, ma tutti restano sulle loro posizioni. *In primis*, sulle preferenze. Fratelli d'Italia non vuole mollare e sta provando a scrivere una proposta che convinca gli alleati. Un'ipotesi è quella dei capilista bloccati oppure sul modello belga: gli eletti vengono scelti solo se sopra una certa soglia

di consenso. Il responsabile organizzazione di FdI Donzelli lo dice durante la riunione: "Per noi le preferenze sono importanti, ci abbiamo messo la faccia", spiega pur facendo sapere di essere "disponibile" a ragionare su qualsiasi modello. Il problema è che gli alleati continuano a fare muro, mentre Noi Moderati e Udc sono a favore. Pur senza arrivare a minacciare *redde rationem*, gli sherpa della Lega e di Forza Italia lo dicono chiaramente: "Noi siamo scettici, i nostri le preferenze non le votano". Una proposta ancora non c'è e FdI la farà nelle prossime ore. Niente da fare dunque, il rischio è che si vada in aula spaccando la maggioranza a voto segreto.

ANCHE sugli altri temi sul tavolo



Peso: 1-3%, 2-33%, 3-32%

– il voto estero e i fuorisede – Fratelli d'Italia spinge ma c'è il "no" degli alleati. Sul voto estero le circoscrizioni saranno ridotte (2 alla Camera e una al Senato), mentre sui fuorisede FdI sta studiando una proposta. Non si parla, invece, della norma "anti-Vannacci" che obbligherebbe Futuro Nazionale a presentare le firme per correre alle elezioni ma su questo l'impressione è che non si farà niente. Noi Moderati prova a chiedere un diritto di tribuna al Senato, ma c'è il no degli alleati.

Così la decisione finale è quella di prendere tempo: gli

sherpa di maggioranza si rivedranno dopo la conferenza dei capigruppo di oggi alle 14 in cui saranno decisi i tempi per l'approvazione della legge. Infatti è probabile che la legge sarà rimandata ancora e slitterà alla terza settimana di luglio: le opposizioni hanno chiesto di non votare mercoledì 8 per l'evento a Napoli, mentre il 7 i parlamentari – di tutti gli schieramenti – hanno chiesto di evitare lo sciopero dei treni e i disagi dei cantieri a Firenze che renderanno più lunga la tratta per Roma. Oggi, quindi, si do-

vrebbe decidere di iniziare a votare il 12 e 13. C'è ancora tempo e altri incontri. Anche se i nodi sono ancora tutti sul tavolo.

Riunione Senza leader FdI rilancia sulla scelta degli eletti: "Ci abbiamo messo la faccia". Il no di FI e Lega. Il voto slitta per i disagi dei treni

Agli sgoccioli

Giorgia Meloni, Antonio Tajani e Matteo Salvini. A destra, il ministro Carlo Nordio e Giovanni Melillo
FOTO ANSA





Peso:1-3%,2-33%,3-32%

TAJANI SFASCIA TUTTO DALLA LEGGE ELETTORALE ALLE INTERCETTAZIONI

Preferenze e giustizia: la destra perde la testa

GIUSTIZIA **Riforma** Domani la riunione al ministero

Intercettazioni, la destra si scontra sulle correzioni chieste da Melillo: Nordio convoca i sottosegretari

Il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, aveva parlato di un "affinamento" della norma sulle intercettazioni. Ma prima di passare dalle parole ai fatti servirà trovare un accordo nella maggioranza sempre più litigiosa sul tema della giustizia: domani il Guardasigilli ha convocato i sottosegretari in via Arenula per parlare della correzione della legge introdotta nel 2023 che vieta di utilizzare le intercettazioni come prova in procedimenti diversi da quelli per cui sono state autorizzate.

Il vertice è stato convocato da Nordio al suo ritorno da Berlino per partecipare a un summit per la lotta sulla violenza di genere, anche se si stanno incrociando le agende perché si rischia la concomitanza con il Consiglio dei ministri delle 12.30.

A MAGGIO era stato il procuratore nazionale antimafia Giovanni Melillo a lanciare l'allarme, scrivendo una lettera ai ministri Nor-

dio e Piantedosi e alla presidente della commissione Antimafia Chiara Colosimo: per Melillo, la legge del 2023 aveva portato a un "obiettivo arretramento" nelle indagini su "criminalità organizzata e terrorismo" con un effetto "oltremodo grave e allarmante".

Il procuratore antimafia aveva anche indicato una serie di reati a cui si applicava la nuova legge con l'esclusione dell'uso dei nastri: dalla corruzione alla concussione, passando per il traffico di rifiuti, il voto di scambio e i reati finanziari. Reati cosiddetti "spia" dietro cui si cela spesso la criminalità organizzata.

Così Nordio aveva aperto a un possibile affinamento tecnico, e si appresta a farlo con un emendamento al decreto Giustizia in discussione al Senato. I termini scadono proprio domani e l'esecutivo sembra volersi muovere con un emendamento del governo o dei relatori del provvedimento per andare incontro alle richieste di Melillo anche sui cosiddetti

"reati spia", escludendoli cioè dalla normativa attuale. Una richiesta soprattutto di Fratelli d'Italia che non vuole dare l'impressione di cedimenti sul contrasto alla criminalità organizzata.

L'ostacolo per il Guardasigilli, però, è rappresentato da Forza Italia. Gli azzurri - ispiratori della legge del 2023 - si oppongono alla modifica della norma e sono convinti che escludere la lista di reati indicata da Melillo voglia dire, di fatto, svuotare la legge.

Una linea che il viceministro Francesco Paolo Sisto porterà al vertice di oggi insieme al fatto che modificare la norma con un e-



Peso: 1-14%, 3-38%

mendamento al decreto Giustizia, che ha prorogato la decisione sul gip collegiale, non è il metodo adatto.

Se così sarà, Forza Italia minaccia di presentare una serie di emendamenti propri al decreto che possano mettere in difficoltà la maggioranza. Tra questi ci sono le valutazioni di professionalità dei magistrati e anche l'allargamento dell'applicazione del gip collegiale (cioè tre giudici invece che uno) anche per i casi in cui un magistrato chieda gli arresti domiciliari.

La richiesta di alzare la posta sul tema della giustizia è arrivata nelle ultime settimane anche direttamente dalla famiglia Berlusconi, con la primogenita Marina che aveva rilanciato la responsabilità civile dei magistrati dopo l'archiviazione di Marcello

Dell'Utri a Firenze nell'inchiesta sui mandanti delle stragi del 1992-1993.

TANT'È CHE al vertice con i sottosegretari si parlerà anche di tutti gli altri temi sul tavolo: la riforma della prescrizione e la limitazione del sequestro degli smartphone, che Forza Italia vuole rilanciare e invece sono ferme da mesi tra Camera e Senato. Si discute anche di un'altra riforma, spinta dalla Lega e malvista da Fratelli d'Italia e Forza Italia: la riapertura del cosiddetto "tribunale della Pedemontana" di Bassano del Grappa voluto dal sottosegretario alla Giustizia, Andrea Ostellari, ma osteggiato dagli alleati di maggioranza.

In particolare, Fratelli d'Italia non vorrebbe scontentare i propri amministratori ed elettori nel

Centro Italia, a partire dall'Abruzzo. Ma, secondo fonti parlamentari, era arrivato lo stop del Quirinale: "No" all'apertura di nuovi tribunali, era stata la linea della Presidenza della Repubblica.

GIA. SAL.

LITIGI VIA ARENULA VUOL CAMBIARE LA NORMA SU INPUT DEL N.1 DELLA DNA, I FORZISTI FANNO MURO



Peso:1-14%,3-38%

Vannacci ha il suo ideologo: "Dal duce anche cose buone"

» Alberto Marzocchi

Per i big del partito "è la punta di diamante". Lorenzo Gasperini, 35 anni, è l'ideologo di Vannacci. Di Cecina, 11 anni nella Lega, nelle occasioni che contano c'è.

A PAG. 4

• Lorenzo Gasperini Il teorico di Vannacci "Mussolini uno statista, oggi prevale l'ideologia finocchista"

» Alberto Marzocchi

Per i big del partito, Lorenzo Gasperini "è la nostra punta di diamante". Tanto che all'assemblea, quando Roberto Vannacci è salito sul palco dopo di lui, ha detto "parla molto meglio di me, non mi vergogno a dirlo". Gasperini, 35 anni, è l'ideologo dell'ex generale. Di Cecina, 11 anni nella Lega, c'è sempre quando conta. Come alla cena con Gianni Alemanno, condita dal brindisi nostalgico a cui è seguita la formula "a noi". Gasperini, professore di Filosofia al liceo, è responsabile del programma di Fn.

A breve il programma. Quali i punti salienti?

La remigrazione, *in primis*. Poi le politiche per la famiglia, perché la procreazione degli italiani è un fatto di preservazione della nostra identità. Un capitolo importante riguarda la fiscalità. Va ridotta la pressione fiscale, andando nella direzione opposta rispetto alla sinistra, che vuole la patri-

moniale. Infine, l'energia. Riapriamo i canali con la Russia e investiamo a lungo termine nel nucleare. Il fotovoltaico e l'eolico invece sono da rivedere, si è speso troppo senza risultati.

È un'estate torrida, la nuova normalità. La vostra posizione sui cambiamenti climatici?

Esistono, è un dato di fatto.

E la causa principale è l'attività antropica.

Su questo non sono d'accordo, anche perché il dibattito scientifico è aperto.

Ma lo sostiene la stragrande maggioranza della comunità scientifica.

Il dato di fatto è che le politiche del *Green Deal* sono inadeguate, perché è soltanto un'ipotesi che le cause risiedano nelle attività umane.

All'assemblea si è rivolto alla platea con "camerati".

Ho detto 'cari moderati, anzi no, cari camerati'. Ho voluto giocare sulla contrapposi-

zione rispetto a una politica che ci vuole fiacchi, invece io rivendico un atteggiamento culturalmente militante. La sinistra ci dà delle etichette, noi ridiamo loro in faccia e rispondiamo che sì, siamo camerati.

E il grido "a noi"?

Apparteneva agli arditi. Fascismo e antifascismo non esistono più. E poi di quale fascismo parliamo, quello di Evola o quello di Gentile?

Mussolini chi è stato?

È stato un presidente del Consiglio italiano. Certi aspetti del fascismo sono lontani da me, come lo statalismo centralista, contrario al principio di sussidiarietà di cui parlava Pio XI. Nel mussolinismo vedo errori, però ha fatto ottime cose, come i Patti Lateranensi. Mussolini è stato uno statista.



Peso: 1-3%, 4-63%

Non ha mai usato la parola dittatore.

Certo, è stato un dittatore. Anche se non si trattò di un totalitarismo compiuto. Lo scriveva Renzo De Felice, grandestorico e uomo di sinistra.

Perché ha lasciato la Lega?

Perché promette di non votare l'invio di armi a Kiev e poi lo fa, dà troppa attenzione alla comunità Lgbtq e ha voluto il femminicidio con Fdi. In Toscana ci sono amministratori leghisti che hanno patrocinato il Pride.

Che male c'è nel farlo?

Va bene manifestare le proprie opinioni, ma non c'è bisogno di farlo nudi portando i bambini. Noi, poi, siamo contrarissimi a ogni forma di genitorialità che non sia padre-madre.

Filosofi e intellettuali di riferimento?

Augusto Del Noce e Pier Paolo Pasolini, il primo conservatore e il secondo comunista. Nel mio pantheon ci sono Platone e Aristotele, Tommaso d'Aquino, col quale abbiamo toccato il punto più alto della filosofia. E poi Kierkegaard e Thibon.

È stato condannato in primo grado per una frase omofoba?

Ho augurato agli studenti un buon anno scolastico libero dall'indottrinamento islamista e omosessualista, che ho definito "ideologia finocchista". Ma pure Mario Mieli diceva 'noi checche rivoluzionarie'. La condanna è ingiusta, ho fatto ricorso.

Nel 2021 ha dichiarato che "chi non è vaccinato e chi

non è omosessuale è discriminato".

Era provocazione culturale, se la sinistra tornasse a leggere Pasolini lo saprebbe.

La ridirebbe?

Chi non si è vaccinato è stato privato di libertà costituzionalmente garantite. Per quanto riguarda l'omosessualità, oggi c'è discriminazione nei confronti della normalità, cioè nei confronti di chi ha le idee dei nostri nonni. Per esempio, che si nasce maschi o femmine.

Per quella frase la Lega le chiese di autosospendersi.

Ma avevo ragione, non mi autosospesi e infatti non venni espulso.

È vero che ha subito due aggressioni, nel 2018 e nel 2020?

Sì, da un pugile ed esponente dell'estrema sinistra livornese. È appena stato condannato. Come vede, mi sono fatto le ossa in una provincia difficile.

Vogliamo il nucleare e riaprire a Putin: basta armi a Kiev



Il generale
Roberto Vannacci, due settimane fa, all'assemblea di Fm a Roma. Sotto, Lorenzo Gasperini
FOTO LAPRESSE



Peso:1-3%,4-63%

MELONI PENSA ALL'ELECTION DAY NEI COMUNI
Milano: la destra va a cena sul sindaco,
ma rimane divisa e sonda sei candidati

● A PAG. 6

AMMINISTRATIVE La Russa raduna la coalizione e insiste su Lupi, la Lega ha tre nomi, FI va sui civici. E il governo pensa all'election day

La destra va a cena ma resta divisa: sondati sei candidati per Milano

» **Lorenzo Giarelli**
e Giacomo Salvini

Un tavolo per cinque in un ristorante di pesce nel centro di Milano. Presenti Ignazio La Russa e i coordinatori lombardi dei quattro partiti di centrodestra: Alessandro Sorte (Forza Italia), Massimiliano Romeo (Lega), Alessandro Colucci (Noi Moderati) e Carlo Maccari (Fratelli d'Italia). Quando arriva il gelato al pistacchio, è chiaro che di passi avanti non se ne sono fatti molti: la coalizione non ha ancora un candidato sindaco a Milano, ma in compenso ha una marea di nomi sul tavolo, almeno un paio per ciascun partito senza contare gli auto-candidati. Come uscirne? Su una cosa i leader sono d'accordo: la rosa verrà scremata a 6-7 nomi che verranno testati con dei sondaggi, nella speranza di trovare indicazioni preziose per il dopo-Sala. Un modo per affidarsi ai numeri, certo, ma anche per prendere tempo e per congelare un dossier su cui la destra continua a essere in ordine sparso e diversi protagonisti ambiscono a dare le carte.

Su tutti La Russa, ovviamente. Il suo nome fin dall'inizio è Maurizio Lupi, leader di Noi Moderati con cui ha un ottimo rapporto e che con FdI ha fatto asse nei mesi dell'operazione con cui aderirono al partito Mariastella Gelmini e Mara Carfagna. Lunedì sera il presidente del Senato ha ribadito a cena il sostegno all'alleato, con Maccari che non ha indicato altri nomi per Fratelli d'Italia.

Forza Italia però insiste su un civico, perché – come ha spiegato Sorte – resta il modo migliore per “allargare la coalizione” ad Azione e magari a qualcun altro puntando su mondi che oggi non guarderebbero al centrodestra. Un'ipotesi è Carlo Cottarelli, a cui per il momento nessuno dice di no. Ma c'è pure Pietro Tatarella, ex consigliere comunale di FI fuori dalla politica da un bel pezzo, da quando nel 2019 fu travolto da un'inchiesta per corruzione da poco conclusa con l'assoluzione. Tatarella si è candidato la scorsa settimana, ed è una figura che ha incassato il primo *endorsement* dalla vicepresidente del Senato, Licia Ronzulli. Per superare l'obiezione del civico, La Russa prova una mediazione: pensare a un candidato politico (Lupi, appunto), ma “con intorno una squadra di civici”. Tradotto, significa un vice-sindaco e magari qualche assessore di peso da presentare già in campagna elettorale.

C'È PERÒ da vedersela anche con la Lega,



Peso: 1-2%, 6-48%

che di nomi al tavolo ne ha portati tre. Il primo è tutto politico e serve soprattutto per ragioni interne. Si tratta di Silvia Sardone, vicesegretaria del partito con tonie parole d'ordine molto simili a quelli su cui insiste Roberto Vanancci. Poi due civici: Giovanni Terzi, giornalista già assessore con Letizia Moratti, e l'ex presidente di Assolombarda, Alessandro Spada. Molto più indietro, a questo punto, auto-candidati come il forzista Luca Bernardo, l'imprenditore Antonio Civita o l'avvocato Antonio La Lumia. Primarie? Al tavolo se ne parla senza liquidarle, ma a Roma non piacciono: "Non è il nostro metodo", dice Forza Italia. E la sensazione è che la ridda di nomi sciorinati a cena sia destinata poi a risolversi in un con-

fronto tra i leader nazionali, soprattutto se i lombardi resteranno distanti. Quasi un'onta per La Russa.

Ma del resto il dossier Amministrative è già al centro dei ragionamenti del governo. Perché anche al tavolo nessuno sa quando veramente si andrà a votare per le amministrative: l'idea del governo è quella di approvare un decreto per far votare le grandi città - Roma, Milano, Napoli, Bologna e Torino - a giugno in un unico *election day* dopo le politiche che potrebbero essere ad aprile. Separando i due voti la destra potrebbe evitare l'effetto traino che la sinistra porta nelle grandi città.

URNE IPOTESI PRIMARIE BLOCCATA DA ROMA



Asse Maurizio Lupi e Ignazio La Russa, che da tempo lo vuole sindaco a Milano FOTO LAPRESSE



Peso:1-2%,6-48%

Una Meloni a Villa Taverna Oltre a Tajani e Salvini anche Arianna Meloni sarà alla festa americana. Fili e diplomazie

Dopo giorni di spallate, punture e messaggi obliqui tra Donald Trump e Giorgia Meloni, arriva da Roma un piccolo ma non irrilevante segnale politico di distensione. Il 2 luglio, alla tradizionale festa americana di Villa Taverna, residenza dell'ambasciatore degli Stati Uniti, non ci saranno soltanto ministri, vicepremier e pezzi importanti del governo. Ci sarà anche Arianna Meloni. La notizia, confermata al Foglio da fonti di Fratelli d'Italia, ha un suo peso proprio

perché Arianna non è solo la sorella della presidente del Consiglio: è una dirigente del partito, responsabile della segreteria politica e figura centrale negli equilibri interni di FdI. La sua presenza non è la spia di una ricucitura in arrivo, non è una svolta diplomatica, ma è un modo per ricordare che un conto sono i rapporti Trump-Meloni, altro sono i rapporti tra Italia e Stati Uniti (l'interscambio commerciale tra i due paesi è di 110 miliardi), che nella destra italiana nessuno ha desiderio di drammatizzare.



Peso: 4%

Lagna no, grazie. Un gran report di una banca svizzera ricorda le qualità economiche dell'Italia, che gli italiani non vogliono vedere

L'Italia della lagna, quella cioè abituata a considerare l'auto-commiserazione come unico racconto veritiero sul nostro paese, tende a evitare come la peste le notizie positive, mossa dalla paura che un approccio alternativo a quello catastrofista possa avere l'effetto di deresponsabilizzare l'opinione pubblica rispetto alle sfide del futuro. Lo schema è sempre il solito. Se c'è una notizia negativa, vale la pena allargare l'inquadratura. Se c'è una notizia positiva, vale la pena sfumare il soggetto. Tra le notizie che in questi giorni verranno probabilmente sfumate, e che solo un giornale irresponsabilmente ottimista può permettersi di pubblicare, ce ne sono alcune interessanti contenute in un robusto dossier pubblicato due giorni fa dalla banca svizzera Ubs, che come ogni anno pubblica a fine giugno il suo Global Wealth Report, sistematicamente valorizzato per i suoi aspetti negativi con un'attenzione particolare a sbianchettare ogni aspetto positivo. Nel caso in questione, la notizia negativa offerta da Ubs, sull'Italia, è che in un mondo in cui la ricchezza personale globale sta crescendo, l'Italia vive una fase di stagnazione, e questo è un dato di fatto. Ma dentro questa stagnazione ci sono numeri interessanti che fotografano, oltre all'immobilismo del paese, anche un benessere diffuso che spesso sfugge agli occhi degli osservatori e che offre elementi utili per riequilibrare l'idea che l'Italia debba rassegnarsi a essere una Repubblica fondata sulla lagna. Ci sono molte cose che non vanno in Italia, lo sappiamo, ma ricordare, dice il rapporto Ubs, che l'Italia ha una ricchezza mediana superiore a quella di Germania, Stati Uniti, Francia, Regno Unito, Spagna e Svezia, dove per ricchezza mediana si intende che metà degli adulti ha un patrimonio di almeno 131 mila dollari, significa raccontare la realtà oppure negarla? L'Italia ha certamente problemi infiniti sulla crescita, ma perché nessuno ricorda mai che l'indice che misura la distribuzione della ricchezza in Italia, e i suoi eventuali squilibri,

è più basso di Stati Uniti, Germania, Svizzera, Regno Unito, Francia, Spagna e Svezia e tra il 2024 e il 2025 è passato da 0,57 a 0,54? L'Italia, lo sappiamo, non fa tutto il necessario per rendere la vita semplice ai privati, a colpi di burocrazia sfiancante, efficienza titubante, tassazione estenuante, ma nonostante questo la ricchezza in Italia continua ad aumentare ed è aumentata anche nel 2025 con un incremento di milionari pari a 28.596 persone, il 2,4 per cento. L'Italia, infine, è spesso associata allo stigma del debito, dell'essere irresponsabile, spendacciona, disinvolta. Ma l'Italia, quando parla di debito, dimentica spesso di ricordare che il debito dello stato è solo un pezzo della storia, perché la storia intera ci racconta altro e ci ricorda, per esempio, che il debito delle famiglie italiane è solo l'8,9 per cento della ricchezza lorda e questa percentuale colloca l'Italia, quanto a virtuosismo familiare, a un livello migliore di Germania, Stati Uniti, Francia, Regno Unito, Canada, Australia e Svizzera.

L'Italia, poi, tende ad alimentare una narrazione di se stessa fuorviante anche quando si parla di ricchezza investita. Nell'immaginario collettivo, gli italiani vedono se stessi come delle formichine poco creative che investono i propri risparmi, quando li hanno, in case, case, case. Ubs, con sorpresa, dice che anche questo è un falso mito e che gli asset finanziari sono più della metà della ricchezza lorda italiana, circa il 50,9 per cento, anche se la ricchezza liquida, quella facilmente investibile o spendibile, resta bassa, intorno al 24 per cento. Raccontare l'Italia per quello che è, e non per quello che sembra, non è un modo per negare i problemi ma è un modo per ricordare quali sono le basi che ha il nostro paese per migliorare se stesso. Rimettere in movimento la ricchezza che già c'è è un punto. Smetterla di piangersi addosso raccontando solo ciò che va male potrebbe essere un buon punto di partenza per provare a crescere e persino a pensare in grande.



Peso: 13%

Costituzione a 40 gradi

Schlein e Conte, tra camicie pezzate e sole rovente, lanciano l'allarme democratico

Nel giorno dell'allarme caldo, ecco l'allarme democratico. Le tre del pomeriggio a Roma. Quaranta gradi all'ombra. Un cartello arroventa l'atmosfera: "Legge elettorale, torniamo alla Costituzione". Due paramedici, appoggiati allo sportello dell'ambulanza ferma su via del Tritone, osservano il gruppetto di persone avviarsi verso il teatro de' Servi e ben comprendono il momento: "Dice che ce sta l'allarme democratico". E l'altro, asciugandosi il collo con un fazzoletto: "Frecate!". C'è tutta la sinistra. Elly Schlein si vede arrivare da lontano, a piedi, la giacca già sul braccio. Giuseppe Conte invece scende da un'auto all'angolo, una traversa più indietro. Lei arriva con la camicetta celeste sbottonata, il sole in pieno sul viso che le diventa di terracotta, le guance, la fronte. Cosa non si fa per la democrazia. Lui scende dall'auto e cammina solo per pochi passi all'ombra, è vestito di tutto punto, profuma al limone. Strategie differenti. Dice Conte, lui che nel 2019 firmò un patto strategico con la Cina: "C'è una tendenza verso sistemi autocratici nel mondo, e questo governo cerca di inserirsi nel filone". Dice invece Schlein, che sale sul palco da sola senza Conte: "Il nostro programma comune con l'M5s è la Costituzione". La sala del teatro de' Servi è piccola, duecentocinquanta posti. Ma quasi piena. Ci sono i giornalisti Massimo Giannini, Serena Bortone, Marianna Aprile, Beppe Giulietti. C'è l'ex

pm di Mani Pulite Gherardo Colombo, c'è anche Monica Guerritore che dalla platea osserva come "la strategia della destra al potere consiste nell'arrivo dell'uomo o della donna sola al comando". Si dovrebbe parlare di legge elettorale, ma l'argomento giustamente si estende. Una ex giornalista del Tg1, Tiziana Ferrario, dice che "da cittadina sono preoccupata", mentre Roberto Zaccaria, ex presidente della Rai, spiega che "ci stanno guardando anche Sigrifo Ranucci, Tomaso Montanari, Gustavo Zagrebelsky, Corrado Augias e Gad Lerner. Sarebbero voluti venire". Forse, saggiamente, sono rimasti a casa ascoltando i consigli della Protezione civile. Il pubblico li saluta a fatica, in effigie, mentre la temperatura comincia ad aumentare pericolosamente anche in sala. Angelo Bonelli si sventola con dei fogli che forse sono emendamenti alla riforma elettorale ("emendamenti di fuoco", metafora perfetta), Nicola Fratoianni è in giacca nera e dice "fingiamo che faccia freddo". Seduto in terza fila c'è Nico Stumpo, poco più indietro Gianni Cuperlo, che la giornata l'ha aperta insieme a Zaccaria. Ecco anche l'onorevole Arturo Scotto, Marina Sereni, l'ex sindaco di Bologna Virginio Merola, la senatrice Beatrice Lorenzin, e dietro di loro una marea di professori e costituzionalisti, riconoscibili dalle giacche di lino. I parlamentari del Pd entrano, salutano, si siedono, ma dopo dieci minuti

circa se ne vanno boccheggianti come Mauro Berruto. E' peggio l'allarme caldo o l'allarme democratico? "Le due cose si tengono", dice Walter Verini. Che è un riformista, quindi sornione. Le parole, in sala, arrivano come grandine, il che non è male, perché ogni intervento sembra dover superare il precedente di qualche grado. "Minaccia alla Costituzione" apre la serie. Una frase composta, tutto sommato. Quasi temperata. Poi arriva "deriva autoritaria". E ancora: "Stato d'emergenza democratica". Quando ormai sembra che non si possa salire oltre, arriva, secca, anche "siamo al ratto della democrazia". Sul piccolo palco, intanto, le bottigliette d'acqua si svuotano un po' più in fretta a ogni intervento, lasciano cerchi di condensa che si sovrappongono l'uno sull'altro, mentre il caldo e le parole crescono insieme, alla stessa velocità. Fuori, l'ambulanza non si è mossa. Nemmeno il sole a picco. Il paramedico col fazzoletto se l'è rimesso in tasca, e ora guarda l'orologio. "S'è fatta 'na certa". (Salvatore Merlo)



Peso: 13%

I quirinabili della destra

Fini: "Normale che FdI pensi al Colle". Da Meloni a Fitto fino a La Russa. Nodo preferenze

Roma. "Ma secondo lei il primo governo con un premier di destra, con il primo partito della coalizione di destra, non deve pensare al Quirinale? Sono sinceramente sconcertato dalla banalità delle reazioni a una domanda posta in maniera intelligente". Gianfranco Fini legge con queste poche, sibilline parole l'intervento fatto dalla premier Giorgia Meloni in tv da Nicola Porro. Quello in cui ha evocato la possibilità di "rompere un tabù" ed eleg-

gere un presidente della Repubblica "non di centrosinistra". I "quirinabili", dentro FdI, sono svariati. "Ma spesso i quirinabili sono sconosciuti perché gli equilibri si costruiscono per sfinimento", racconta Gianfranco Rotondi. "Sicuramente Meloni capo dello stato parte con gli sfavori dei precedenti, ma lei è una fantastica eccezione". A destra prosegue la ricerca della quadra sulla legge elettorale e sulle preferenze. Ma il testo rischia di slittare in Aula.

(Roberto segue nell'inserto I)

Meloni, Crosetto, Fitto, La Russa: ecco i "quirinabili" della destra

(segue dalla prima pagina)

Nei capannelli alla Camera, attorno ai deputati meloniani, serpeggia la grande domanda: chi sono i quirinabili del centrodestra? "Meloni, Tajani, Crosetto, Fitto, La Russa, Mantovano. Tutti i nomi che fate vanno bene", dice un deputato di FdI. Il quale si spinge a notare un dettaglio non da poco. "Nel 2029, ovvero quando si eleggerà il prossimo presidente della Repubblica, il mandato di Raffaele Fitto alla Commissione europea sarà in scadenza". Tra i nomi che secondo alcuni potrebbero prendere quota, tra tre anni, c'è anche quello di Giulio Tremonti. Sicuramente rispetto alla rosa di nomi presentata dal centrodestra ha perso terreno l'ipotesi Carlo Nordio, nel frattempo diventato ministro della Giustizia. Marcello Pera? Si vedrà. A Forza Italia continua ovviamente a piacere l'ipotesi Letizia Moratti ma per adesso sono discorsi "assolutamente prematuri". E la Lega? C'è chi sottotraccia tende a sottolineare che nomi "istituzionali" li avrebbe anche il Carroccio. A partire dal presidente della Camera Lorenzo Fontana. Ma anche il ministro per gli Affari regionali Roberto Calderoli. Come spiega Gianfranco Rotondi, decano del Parlamento, ultimo vero erede Dc ma eletto nelle file di Fratelli d'Italia, "tanto a destra quanto a sinistra i quirinabili sono sempre sconosciuti, perché gli equilibri si costruiscono solo alla fine, per sfinimento. Più che altro si possono enumerare quelli che avrebbero il rango per essere eletti presidenti della Repubblica. A destra ce ne sono tanti ma ovviamente non si può non partire dai presidenti delle due Camere. Lorenzo Fon-

tana e Ignazio La Russa, che hanno precedenti illustri nel nostro passato". Si va infatti da Giovanni Gronchi a Oscar Luigi Scalfaro, passando per Sandro Pertini. Ma in tutto questo, che chances avrebbe Meloni? "Diciamo che i precedenti non vanno propriamente a suo favore, basta guardare gli esempi di Fanfani, di Andreotti e di Draghi, a cui non è riuscito di fare il salto da Palazzo Chigi al Quirinale", argomenta ancora Rotondi. "Eppure come mi sembra evidente lei non aspira alla carica e non chiede alcunché. Senz'altro, mi perdonerà la mia amica Giorgia, ma a prescindere dai precedenti non favorevoli lei resta una straordinaria eccezione nella storia d'Italia".

Saranno pure scenari troppo proiettati in avanti, ma ancora ieri sera nel centrodestra si sono visti, in Via della Scrofa (non veniva escluso un "ragguaglio" in collegamento con i leader nazionali dopo l'incontro) per cercare di trovare una quadra sulla legge elettorale. Ovvero lo strumento attraverso cui cercare di avere una maggioranza parlamentare che possa poi, nel futuro, riflettersi sulla possibilità di incidere sull'elezione del capo dello stato. Non è stato a ogni modo un incontro risolutivo, allargato ai "tecnici" dei partiti della maggioranza che hanno seguito il dossier. "Ma oramai ci sentiamo e ci incontriamo praticamente tutti i giorni. E così continueremo a fare", racconta al Foglio Giovanni Donzelli, una delle menti dello Stabilmum. Nell'incontro Forza Italia ha messo sul tavolo i suoi emendamenti: un innalzamento della soglia dall'1 al 3 per cento a cui ogni partito deve arrivare per poter accedere al

premio di maggioranza. E l'eliminazione della regola del "miglior perdente". Due modifiche che però dovrebbero trovare delle garanzie adatte a Maurizio Lupi e Noi Moderati. E le preferenze? "Lavoreremo fino all'ultimo per cercare di avere un emendamento condiviso da tutte le forze di maggioranza", confessa ancora Donzelli. "Non è detto che ci riusciremo. Ma ci proviamo". Un modo per cercare di tarpare le ali a Vannacci che ieri è tornato a insistere sull'argomento, rivolgendosi (con molto poco stile) direttamente a Giorgia Meloni: "Se ha gli attributi li tiri fuori". Ma nell'iter della legge elettorale si è verificato anche un piccolo giallo: nel passaggio dal primo al secondo testo si sarebbe persa per strada una norma "tecnica". Che ora sarà ripresentata sotto forma di emendamento comune dal centrodestra. Sui tempi, il rischio è un ulteriore slittamento, di una decina di giorni, per lo scrutinio degli emendamenti in Aula. Su questo si pronuncerà la riunione dei capigruppo convocata per oggi a Montecitorio.

Luca Roberto



Peso: 1-4%, 5-16%

Renzi: "Impedire a Meloni il Colle"

"Se a sinistra non prevale Tafazzi, la fermeremo. Meloni ha distrutto l'Italia, è la scendiletto di Trump. Mantovano non è Gianni Letta ed è inadatto. Vannacci? Arriverà al 10 per cento. Non voglio i voti di Pd e M5s: corro nel proporzionale"

Roma. E' Renzi il caldo, l'insopportabile, di Meloni. Parla al Foglio l'ex premier, il leader di Italia Viva. Meloni al Quirinale? "Lei vuole andare al Colle, io mandarla a casa. E' più presentabile di Urso, ma rispetto a Urso lo è anche il mostro di Loch Ness". Alfredo Mantovano? "Un analfabeta istituzionale. Pensavamo fosse un Gianni Letta ma era un camerata come tanti. E' inadatto. Ha utilizzato i Servizi e mosso la guerra al ministro della Difesa. Toccherà a noi ricucire e riportare ordine e decenza". Fitto al Colle? "E' scomparso. Direi zero titoli. Al momento siamo al buio Fitto". Vannacci? "Se va con Meloni perde la faccia, ma se Meloni non va con lui sarà lei a perdere le elezioni". Il blocco unico di Francesco Boccia, il blocco Pd-M5s-Avs? "Serenità. Il blocco va benissimo. Ma solo con quel blocco la sinistra non vince neppure con il sorteggio. Per questo serve una proposta riformista nell'alleanza di centro-sinistra. Insomma, c'è chi sogna il blocco unico e chi vuole bloccare Vannacci, altrimenti al posto di Meloni avremo Vannacci al Colle. Dopo di che, io non cerco i voti di Pd e M5s. Le dico una cosa. Non ci sono seggi blindati. E non mi candiderò nel premio di maggioranza. Correrò nel proporzionale. Non cambio le mie idee, non voglio i voti degli altri, io ho i miei voti e i miei principi: c'è chi è No Tav, io no Tav, c'è chi è Pro Pal, ma io sono Pro Pil. Ai riformisti che hanno queste idee e vogliono votare centro sinistra dico: c'è Casa Riformista". Caro Renzi, se Meloni va al Quirinale lei salirà in montagna con Elly Schlein e Giuseppe Conte o si riparerà all'estero con Oba-

ma? "Lo avevo anticipato da mesi ma ora è chiaro. Meloni vuole prendersi tutto, ha scoperto le sue carte. Meloni punta al Colle, ma chi troppo vuole nulla stringe e il troppo stroppia. Se a sinistra non prevale la corrente Tafazzi, impediremo a Meloni di prendersi anche la presidenza della Repubblica". Siete Tafazzi? "Esiste una corrente Tafazzi". Dietro ogni profezia ultima c'è sempre Renzi, Renzi il Kraken, Renzi l'aruspice... Le riporto alcune frasi. Dice Renzi: Meloni vuole il Colle, Vannacci farà male a Meloni... Come si racconta: è lei il consigliere di Vannacci? "Sgomberiamo subito il campo. Io mi sono limitato a leggere la realtà. C'è una domanda di destra radicale in Italia, come c'è in Europa, e Vannacci l'ha semplicemente interpretata. Io ho solo letto i fatti per primo". Le ripeto: è lei il consigliere di Vannacci? "Le ripeto anche io. Faccio solo politica: metto insieme i fatti e non ci vuole molto a capire. Meloni cerca di compattare i suoi. Non sa cosa fare con Vannacci. In questi quattro anni, Meloni ha sempre tirato calci di rigore, ma adesso, con Vannacci, la partita non è più



MATTEO RENZI

nelle sue mani. Per la prima volta Meloni deve parare". E' vero che la sinistra usa Vannacci per colpire Meloni, è vero che state gonfiando i suoi sondaggi per dimenticare che non avete ancora una coalizione e che una parte della sinistra non la invita al tavolo? "Vannacci ha i sondaggi che crescono, non mi meraviglierei se raggiungesse il dieci per cento. Può scegliere. Può accontentarsi di

fare il vice di Meloni oggi o fare il leader della destra fra cinque anni. Guardiamo alla Gran Bretagna: Meloni è come Sunak e Vannacci come Farage. Dopodiché, alla sinistra servirebbe uno Starmer, ma che sia capace di durare cinque anni". Parliamo con Renzi sotto la canicola di Roma. Gli chiedo quale sarebbe lo scandalo se Meloni andasse al Colle. Sarebbe eversivo? Renzi replica immediatamente: "Nessuno ha mai detto che sia eversivo. Meloni, sia chiaro, ha un disegno legittimo, nessun tentativo eversivo. Vuole modificare l'impianto, la consuetudine costituzionale. Immagina un presidente della Repubblica che governa. La verità è che non le basta Chigi. I poteri del presidente, come scrivono i manuali di diritto costituzionale, sono a fisarmonica: si allargano o restringono a seconda della contingenza. La mia opinione è che è meglio avere un arbitro, un garante delle istituzioni. Piuttosto, per il suo disegno, dovrebbe avere il coraggio di proporre l'elezione diretta del capo dello stato. Anche su questo ha cambiato idea? La sfiderei a farlo ma sappiamo bene che non lo farà, perché l'unica riforma che è stata capace di fare in quattro anni è quella della legge elettorale. Meloni non concepisce le istituzioni come strumento per cambiare il paese ma solo per cambiare la propria carriera personale. Le interessano le stanze del Quirinale per portare fratelli, sorelle e congiunti".

(Caruso segue nell'inserto I)

Renzi: "Fermare Meloni, la sinistra non faccia Tafazzi. O con noi o perde"

(segue dalla prima pagina)

Renzi, sarà La Russa ad andare al Quirinale? "La Russa è solo uno spauracchio. Meloni vuole Meloni. La premier ha distrutto l'immagine dell'Italia". Distrutto? "Sì, uso la parola distrutto. Di fronte a una crisi mondiale di proporzioni tragiche, Meloni ha fatto da scendiletto a Trump, almeno fino a quando le è stato consentito. Ora recupera l'europeismo solo dopo essere stata abbandonata. No, io non la penso come Azione, che ha acclamato Meloni e che la ritiene eccezionale sulla politica estera, tanto da dire che sarebbe un perfetto ministro degli Esteri nel governo ideale di Calenda. Meloni è brava nelle relazioni personali, ma in-

capace di avere una politica estera". Per Renzi il manifesto di Meloni resta l'immagine di Tajani al Board of Peace: "Siamo passati da Moro, Andreotti e Craxi al cappellino di Tajani". Parliamo delle scorse elezioni. La destra ritiene ancora Renzi l'artefice della riconferma di Mattarella e della bocciatura di Elisabetta Belloni, ex capo dei Servizi, voluta allora da Conte. La nomina di Belloni, ed è storia, saltò. Oggi un altro quirinabile è Mantovano, capo

attuale dei Servizi. Gli domando di una sua possibile elezione, e Renzi dice: "Mantovano è stato una grande delusione per i tanti che si attendevano e che pensavano fosse un Gianni Letta. Quando va alle cerimonie del Dis e at-



Peso: 1-18%, 5-16%

ta l'opposizione dimostra analfabetismo istituzionale. E' inadatto a svolgere altri ruoli. Non dimentico che da sottosegretario con delega ai Servizi, negli anni di Kyiv, del 7 ottobre, di Hormuz, Mantovano ha passato il tempo a fare la guerra a Crosetto. Le sembra normale assistere a questo scontro di veline incrociate? Se per qualcuno è normale, ebbene, io ho un altro concetto delle istituzioni, e ne sono fiero". A cosa si riferisce? "Abbiamo assistito a licenziamenti nei Servizi, qualcosa di mai accaduto. Credo che chi verrà dopo dovrà ricucire il tessuto istituzionale del paese, perché le istituzioni sono più durature dei governi e bisogna tenerle lontane da vendette e rappresaglie". E Fitto? Dice Renzi: "E' sparito dalla narrazione. Ricordo quando si prometteva: con Fitto cambia tutto, come se l'Italia non avesse avuto Draghi, Prodi o Sassoli. Fitto non è riuscito a convincere sui fondi di coesione neppure le regioni guidate dalla destra". Torniamo a parlare di Vannacci. Renzi spiega che "interpreta una domanda di destra radicale che c'è in tutto il mondo. E' chiaro che non è la nostra. Io ho fatto le unioni civili, lui dice che gli

omosessuali non sono normali. E' un'aria di destra che c'è e che va combattuta". A sinistra c'è chi combatte Renzi. Gli ricordo che è stato escluso dalla foto, quella da catacomba, fra Conte, Schlein, Bonelli e Fratoianni e che Francesco Boccia teorizza "il blocco unico", Pd, M5s, Avs. Renzi risponde che "io rispetto chi ambisce a fare il blocco unico ma con quel blocco unico le elezioni non le vincono neppure con il sorteggio. O si vuole vincere o si vuole fare testimonianza. Se si vuole vincere serve allearsi con i riformisti e i moderati. Senza Casa Riformista la sinistra ha perso in Liguria, in Basilicata. Mi sembra però che i voti di Casa riformista non dispiacessero a Tridico, in Calabria, o a Fico, in Campania". Renzi, l'arcinemico del Fatto, Renzi vuole un seggio... Renzi cosa vuole? "La legge elettorale prevede una parte proporzionale e una parte con il premio di maggioranza. Io non chiedo un seggio sicuro. Io le poltrone le ho lasciate. Io non voglio entrare al Senato con i voti di Pd e M5s, io, e lo ripeto, voglio entrare con i miei voti. Al blocco unico dico: per bloccare Vannacci servono i voti di Casa Riformista. Se vo-

gliono noi siamo pronti a collaborare, se non ci vogliono noi andremo da soli. L'otto luglio, quando gli amici della foto di Bonelli si riuniranno, gli amici di Casa Riformista, quelli della foto con Obama, saranno di fronte ai supermercati per la seconda edizione di 'Giorgia quanto ci costi'. Una campagna per denunciare l'aumento del costo della vita, che non è causato direttamente dal Governo ma che il Governo non ha fatto nulla per limitare. Le dico di più: raccoglieremo le firme per reintrodurre le preferenze. Non baratto le mie idee per un seggio". Renzi, se vince la sinistra chi va al Colle? "La sola cosa certa è che se vince la destra andrà solo Meloni, con la sinistra i candidati saranno 47. Meglio averne 47, che Meloni".

Carmelo Caruso



Peso: 1-18%, 5-16%

La via italiana alla normalizzazione del bipolarismo impazzito

Al direttore - Una volta John Steinbeck disse che il socialismo non ha mai attecchito in America perché i poveri non si considerano proletari sfruttati, ma milionari in temporanea difficoltà.

Michele Magno

Al direttore - Dopo una breve pausa, riprendono le esternazioni su quel che la Bce dovrebbe fare dalla riunione del Consiglio direttivo del 23 luglio. L'intervento di Christine Lagarde all'Euro-parlamento è stato letto come il segnale di una possibile esclusione di nuovi rialzi dei tassi dopo l'estate. Ora arrivano dichiarazioni diverse, a partire da quelle di Isabel Schnabel, componente dell'esecutivo e considerata tra i "falchi". Nei commenti si richiama spesso il Bollettino economico, dimenticando che viene pubblicato dopo le riunioni del Direttivo e non può contenere indirizzi strategici diversi da quelli già deliberati e comunicati. Siamo alle solite: il principale deficit della Bce resta la comunicazione. Poiché la politica monetaria è ormai, in larga parte, comunicazione, servirebbe una struttura capace di essere un riferimento per mercati, istituzioni e banche. Non serve tornare al "fuge rumores" einaudiano, ma nemmeno rassegnarsi alla Babele istituzionale.

Angelo De Mattia

Al direttore - A quel che affiora qua e là sui giornali pare che alcuni partiti comincino a temere l'apparizione dello spettro vindice dell'identità tradita. A parte Elly Schlein, che il conto aperto ce l'ha più con i "destri" che con la gauche, a esserne impauriti sono soprattutto M5s, Lega e FdI. Conte sente sul collo il fiato di Di Battista, Salvini deve rincorrere il nord che anela a rimpiazzarlo con Zaia mentre Giorgia Meloni dovrà vedersela con il generale Vannacci. Tutto, insomma, lascia pensare che presto i maggiori interpreti del nostro bipolarismo subiranno l'offensiva di movimenti complanari pronti ad agitare il tema dei valori rinnegati. O anche semplicemente delle promesse non mantenute: vale per i cacicchi che dovevano essere esiliati dal Pd ma che nel Pd continuano invece a dettar legge; vale per la Casta che si doveva eliminare e con cui ci si è invece finiti per alleare; vale per la Lega gonfiata da ambizioni nazionali e oggi afflitta dai rigurgiti padani; e vale, infine, per il taglio delle accise beffardamente smentito dal costo alla pompa di benzina e gasolio. Situazioni diverse, certo, ma tutte recanti lo stigma dell'antipolitica, la malattia infantile delle nostre coalizioni che fa sentire di opposizione anche chi sta al governo piuttosto che far sentire di governo anche chi sta all'opposizione. Non è uno scioglilingua ma la fotografia di quel che è accaduto alla

Camera giusto un anno fa con l'approvazione e quasi contestuale cancellazione di un emendamento che aumentava di un euro (proprio 1) ogni mille km (proprio 1.000) il pedaggio autostradale a vantaggio del fondo Anas, destinato al rifacimento delle strade provinciali. Un provvedimento più che sensato durato però - è il caso di dire - quanto un gatto in tangenziale. Bastò infatti che il centrosinistra urlasse "state mettendo le mani nelle tasche degli italiani" perché il centrodestra, già nel panico, si precipitasse a ritirare l'emendamento appena approvato. Da allora un angosciante interrogativo mi lacera: non è che la vera palude da cui bisogna uscire è proprio l'attuale bipolarismo?

Mario Landolfi

La rincorsa alle identità perdute è un tema vero e pericoloso. Ma in questa rincorsa alle identità perdute c'è una forma di identità di cui dovremmo parlare e che costituisce il vero carattere dell'Italia: saper governare, attraverso la non demonizzazione della cultura del compromesso, anche le più strampalate politiche identitarie del paese.



Peso: 15%

DUE O TRE COSE CHE SO DI MILANO

di Tommaso Cerno

A Milano gira un tabù: dopo Beppe Sala, la città vorrebbe un Berlusconi. Non perché manchino i nomi, ma perché a Milano non si elegge un sindaco, bensì si testa un prototipo da Formula 1. Parigi lanciò Chirac, Roma provò a trasformare Veltroni in uno statista. E Milano, oggi, è la più europea d'Italia e anzi la più europea d'Europa: non per superiorità morale, ma per istinto, fiuto del domani. Qui si «fa» prima ancora di «dire». E allora la fantasia è: Marina. Solo che

Marina Berlusconi non ha alcuna intenzione di «scendere in campo», per fare il verso al papà che cambiò la storia politica italiana per sempre. E come darle torto: la politica è l'unico sport dove ti insultano se giochi e ti processano se vinci. Resta però la suggestione, soprattutto perché due grandi leader donne, non in conflitto tra loro, Meloni e lei, potrebbero diventare scienza e non più fantascienza. Ma siamo nel mondo dell'onirico. Torniamo al sodo. Nel frattempo, nomi ce ne sono fin troppi: politici navigati, giornalisti con la penna affilata, imprenditori. E poi la

proposta scioccante (ma per nulla sciocca) di Daniela Santanchè: Antonio Di Pietro, il pm simbolo di Mani Pulite che mise al tappeto la Prima Repubblica partendo proprio dalla Madunina. Provocazione o intuizione? Lo capiremo. Una cosa è certa: Milano è tornata laboratorio dopo vent'anni di monopolio a sinistra. E il centrodestra, se vuole provare a vincere, deve scegliere per Milano. Non per se stesso. Tempo ce n'è. Ma nemmeno troppo.



Peso: 10%

SMANTELLATO IL BUSINESS DEI CLANDESTINI

La tratta dei migranti Caf e Ong: 30 arresti

Il legale choc: «Meloni rompe i c...»

■ Avrebbero trasformato il sistema del decreto Flussi in un meccanismo illecito finalizzato al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina: è l'accusa nei confronti di 30 persone che sono state arrestate ieri.

Francesca Galici e Giulia Sorrentino a pagina 4

Traffico di migranti: smantellata la rete di Ong, legali e Caf Trenta gli arrestati

Rivolte per i controlli: «Meloni rompe i c...i». Ogni ingresso fruttava 6.500 euro

di **Giulia Sorrentino**
e **Francesca Galici**

■ Sono ben 30 le misure cautelari eseguite nelle province di Taranto, Lecce, Foggia, Matera, Campobasso, Milano, Verona, Ragusa e Latina dai carabinieri del Nucleo Investigativo di Taranto: le attività investigative, coordinate da Francesca Colaci della Procura di Taranto e da Milto De Nozza, procuratore aggiunto a Bari, hanno consentito di smantellare una presunta associazione a delinquere. A capo ci sarebbero due tarantini, il 63enne avvocato Michele Cervellera e il 52en-

ne Antonio Damiano Milella, già noto alle forze dell'ordine. Secondo l'accusa, infatti, ricorrevano in modo «sistematico e fraudolento» alla procedura agevolata per l'ingresso di lavoratori extracomunitari prevista dal decreto flussi: per trarne profitto, infatti, favorivano ingressi illegali di centinaia di extracomunitari. La macchina funzionava così: gli intermediari stranieri reperivano gli stranieri che volevano entrare in Italia, concordando la somma da pagare come corrispettivo (il tariffario variava in base alla posizione richiesta e al paese di provenienza) e organizzando il pagamento in contanti, tramite ricariche Poste-Pay o bonifici accompagna-

ti da causali fittizie. I promotori, in accordo con i datori di lavoro, predisponavano richieste di nulla osta al lavoro subordinato o stagionale, presentate dai promotori o dal datore di lavoro tramite il portale online «Ali» del Ministero dell'Interno, indicando posizioni lavorative (alcune inesistenti), che però non erano utili



Peso: 1-5%, 4-38%

per le relative aziende, ma servivano solo ad agevolare l'ingresso dei migranti. Dopo l'accettazione della domanda sul portale e una volta approvata la pratica, veniva emesso dal Ministero dell'Interno il nulla osta all'ingresso in Italia per motivi lavorativi, che veniva inoltrato al Consolato o all'Ambasciata. Una volta sbrigate le relative pratiche burocratiche, l'extracomunitario andava con il datore di lavoro alla Prefettura competente, ottenendo così il materiale necessario al permesso di soggiorno.

Ogni documento aveva un costo di 6.500 euro: 5.000 per il datore di lavoro compiacente, 1.000 al procacciatore e 500 all'avvocato. Nelle intercettazioni sono stati registrati diversi scambi di denaro tra le varie parti dell'organizzazione: avevano dato vita a un

vero e proprio linguaggio in codice che, tra gli altri escamotage, prevedeva che i soldi venissero definiti «mandarini». In un'intercettazione tra Cervellera e uno straniero, per esempio, si sente dire: «Buongiorno avvocato! Adesso io...inc... (tre parole) adesso io portare mandarini». In altre occasioni, invece, le somme di denaro venivano indicate anche come «caffè» o «caffettino».

I fari sui brogli nel Decreto flussi sono stati accesi per la prima volta nel giugno 2024 con un esposto di Giorgia Meloni al procuratore Nazionale Antimafia e Antiterrorismo Giovanni Melillo, da sempre attento a questi fenomeni. Dal monitoraggio emerse un numero di domande esagerato per i nulla osta degli extracomunitari se confrontato con i potenziali datori di lavoro. L'azione della premier ricor-

re anche nelle intercettazioni tra Cervellera e uno dei datori di lavoro compiacenti. «Allora ha fatto una lettera al Ministero non so quale Ministero bhoo... Proprio... Perché... ha visto che i posti di lavoro... i contratti di lavoro dei flussi... Sono oh... La metà della metà dei reali ingressi dei flussi Cioè... Praticamente ha detto... C'è la camorra dietro e quindi massimi controlli sulle pratiche dei flussi», diceva l'avvocato al suo interlocutore riferendosi alle parole di Meloni. «Soprattutto a Napoli, Campania e Puglia, no... Ha parlato di qualche città della Puglia... Ha detto Puglia in generale Napoli e Campania, che le domande di lavoro sono superiori ai reali posti di lavoro», aggiungeva cercando di spiegare l'esposto. La premier, secondo Cervellera, stava «rompendo i coglioni» caldeggiando la necessità di

ulteriori controlli. Ripristinare la legalità, ancora una volta, è visto come un disturbo da chi è abituato a bypassare le regole per il proprio guadagno. Ma, grazie al lavoro delle forze dell'ordine, della Procura Nazionale antimafia e dei pm, è stata smantellata una grandissima cupola fraudolenta.

Nelle intercettazioni discorsi sugli scambi di denaro: avevano un linguaggio in codice I soldi nominati «mandarini» o «caffettino»



I moderati e Palazzo Marino

La scelta tra civico o politico

Il centrodestra si prepara alle Comunali di Milano del 2027. L'obiettivo è quello di strappare la città al centrosinistra dopo 15 anni. Il primo passo è ragionare sui candidati. Nei giorni scorsi Forza Italia aveva fatto il nome dell'economista Carlo Cottarelli (nella foto), civico con un passato da senatore nel Partito Democratico, su cui ancora non si sono sciolte le riserve. Al suo posto potrebbe essere proposto un politico come Pietro Tatarella, ex consigliere comunale di Fi, vittima di una vicenda giudiziaria dalla quale è poi stato assolto.

Dall'altra parte c'è la posizione del presidente del Senato Ignazio La Russa, che non ha mai negato il suo appoggio al leader di Noi Moderati Maurizio Lupi, un candidato con una lunga esperienza politica e che conosce bene la città. Dal fronte Lega, invece, propongono una figura trasversale. Dopo l'iniziativa dei gazebo in cui i cittadini hanno scelto il vice-premier Matteo Salvini e la sua vice Silvia Sardone, sembra che il leader del Carroccio abbia sondato l'ex presidente di Assolombarda, Alessandro Spada e il giornalista Giovanni

Terzi (ex assessore al Commercio nella giunta di Letizia Moratti). Ma le possibilità rimangono tante, sul tavolo c'è ancora la possibilità di proporre Antonio Civita e ieri, ha dato la sua disponibilità anche Luca Bernardo, il capogruppo di Forza Italia a Palazzo Marino che aveva già sfidato Beppe Sala cinque anni fa.



Peso: 8%

Pnrr giunto alla meta Foti: «Smentiti i gufi che tifavano contro»

Centrati tutti gli obiettivi previsti dal Piano Il governo rivendica un successo inatteso

Gian Maria De Francesco

■ «L'Italia sta vincendo nonostante economisti in cerca di qualche notorietà e disoccupati politici che sono all'opposizione ogni giorno gufino perché il Paese vada male». Alla conclusione del Piano nazionale di ripresa e resilienza (la cui scadenza ufficiale era ieri), il ministro per gli Affari Ue Tommaso Foti ha rivendicato il risultato raggiunto dal governo contro chi ne preconizzava con sicumera il fallimento.

I numeri, del resto, raccontano una storia diversa rispetto alla narrazione catastrofista che ha accompagnato il Pnrr sin dalla sua nascita. L'Italia è arrivata alla scadenza con la promozione della Commissione europea come il Paese con il miglior livello di attuazione del Piano tra tutti gli Stati membri. Il 3 giugno è stata incassata la nona rata da 12,8 miliardi di euro, che porta a 166 miliardi le risorse già ricevute da Bruxelles. Sono stati certificati 416 tra milestone e target, pari al 100% degli obiettivi fin qui previsti e a oltre l'85% della dotazione complessiva del Piano. La spesa alla fine del primo trimestre ha raggiunto quota 113,5 miliardi, oltre il 58% delle risorse disponibili, mentre il livello di at-

tuazione supera ormai il 72 per cento.

Numeri che certificano il lavoro svolto da un governo che ha saputo correggere e adattare il Piano alle mutate condizioni economiche senza perdere un euro dei finanziamenti europei. Le revisioni concordate con Bruxelles hanno infatti consentito di spostare circa 24 miliardi verso strumenti finanziari più flessibili, permettendo di proseguire gli investimenti anche oltre la scadenza formale del Piano. Allo stesso tempo, gli interventi che avevano risentito dell'aumento dei costi delle materie prime sono stati salvaguardati attraverso fondi nazionali ed europei alternativi, evitando l'abbandono delle opere.

Il 30 giugno, infatti, non rappresenta una linea invalicabile. Come previsto dalle linee guida del governo, numerosi interventi potranno essere completati entro il 31 agosto, mentre la rendicontazione finale sarà trasmessa alla Commissione europea entro settembre per ottenere l'ultima rata da 28,4 miliardi. Una flessibilità prevista proprio per accompagnare alla conclusione gli ultimi cantieri senza compromettere il raggiungimento degli obiettivi.

Foti sottolinea soprattutto il valore delle riforme realizzate. «È stato un lavoro immane, un lavoro che ovviamente ha avuto anche la ne-

cessità di avere delle revisioni. Ritengo che sui cittadini un grosso impatto ci sarà. Innanzitutto abbiamo raggiunto delle riforme molto importanti», afferma il ministro, ricordando la riduzione dei tempi della giustizia, il nuovo Codice degli appalti, «una delle situazioni che più venivano attenzionate a livello europeo e che ha determinato effetti decisamente positivi sotto il profilo dell'economia», oltre agli interventi sui tempi di pagamento della Pubblica amministrazione, sui servizi pubblici e sulla competitività.

Anche sul fronte sanitario, spesso indicato come uno dei punti più critici del Piano, il ministro rivendica risultati concreti. «Sono circa 800 le Case di comunità inaugurate finora e piano piano ci si avvicina all'operatività delle 1.038 previste. Abbiamo la possibilità di raggiungere l'obiettivo degli ospedali di comunità, abbiamo quasi raggiunto quello dell'ospedale sicuro e abbiamo raggiunto l'obiettivo dei letti di terapia intensiva



Peso: 72%

e subintensiva».

Lo stesso vale per il capitolo scuola. «Al termine del Pnrr avremo un terzo delle scuole perfettamente a norma», osserva Foti, invitando a guardare oltre il semplice impatto sul Pil. «Una scuola nuova, le mense, le palestre, i 150mila nuovi posti negli asili nido producono effetti sociali che non possono essere misurati soltanto in termini economici. Molte mamme potranno affacciarsi al mercato del lavoro e probabilmente fra qualche anno vedremo un livello di

produttività diverso. Ci vuole pazienza: non è che il giorno dopo che hai finito un Piano devi vedere già tutti i risultati». A questi si aggiungono «182mila gare d'appalto, di cui 170 mila nei Comuni. Questi sono numeri, non invenzioni. Capisco che spesso si debba parlare male quando politicamente non si sa cosa dire, ma ai numeri diventa difficile contrapporre altre verità, perché sono numeri certificati anche dall'Anac».

Restano naturalmente alcuni dossier da completare,

dagli studentati (60mila posti letto) alle ultime Case di comunità, passando per una parte degli asili nido e dell'edilizia scolastica. Lo stesso vale per i piani infrastrutturali ferroviari e delle comunicazioni (oltre 5.300 Comuni con accesso alla banda ultralarga). Ma il Piano è giunto al traguardo. Una risposta affidata ai fatti e non alle parole.

È stato un lavoro
immane anche
per le revisioni
ma avrà un
grande impatto
sui cittadini

UNA VITTORIA ITALIANA

La fotografia del Pnrr alla sua conclusione

194,4
miliardi di euro
Valore del Piano



166 miliardi di euro

Fondi già incassati da Bruxelles



416

Milestone e target raggiunti (100%)



113,5 miliardi di euro

Spesa già effettuata



oltre il 72%

Livello di attuazione



182.000

gare d'appalto



oltre 800

Case di comunità inaugurate



150.000

nuovi posti negli asili nido



Fonte: Presidenza del Consiglio - Corte dei Conti

WITHUB



Peso:72%



Peso:72%

LE INTERCETTAZIONI

Bomba a Ranucci,
quattro arresti
«Facciamo storia»

Lodovica Bulian a pagina 13

Bomba a Ranucci: scattano 4 arresti Piantedosi: «Tutelati i cronisti d'inchiesta»

La banda era pronta a fuggire all'estero
«Dobbiamo buttare i palazzi a terra»

Lodovica Bulian

■ «La bomba sono andato a mettere là! Facciamo la storia». Gli ultimi commenti di «compiacimento» sull'ordigno piazzato davanti alla casa di Sigfrido Ranucci (foto) lo scorso ottobre, vengono intercettati dai carabinieri del Nucleo Investigativo della Capitale, su delega dalla Dda di Roma, circa un mese fa. E di fatto chiudono solo il primo cerchio sui responsabili dell'attentato al giornalista e conduttore di Report. Quattro persone sono state arrestate per detenzione, uso di esplosivo, minaccia e danneggiamento, aggravati dal metodo mafioso, cioè con tutta «forza intimidatrice» dell'agire associativo, scrive il gip. Tutti della provincia di Avellino: Pellegrino D'Avino, la compagna di 22 anni - lei agli arresti domiciliari - Saverio Mutone e Antonio Passariello. Quest'ulti-

mo, 53 anni, «spessore criminale» di «elevatissima pericolosità», scrive il gip, è colui che avrebbe materialmente piazzato la bomba, la sera del 16 ottobre. Ed era accompagnato da Mutone. Ma tutta la banda avrebbe agito con un ruolo e «su mandato», anche con un sopralluogo sei giorni prima. È il primo livello, quello degli esecutori, che si sarebbero attivati in cambio denaro. Rimane sotto inchiesta il secondo, quello di chi ha commissionato l'azione. Tabulati, dalle telefoniche, oltre alle loro stesse dichiarazioni intercettate («Ti ricordi quella tarantella che ho fatto a Roma?»), hanno permesso di identificare in pochi mesi

prima l'auto e poi il gruppo. Ma ai pm è arrivata anche una lettera anonima, il 6 aprile, con una soffiata che è diventata una conferma: «Vi do una mano a

prendere quel deficiente che ha fatto quel casino fuori casa di Ranucci... se me lo vendo è perché lui ha lavorato per il clan Moccia di Afragola senza avvisare ai compagni». Il riferimento è a Passariello, ma il passato nel clan Moccia però viene smentito da chi indaga. «Adesso bisognerà capire i



Peso: 1-1%, 13-50%

dettagli di tutta questa vicenda e se ci sono altri livelli», commenta lo stesso Ranucci. A cui è arrivata solidarietà da esponenti del governo. A partire dal sottosegretario Alfredo Mantovano: «L'auspicio è si faccia un passo anche nei confronti dei mandanti. Tutto ciò che è contro la sicurezza dei cittadini e di chi svolge un'attività importante sul piano dell'informazione deve essere chiarito nel modo più completo, senza lasciare zone d'ombra». Interviene anche il ministro dell'Interno Piantedosi: «Mi sento di assicurare chi fa il giornalismo d'inchiesta in Italia. È una delle priorità tra le azioni di prevenzione e contrasto».

L'obiettivo dei pm è capire se dietro ci siano gruppi criminali locali o soggetti finiti nelle inchieste di Report. Più volte gli indagati intercettati fanno cenno ai mandanti senza nominarli. «Mi contattò uno (...) lo sai com'è (...)», spiega Passariello la genesi dell'azione a pagamento. A tenere i contatti però sarebbe stato Pellegrino D'Avino, forse «destinatario diretto dell'ordine».

Gli indagati discutono anche di un piano offerto dai mandanti per allontanarsi dall'Italia. «Già ne ho parlato con quello», dice D'Avino il 10 aprile. Che propone a Passariello era di trasferirsi in Spagna: «Ti danno i soldi e ti vai a diverti-

re... 10-15 giorni... e poi torni... ogni giorno ti caricano i soldi sulla carta». C'era anche una versione inventata da fornire in caso di arresto: «Il 13 hai conosciuto un albanese a Ostia... ma sempre per la droga e roba varia (...) Tu non sapevi niente, tu sei andato a mettere sta cosa... per 3mila euro». Il gip esclude il reato di stage. L'esplosivo, «gelatina da cava deteriorata» avrebbe avuto «finalità esclusivamente intimidatorie». L'obiettivo, da quanto emerge per ora, non sarebbe stato «uccidere». La banda avrebbe operato da tempo con gli esplosivi: «Dobbiamo buttare i palazzi a

terra», diceva un indagato nel febbraio scorso, «in attesa di ricevere un ordigno». Un altro.

L'operazione dei carabinieri della Capitale
Tra le accuse contestate il metodo mafioso
Il conduttore: «Analizzare ogni dettaglio»



BLITZ L'arresto di uno dei presunti autori dell'attentato a Ranucci



Peso:1-1%,13-50%

È INDEGNO GIOIRE DEL MALE DEL «NEMICO»

Gentile Direttore Feltri,

sono rimasto sconvolto non solo dalla tragedia che ha colpito la ministra Eugenia Roccella, il cui marito è disperso nel lago di Vico e viene cercato senza sosta in condizioni estremamente difficili, ma anche dall'ondata di odio che si è abbattuta su di lei sui social.

Leggere auguri di morte e commenti che esultano davanti al dolore di una donna è qualcosa che mi lascia senza parole.

Mi domando: che cosa ci sta succedendo? Fino a qualche anno fa un simile livello di disumanità era così diffuso oppure stiamo assistendo a un peggioramento del clima pubblico?

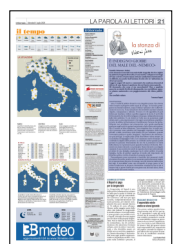
Un cordiale saluto

Francesca Ruggeri

Cara Francesca,

non c'è nulla di politico davanti a una tragedia umana. Una donna vede il marito scomparire nelle acque di un lago. Le ricerche proseguono tra fondali melmosi, acqua torbida e speranze che si affievoliscono di ora in ora. È una situazione che dovrebbe suscitare soltanto rispetto, compassione e silenzio. E invece c'è chi approfitta di quel dolore per insultare, irridere e perfino augurare la morte. È un livello di disumanità che dovrebbe indignare chiunque, indipendentemente dalle idee politiche. Tu mi chiedi se l'odio non sia aumentato negli ultimi anni. La mia impressione è che oggi i social abbiano amplificato tutto: la rabbia, la frustrazione, il risentimento. Persone che probabilmente non avrebbero mai pronunciato certe parole guardando qualcuno negli occhi si sentono autorizzate a farlo dietro una tastiera. Ma c'è anche un'altra riflessione. Trovo singolare che, in molti casi, chi si presenta come paladino del linguaggio rispettoso, della lotta all'odio e della convivenza civile finisca poi per utilizzare, quando l'avversario politico è quello "sbagliato", espressioni che smentiscono quei principi. Le regole della civiltà dovrebbero valere sempre. Se si condanna il linguaggio d'odio, lo si condanna contro chiunque. Se si difende la dignità delle persone, la si difende anche quando quelle persone la pensano diversamente da noi. Se si promuove la tutela della donna, la si promuove pure quando la donna è di destra. Altrimenti non siamo davanti a un principio. Siamo davanti a un doppio standard. E una società che perde la capacità di provare pietà davanti al dolore di una famiglia, qualunque sia il colore politico di quella famiglia, rischia di perdere qualcosa di molto più importante del dibattito politico: rischia di perdere la propria umanità.

Personalmente sono sconcertato e inorridito dai commenti rivolti al ministro Roccella, peraltro in un momento particolarmente tragico in cui questa donna ha perso il coniuge, non più riemerso dalle acque del lago. È incredibile come una occasione di svago possa in un attimo trasformarsi in dramma. Basterebbe considerare che la vita ci espone tutti a queste fatalità per non gioire mai del male altrui, fosse anche quello del nostro nemico.



Peso: 20%



L'EDITORIALE

I quirinabili di razza e quelle storie che la sinistra scorda

ALESSANDRO SALLUSTI

Certo, quella del futuro Presidente della Repubblica (Mattarella scadrà nel gennaio 2029) è la vera partita che la politica si appresta a giocare e il suo esito dipenderà dal risultato delle prossime elezioni politiche. Non a caso Giorgia Meloni ne ha parlato nella sua chiacchierata con Nicola Porro: «Questa volta si può rompere un tabù», ha detto riferendosi alla possibilità che per la prima volta nella storia recente della Repubblica al Quirinale possa salire un uomo non scelto dalla sinistra. Non l'avesse mai detto, per le opposizioni la cosa è inimmaginabile, a loro dire un esponente non di sinistra non può garantire né la purezza etica e morale né la terzietà richieste per tale incarico. Parliamone. In quanto a terzietà è accertato per tabula che Oscar Luigi Scalfaro nel 1994 e Giorgio Napolitano nel 2011 tramaronò dietro le quinte per fare cadere i governi Berlusconi uno e quattro seminando zizzania dentro il centrodestra tramite Bossi nel primo caso e Fini nel secondo. In quanto a purezza, bè i

curriculum non sono propriamente da manuale del buon presidente repubblicano: Scalfaro, da magistrato, chiese e ottenne la condanna a morte di cinque disgraziati fascisti, uno dei quali era il vicino di casa, al referendum istituzionale del 1946 votò per la monarchia, da ministro fu ferocemente censore dei costumi e della cultura oltre che coinvolto nello scandalo dei fondi neri dei servizi segreti; Napolitano da giovane fu convintamente fascista (dirigeva la rivista dell'università di Napoli Federico II), poi divenne comunista stalinista, nel 1956 si schierò a favore dell'invasione sovietica dell'Ungheria, nel 1974 definì «aberrante» il pensiero del dissidente russo Solzenicyn eroe della libertà, nel 2004 da deputato europeo venne beccato a taroccare le note spese. Ecco, un monarchico invasato e un ex fascio-comunista furbetto sono saliti al Quirinale per fare solo gli interessi della sinistra che ce li ha mandati e questi ci spiegano che noi liberal-conservatori non saremmo mai all'altezza del compito. Domanda: ma la selezione della razza non era cosa da fascisti?



Peso: 14%

IL CONTE PINOCCHIO

Le carte sbugiardano Giuseppi: i parlamentari grillini come "piazziisti" segnalavano ad Arcuri le aziende amiche da cui acquistare mascherine

SIMONE DI MEDO, MASSIMO SANVITO • PAGINE 2-3



Peso:1-22%,2-81%,3-36%

LE CARTE SBUGIARDANO CONTE: GRILLINI COME PIAZZISTI NEL SEGNALARE LE MASCHERINE DA FAR COMPRARE AD ARCURI

Il leader M5S si è irritato in televisione negando che il Movimento si sia mai attivato in relazione agli acquisti del Commissario alla pandemia Ma negli atti compaiono consiglieri regionali, parlamentari e anche una viceministra, tutti grillini, che inviavano "segnalazioni" di aziende

SIMONE DI MEO

Dobbiamo riconoscere che Giuseppe Conte ha detto la verità, lunedì sera, a "Quarta Repubblica": una certa parte politica si è interessata agli appalti per le mascherine. Peccato che non abbia specificato quale: la sua.

Sì, perché la prosopopea con cui l'ex premier ha rivendicato l'assoluta estraneità del Movimento 5 Stelle a qualsivoglia intervento su forniture medicali, durante la pandemia, è platealmente, clamorosamente, innegabilmente smentita dal contenuto di una informativa della Guardia di Finanza allegata agli atti dell'inchiesta (archiviata) sul Commissario straordinario per l'emergenza Covid, Domenico Arcuri, e Mario Benotti. Ci sono un po' tutti: uomini di governo, parlamentari e finanche un consigliere regionale, non proprio uno che dovrebbe avere consuetudine con questo genere di articoli.

Partiamo proprio da quest'ultimo, il più "basso in grado" nella gerarchia Cinque Stelle. Il 24 marzo 2020 arriva alla struttura commissariale una mail da Simone Verni, rappresentante pentastellato nel parlamentino lombardo, che veicola una proposta della società emiratina "Egos general Trading llc" per la spedizione di 10 milioni di mascherine. Verni si premura di specificare di essere stato autorizzato dal «sottosegretario Manlio

Di Stefano» a fare questo passo, specificando inoltre che di lì a poco sarebbe arrivata pure un'altra proposta per conto di una «ditta che produce strumentazione clinica portatile per allestire gli ospedali da campo». Insomma, kit completo.

OCCASIONI E AMICI

Circa una settimana prima era arrivata invece la segnalazione del deputato grillino Cosimo Adelizzi che, per stile e approccio, sembra più una promozione da supermercato che una comunicazione istituzionale. L'oggetto della mail è emblematico: "Occasione fornitura materiale medicale dalla Cina". Occasione: come si scrive per i salumi o i detersivi. «Le scrivo - si legge nel testo, - per sottoporre alla Sua attenzione un'opportunità di acquisto di un grosso quantitativo di materiale medicale vario (mascherine, tute, termometri ecc ...)» proveniente da un amico che a sua volta ha amici in Cina. Adelizzi, che all'epoca è componente della Commissione Bilancio, si preoccupa addirittura di fornire un link *WeTransfer* contenente le certificazioni e le informazioni, così da rendere più agevole la consultazione.

C'è poi il napoletano Alessandro Amitrano, segretario della presidenza della Camera, che per due volte si

rivolge al Commissariato per sponsorizzare ditte produttrici di mascherine. La nuova azienda, spiega accorato, ha «notevoli capacità produttive, dispositivi certificati e già sta fornendo diversi Stati a livello internazionale». Amitrano, fedelissimo di Luigi Di Maio, saluta ringraziando per «l'attenzione che vorrà dedicare a questa realtà».

È che dire poi di Laura Castelli, viceministro dell'Economia, che dall'account del governo scrive direttamente ad Arcuri come se fossero due vecchi amici. «Caro Domenico, come da accordi intercorsi, ti inoltro l'allegata documentazione relativa ad eventuali forniture di mascherine che mi è stata inviata. Un abbraccio, Laura». È singolare che la Castelli si sia rivolta specificamente ad Arcuri senza considerare la Consip, la centrale unica d'acquisto della pubblica amministrazione che, peraltro, è partecipata dal suo stesso ministero.



Nelle carte spuntano inoltre i nomi dei senatori grillini Gianluca Castaldi e Primo Di Nicola, che avrebbero creato dei link tra imprenditori e struttura commissariale per favorire il reperimento di dispositivi di protezione soprattutto attingendo a bacini esteri.

Attività che certamente non configurano un illecito, e che molto probabilmente erano animate da buone intenzioni, ma che rendono meno credibile la granitica certezza esibita da Conte con Nicola Porro, su Rete4, al momento di negare qualsiasi cortocircuito o rapporto improprio tra il Movimento e il bancomat del Commissariato, che ha speso 16 dei 25 miliardi di euro stanziati per contrastare la pandemia. Soldi non sempre investiti nel migliore dei modi, come dimostra la disastrosa gestione della maxi commessa per 800 milioni di mascherine cinesi taroccate arrivate in Italia grazie ai buoni uffici di Mario Benotti con lo stesso Arcuri. Uno scandalo costato 1,250 miliardi di euro che, al di là delle responsabilità penali, rappresenta l'emblema dell'incapacità e dell'insipienza amministrativa di

quella stagione politica e dei suoi protagonisti. Le stesse incapacità e insipienza che Conte così ostinatamente continua a difendere.

D'altronde, è lo stesso Ad dell'epoca di Consip, Cristiano Cannarsa, a spiegarlo ai finanzieri, quando ammette che una fornitura da 18 milioni di mascherine chirurgiche ffp2-ffp3, nel pieno della prima ondata, viene «annullata in assenza della richiesta di emissione di ordine più volte sollecitata alla struttura del Commissario». La Consip aveva i prodotti salvavita, ma gli Arcuri Boys non hanno mai dato l'ok per comprarli.

TRATTAMENTI DIFFERENTI

Una anomalia che ha insospettito le Fiamme Gialle, che hanno voluto indagare sulle difficoltà che il Commissariato ha creato alla Consip attraverso un «più articolato iter burocratico per gli affidamenti» che non sarebbe stato applicato, invece, alle aziende cinesi. Non tanto sul fronte del prezzo dei singoli prodotti quanto, invece, sulla tempistica. Scrivono

gli analisti della GdF: «Non sembrerebbe ravvisarsi con riguardo alle commesse affidate in data 15 aprile e 30 maggio alle aziende cinesi (sotto inchiesta)» la tagliola dei dieci giorni imposta ad altri produttori per «la stessa tipologia di mascherine». Società a cui veniva addirittura negato o revocato l'acquisto della merce in assenza di questa specifica raccomandazione: la consegna dei prodotti entro una settimana e mezza.

Con i consorzi di Pechino, invece, la struttura commissariale ha utilizzato un metro di comportamento e una più alta soglia di tolleranza, considerato che gli stock contraffatti sono arrivati in Italia, dalla Cina, nel periodo compreso tra l'8 giugno e il 16 luglio, «ben oltre - annotano i finanzieri, - i dieci giorni richiesti per la consegna della stessa merce agli operatori economici proposti da Consip».

Tempus fugit. Ma non per tutti. ■

Le dieci domande a Conte

1 Perché, da premier che ha governato durante l'emergenza Covid, tolse i poteri di controllo contabile alla Corte dei Conti?

2 Perché il suo ex collega, l'avvocato Luca Di Donna, si presentava come suo braccio destro per ottenere lucrose consulenze?

3 Ha mai chiesto conto al professor Guido Alpa delle abnormi provvigioni applicate dal suo studio alle operazioni legate alla pandemia?

4 Come si spiega che gli imprenditori che rifiutavano le onerose consulenze dei legali a lei noti subissero ritorsioni commerciali o aumenti delle ispezioni?

5 Perché ha voluto accentrare nelle mani di un solo uomo, il Commissario straordinario Domenico Arcuri, un potere finanziario così grande, escludendo le verifiche preventive dello Stato, come per esempio quelle dell'Anti-corruzione?

6 Qual è il suo giudizio sulla più grande commessa diretta della storia repubblicana, 1,25 miliardi per mascherine cinesi pagate a prezzi quadruplicati e poi rivelatesi fallate, firmata sotto la gestione del commissario Arcuri?

7 Ricevette anche lei specifiche informative dei servizi segreti relative a speculazioni sulle forniture legate all'emergenza Covid?

8 Se da premier ricevette le informative, perché non ha bloccato i pagamenti miliardari di Arcuri? Se invece non fu informato, come ritiene possibile che la Presidenza del Consiglio non sia stata messa a parte di dossier così importanti?

9 Nonostante i disastri contabili certificati e la rimozione da parte di Mario Draghi, Arcuri è stato mantenuto ai vertici di Treccani con compensi superiori a 250.000 euro annui: lo trova etico?

10 Il suo ministro della Salute, Roberto Speranza, affermava che le chiusure erano imposte dagli esperti, ma i tecnici oggi lo smentiscono. Di chi è dunque la responsabilità di una decisione costata miliardi di euro di ristori e la perdita di migliaia di posti di lavoro?



RACCOMANDAZIONE

Amitrano, segretario della presidenza della Camera, scrive per sponsorizzare un'azienda di «notevoli capacità produttive»

«CARO DOMENICO»

Laura Castelli, all'epoca numero due del ministero dell'Economia, inviava al «caro Domenico» la documentazione su «eventuali forniture»



Qui sopra a sinistra, Laura Castelli, viceministro dell'Economia all'epoca del Covid; a destra, Domenico Arcuri. In grande, Giuseppe Conte



DOPO LE PAROLE DELLA MELONI

Solo l'idea della destra al Colle
fa insorgere l'opposizione

CARIOTI, PATRICELLI, RUBINI • PAGINE 4-5

SOLO L'IDEA DEL COLLE A DESTRA FA IMPAZZIRE LA SINISTRA

*La Schlein già
invoca la piazza.*

*Per Morassut
il centrodestra*

«non ha ancora

una visione

pienamente

costituzionale».

Italia Viva evoca

«la rivoluzione

reazionaria» della

maggioranza.

Nel Campo largo

hanno scapocchiato

FABIO RUBINI

È bastato che Giorgia Meloni pronunciasse la parola magica, «Quirinale», accostandola a una figura di centrodestra, per far scapocciare tutta l'opposizione, che per una volta - da Schlein a Bonelli, da Conte a Renzi - si è trovata unita e compatta nella battaglia: guai a mollare la poltrona che sta sul Colle. Per la sinistra, da qui alle elezioni del prossimo anno, quella quirinalizia sarà la madre di tutte le battaglie. Non a caso la leader del Pd ha già agitato lo spettro delle piazze e dell'autunno caldo: «Dobbiamo far uscire questa battaglia fuori dal Parlamento», ha tuonato

Elly, perché «Meloni è stata chiarissima sull'obiettivo: è il Quirinale, il potere. L'ossessione è il potere».

Per contro l'ossessione della sinistra tutta è Giorgia Meloni. E ieri lo si è capito benissimo. Basta mettere in fila le dichiarazioni di leader e leaderini del Campo largo. Giuseppe Conte - che pure ha le sue belle grane da gestire con la Commissione Covid - si è scatenato spiegando che «Meloni e il governo hanno trasformato le istituzioni in un palco da campagna elettorale. Però abbiamo capito questa insistenza sulla legge elettorale: significa che sono pronti a tut-

to, anche a trasformare le istituzioni democratiche e a cercare tutte le modalità per rimanere al potere tradendo l'interesse nazionale». E non importa se a pronunciare queste parole è un ex presidente del Consiglio capace di allearsi prima con la Lega e poi con tutta la sinistra unita - nella



stessa legislatura - pur di mantenere la poltrona di premier. No, lì evidentemente il potere non c'entrava. Era tutta questione di «interesse nazionale». Come no.

IL DUO DI AVS

Per non parlare del duo sinistro Fratoianni-Bonelli. Per il primo «la presidenza della Repubblica non può diventare oggetto di spartizione politica. Questa destra vuol prendersi tutte le poltrone». Mica come quando al governo c'è la sinistra. Il socio Bonelli, invece, racconta che «Meloni vuol modificare la legge elettorale per garantirsi il potere violando la Costituzione». Come se in Italia non ci fosse una Corte Costituzionale pronta a bocciare una legge che non rispettasse i dettami della Carta. Tra le fanfare della sinistra non potevano mancare quelli pronti a tirare per la giacchetta l'attuale presidente della

Repubblica: «Mai visto un presidente del Consiglio che parla della successione al Quirinale a tre anni dalla scadenza - spiega irritato il piddino Arturo Scotto -. Così si manda a dire a Mattarella che è provvisorio». In realtà Meloni ha semplicemente detto che non sarebbe uno scandalo se al Quirinale dopo Mattarella andasse un esponente di centrodestra. Ma questo alla grancassa della sinistra non importa. E infatti un altro ex ministro del Pd, Francesco Boccia spiega sdegnato che «Giorgia Meloni ha rivendicato il diritto della destra ad esprimere un futuro Capo dello Stato». E qui un po' ci perdiamo. Dove sarebbe lo scandalo se il capo politico di un partito di centrodestra dice: mi piacerebbe che il prossimo inquilino del Quirinale fosse della mia parte politica? Infondo sono più o meno trent'anni che i presidenti della Repubblica vengono eletti

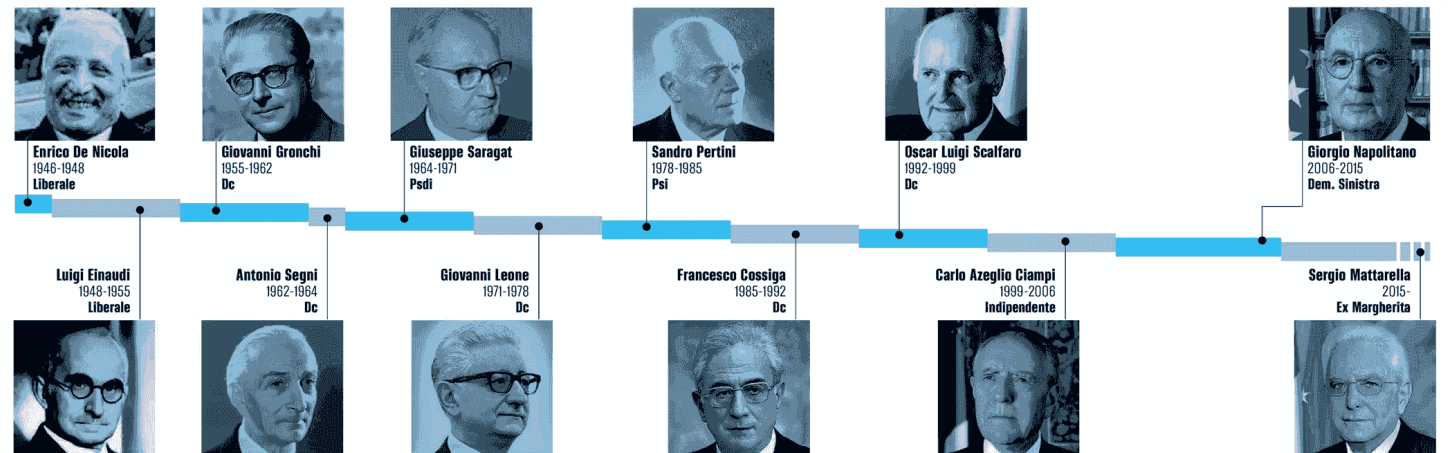
con in tasca la tessera del Pd (Napolitano aveva pure un passato di primissimo piano nel Pci). Ma nessuno da quelle parti si è mai scandalizzato.

MAI LA RUSSA!

Un altro Piddino, il deputato Roberto Morassut, disserta sul fatto che «la destra non mi sembra avere ancora una visione pienamente e sinceramente costituzionale» e poi spiega che «Quando Meloni parla di una figura di destra al Quirinale non pensa a Ignazio La Russa, che non avrebbe lo standing di un presidente della Repubblica, ma a lei stessa». Per fortuna che in quel partito c'è anche chi pratica l'onestà intellettuale. È il senatore Filippo Sensi, che pur criticando il governo, non lesina una frecciatina ai suoi: «Con la sortita sul Quirinale, Meloni ha indicato ai suoi l'obiettivo e anche il col-

lante. Che, attenzione, non vale solo per la destra...». Tra i cespugli del Campo largo, invece, si distingue per fantasia Italia Viva. Se Matteo Renzi spiega che «se il centrosinistra resta unito vince, se invece si divide, beh qualcuno andrà ricoverato»; il suo vice, il senatore Enrico Borghi si spinge addirittura a fare questa previsione: «Niente alibi: chi vuole evitare il governo Vannacci-Mantovano-Salvini e la rivoluzione reazionaria della destra guidata da Meloni dall'alto, ha il dovere di costruire una seria e credibile alternativa». Fosse ancora tra noi, Isaac Asimov, ci avrebbe imbastito almeno una trilogia...

I Presidenti nella storia d'Italia



FONTE: Xoma

WITRUB



Peso:1-2%,4-37%,5-6%

Il palazzo del Quirinale foto ImagoEconomica



Dietro la collina

L'ascesa nei sondaggi del generale Vannacci costringe Meloni a cambiare strategia. Lancia l'esca della conquista del Colle per la destra e dopo aver bruciato i tempi ora rallenta sulla legge elettorale. Dà la colpa ai treni (e a Salvini) ma vuole agganciare i neofascisti di Futuro nazionale

pagine 2 e 3

Il governo **frena** sul Melonellum Pesano Vannacci e preferenze

Con la scusa dei treni in ritardo e degli impegni delle opposizioni l'esecutivo prende tempo

MICHELE GAMBIRASI

■ ■ A Matteo Salvini possono essere imputati tanti guai. Ma lo slittamento della legge elettorale non può essere solo una responsabilità del suo ministero, forse ha un concorso di colpa ma se c'è per la sciagurata decisione di aver candidato Roberto Vannacci alle elezioni europee di due anni

fa. Ad agitare il centrodestra sono le preferenze, che FdI vorrebbe e tutti gli altri no, e la crescita dei sondaggi del generale.

OGGI alle 14 la capigruppo della Camera si riunirà per stabilire il contingentamento dei tempi e la data del voto finale sul Melonellum. Questo era atteso per la prossima settimana, giovedì 9 o al più tardi ve-

nerdi 10 luglio: la parola d'ordine, fino a poco tempo fa, era stata «accelerare» per chiudere la pratica alla svelta entro la chiusura estiva del Parlamento, che andrà in ferie il 13



Peso: 1-38%, 2-34%, 3-3%

agosto fino alla seconda settimana di settembre. Da ieri mattina, però, nella maggioranza hanno iniziato a ventilare l'ipotesi del dietrofront: aspettiamo almeno un'altra settimana, così da sciogliere tutti i nodi. Le motivazioni addotte sono sostanzialmente due: l'iniziativa delle opposizioni a Napoli l'8 luglio e il caos che investirà le ferrovie la prossima settimana. Mercoledì 7 luglio è previsto uno sciopero, mentre per tutta la settimana sarà bloccato lo snodo di Firenze per i lavori programmati sul cavalcaviaferrovia «Ponte al Pino» che rallenteranno le corse e diminuiranno i treni. Per cui arrivare a Roma sarebbe troppo complicato per voti così delicati.

MOTIVAZIONI reali, ma credibili fino a un certo punto, anche alla prova dei fatti: le opposizioni avranno un'altra iniziativa anche la settimana successiva a Padova, e gli stessi identici lavori riprenderanno nella settimana del 26 luglio. E poi nel corso di questa legislatura, incluso l'iter del Melonellum, mai si era vista tanta delicatezza nel maneggiare il calendario e gli impegni delle

minoranze: per approvare entro la fine dell'anno la riforma della Corte dei conti il Senato fu convocato sabato 26 dicembre, senza contare le maratone notturne e le sedute fiume che hanno accompagnato anche i lavori in commissione della legge elettorale.

I NODI in realtà sono due, le preferenze tanto chieste dai Fratelli e i sondaggi di Futuro nazionale. Ieri sera gli sherpa di maggioranza si sono riuniti per cercare una sintesi. Dopo oltre due ore di conclave in via della Scrofa hanno comunicato di «aver valutato tempi e modi del proseguimento dei lavori. Dopo la capigruppo di domani proseguiranno altri incontri». «Di preferenze si è parlato marginalmente. Noi le vogliamo, non cambia la nostra posizione», ha detto Giovanni Donzelli di Fdi: la mediazione non c'è.

I FRATELLI hanno portato nelle ultime settimane diverse opzioni a Forza Italia e Lega, per motivi diversi molto ostili alla loro introduzione. Il «modello europeo», ovvero con il nome del candidato da scrivere sulla scheda, è vissuto come una

competizione interna al partito che non farebbe bene. Ma anche le altre prospettive non piacciono: un tentativo di mediazione è stato fatto con il «modello Toscana», un capolista bloccato con un listino di cinque candidati tra cui scegliere.

UN'ALTERNATIVA sarebbe aumentare i capilista a due o tre. Su questo soprattutto i forzisti hanno se possibile ancora più dubbi: in molti casi i candidati del listino dovrebbero investire in una campagna elettorale competitiva senza alcuna certezza se non quella di portare voti al capolista. Aumentando i nomi blindati, poi, l'esito è scontato: conti alla mano si eleggerebbero con le preferenze al massimo una manciata di parlamentari in tutta Italia. Con una postilla: consentendo le candidature in più collegi inserire le preferenze, dicono, rischia di innescare un flipper che porterebbe molti candidati a correre al buio. Tra scivoli e scelta del collegio d'elezione, nessuno avrebbe certezze anche dopo aver raccolto consensi.

MA NON C'È solo l'ostinazione di Fdi a rendere spinoso il ca-

so. Ieri Vannacci ha risposto a Meloni che gli chiedeva di smettere di votare contro il governo: «Se non vuole perdere gli attributi, almeno sulla legge elettorale e le preferenze dia un segnale, porti almeno un risultato a casa». I suoi deputati hanno già depositato un emendamento in materia, che potrebbe minare il campo dell'approvazione. E ieri un altro sondaggio di Swg lo dava sopra la Lega. Allora meglio prendere tempo, con questo calendario si potrà al massimo votare alla Camera, per il Senato «ne riparlamo a settembre». E vediamo che fare.



Se non vuole perdere gli attributi almeno sulla legge elettorale e le preferenze Meloni dia un segnale e porti a casa almeno un risultato

Roberto Vannacci



Roberto Vannacci foto Ansa

Fumata nera al vertice di coalizione. I sondaggi di Futuro nazionale invitano alla prudenza

Eleggere un presidente ex Msi significherebbe espugnare l'ultima ridotta della Repubblica





Giorgia Meloni tra Antonio Tajani e Matteo Salvini foto Ansa



Peso:1-38%,2-34%,3-3%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

IMMIGRAZIONE

Il Patto Ue inciampa già in un tribunale

■ Il Patto Ue su immigrazione e asilo è già inciampato nella decisione di un giudice. Il tribunale di Palermo ha infatti sospeso l'obbligo di dimora imposto dalla prefettura di Agrigento a un cittadino pakistano nell'ambito delle procedure accelerate di frontiera. **MERLI A PAGINA 5**



Immigrazione e asilo Il Patto Ue **inciampa** già in un tribunale

Un giudice di Palermo ha sospeso l'obbligo di dimora imposto dalla prefettura di Agrigento a un cittadino pakistano

GIANSANDRO MERLI

■ Il Patto Ue è già inciampato nella decisione di un giudice. Sabato scorso il tribunale di Palermo ha sospeso l'obbligo di dimora presso il centro di Villa Sikanìa imposto dalla prefettura di Agrigento a un cittadino pakistano nell'ambito delle procedure accelerate di frontiera previste dai nuovi regolamenti europei. Il provvedimento disponeva la residenza coatta per 12 settimane. In caso di allontanamento A. M. Z. sarebbe stato punito con la cancellazione della sua richiesta di protezione, diventando "irregolare".

Il migrante era sbarcato a Lampedusa il 14 giugno, appena 48 ore dopo l'entrata in vigo-

re delle norme comunitarie. Le avvocate Martina Stefanile e Rosanna Chillemi hanno impugnato l'ordine amministrativo attraverso il reclamo introdotto dal recente decreto legge che dà attuazione ad alcune misure del Patto. Nell'ambito di questa azione legale, che di suo non prevede rimedi immediati, hanno sperimentato l'uso dell'articolo 700 del codice di procedura civile: uno strumento utile a colmare i vuoti normativi che impediscono di far valere un diritto e serve a chiedere al giudice di pronunciarsi con urgenza, prima del merito.

IL TRIBUNALE HA RITENUTO questa leva giuridica non solo «ammissibile» ma anche «necessaria» dal momento che la norma del dl «non contempla specifiche misure cautelari tipiche ido-

nee a sospendere immediatamente gli effetti del provvedimento prefettizio». Difficile che il governo se le sia scordate. L'obiettivo sembra proprio quello di scongiurare un controllo giurisdizionale sulle decisioni delle autorità di polizia nei confronti dei migranti sottoposti a procedure di frontiera. Del resto lo stesso obbligo di dimora permette, a differenza del trattenimento vero e proprio, di evitare quelle udienze di convalida che, da Modica a Porto Empedocle fino a Gjader, hanno fatto saltare le detenzioni dei richiedenti asilo appena



Peso:1-4%,5-42%

sbarcati. Le toghe le hanno (quasi) sempre bocciate. Almeno finora.

In questo caso il giudice ha valutato sia alcuni vizi della procedura di screening in ragione della vulnerabilità del richiedente, sia diverse irregolarità dell'obbligo di informativa legale sui suoi diritti. Soprattutto, ha riconosciuto che l'uomo corre un pericolo imminente, perché gravato da una misura «che incide direttamente sulla libertà personale o comunque di movimento». Il passaggio più importante della frase è «o comunque» visto che il governo, e sopra di esso le autorità europee, insistono su una distinzione netta tra libertà personale e libertà di movimento che nel secondo caso lascerebbe maggiori spazi di arbitrarie-

tà alla polizia e inferiori garanzie alla persona.

COSÌ GLI EFFETTI DELL'OBBLIGO di dimora sono stati sospesi in via cautelare. Il 13 luglio in sede di camera di consiglio si affronterà il merito della vicenda. Lì sarà esaminata anche la questione di legittimità costituzionale sollevata dalla difesa per violazione dell'articolo 13 sull'inviolabilità della libertà personale senza un atto motivato dell'autorità giudiziaria. Atto che non c'è perché, come spiegato, il decreto non lo richiede.

«QUESTA DECISIONE APRE uno dei primi spazi di sindacato giurisdizionale sulla nuova disciplina della procedura di frontiera introdotta dal Patto europeo», affermano Stefanile e Chillemi. Inoltre: «Conferma come anche il nuovo istituto dell'au-

torizzazione a soggiornare in un luogo determinato resti soggetto al controllo del giudice ordinario sotto il profilo della corretta applicazione della procedura applicata e tutela effettiva dei diritti fondamentali del richiedente asilo».

«Si apre uno spazio di sindacato giurisdizionale sulla nuova disciplina»



Peso:1-4%,5-42%

«Trasporti, disagi per migliorare»

► Colloquio con Salvini: «Fermare oggi i lavori significherebbe rinunciare a un Paese più moderno domani». La puntualità migliora, aperti 1300 cantieri attesi da decenni»

Mario Ajello a pag. 3



Il colloquio **Matteo Salvini**

«Solo disagi temporanei dovuti ai tanti cantieri Gli aerei? Il maltempo»

► Il vicepremier e ministro dei Trasporti: «Non mi sottraggo alle responsabilità ma il sistema non è al collasso. Anzi, la puntualità sulle tratte sta aumentando»

Mario Ajello

Le descrizioni su un'Italia bloccata, con i trasporti nel caos in questa stagione di punta per il turismo e in cui continuano come sempre le esigenze di spostamento per lavoro e per affari di tantissimi italiani, non trova d'accordo il ministro competente, Matteo Salvini. Il quale ritiene e non da oggi che il pragmatismo sia la cifra della sua azione e del resto anche in queste ore i suoi collaboratori al dicastero di Porta Pia, alcuni molto validi, non fanno che ripetere: «Matteo è sul pezzo». Riten- gono insomma che sia in corso una costruzione mediatica che tende a raccontare un Paese in tilt ma così non è, assicura Salvini. Che non perde la calma, che si ritiene nel giusto e insomma osserva parlando pacatamente in via confidenziale: «Potrei rispondere come facevano i miei predecessori. Spiegando che non compete al ministro delle Infrastrutture riferire se un singolo treno accumula qualche minuto di ritardo, perché al ministro spetta di occuparsi di reperire risorse, di program-

mare investimenti e realizzare opere. È sempre stato così: ma non è così da quando il ministro si chiama Matteo Salvini e fa il segretario della Lega».

LE REPLICHE

Salvini, però i cittadini vedono disagi e, senza buttarle in politica, vorrebbero sapere se esistono responsabilità e di chi sono le responsabilità di questi disservizi. «Guardi, noi non ci sottraiamo alle responsabilità. Anzi. Oggi ci sono 264 miliardi di euro di cantieri aperti, una cifra mai raggiunta nella storia della Repubblica. Abbiamo pienamente rispettato tutti i target del Pnrr e stiamo realizzando opere che l'Italia attendeva da decenni». Il fatto che i cantieri per l'ammodernamento della rete ferroviaria creano disagi è una realtà innegabile, ma allo stesso tempo le persone che viaggiano

hanno diritto a viaggiare con tempi certi e senza stress. Salvini - e chi lo conosce lo sa - non è un tipo che vive sulle nuvole, lontano e insensibile ai problemi quotidiani delle persone. Anzi, questo suo tratto umano - e il personale è politico, vale la pena di ricordare sempre - lo rende diverso da tanti altri colleghi del Palazzo. Lui è convinto che a fronte dei disagi di oggi che esistono eccome - basti pensare, solo per fare un esempio, che chi deve andare a Benevento lo deve fare in pullman perché la linea super-rapida per Bari richiede i lavori in corso che richiedono la



Peso: 1-7%, 3-74%

sospensione del servizio su rotaia - ci saranno al più presto benefici importanti. «Sono finalmente partiti - la lista salviniana - il Passante di Alta Velocità di Firenze, la Brescia-Verona, la Napoli-Bari e l'Alta Velocità in Sicilia, che collegherà Palermo, Catania e Messina. A questi si aggiungono investimenti senza precedenti sulle metropolitane, che milioni di cittadini delle grandi città stanno già vedendo con i propri occhi».

Non ci sta a fare il bersaglio Salvini. E sentendolo parlare, sembra molto determinato a smentire, e non è un'impresa facile perché lo scontento è diffuso e profondo, la narrazione in atto. Che però non è storytelling ma la de-

scrizione di un Paese che sta soffrendo problemi di mobilità con ovvie ricadute sulla produttività e sullo sviluppo e sul piacere e la libertà di vivere in uno dei posti più attrattivi del mondo.

LA CONTRO-NARRAZIONE

«È evidente - la contro-narrazione salviniana - che oltre 1.300 cantieri ferroviari aperti possono comportare qualche disagio temporaneo. Ce ne dispiace, ma i risultati di questi investimenti si misurano nel lungo periodo. Fermare oggi i lavori significherebbe rinunciare a un Paese più moderno domani». Ci sono da una parte le immagini dei cartelloni nelle stazioni, moltiplicate dai

social e dai post indignati che i viaggiatori, i turisti e i pendolari postano, in cui si vedono i ritardi dei treni e l'illustrazione puntuale e puntuta dei disservizi. E naturalmente le opposizioni su questo giocano la loro partita. Accusano Salvini Ministro di non avere saputo gestire i lavori di ammodernamento e di elettrificazione (molto dei quali legati al Pnrr) e di aver focalizzato le risorse su altre grandi opere (a cominciare dal Ponte sullo Stretto) a discapito della rete ordinaria. Però a contraltare di queste immagini di ritardi e di queste naturali campagne politiche, ci sono quelle che Salvini considera le

sue controprove. Ne parla così: «I numeri smentiscono chi parla di un sistema al collasso. Ogni giorno circolano circa 10.000 treni e, nonostante i cantieri, la puntualità continua a migliorare: Alta Velocità dal 74,1 per cento al 77,1 per cento, treni regionali dall'88,9 per cento al 90,7 per cento. Servizio Universale dall'82,6 per cento all'87,3 per cento». Salvini incalza: «Nel solo 2025, oltre 35.000 treni sono arrivati a destinazione in orario». Si tratta di numeri naturalmente da prendere per buoni, vista la fonte ufficiale da cui provengono. E tuttavia, le dimissioni dell'amministratore delegato di Ferrovie, Stefano Donnarumma, è improbabile che sarebbero state chieste, come è notoriamente

avvenuto da Salvini, se non ci fossero problemi nel trasporto ferroviario. E gli aerei, a loro volta in una situazione di criticità? Salvini è netto: «Per quanto riguarda il trasporto aereo, il maltempo di queste ore sta causando ritardi e cancellazioni in gran parte d'Europa, non soltanto in Italia». Segue attacco politico: «Se il Partito Democratico ha come unica proposta chiedere ogni giorno le dimissioni del ministro, significa che evidentemente ha molto tempo da perdere. Noi, invece, preferiamo impiegarlo per aprire cantieri, sbloccare opere e lasciare al Paese infrastrutture moderne che per troppi anni sono rimaste ferme». La contro-narrazione di Salvini è chiara. E risponde a questa impostazione: il presente provoca qualche difficoltà, ma meno di quanto viene raccontato e di come le sinistre amano propagandare, ma dopo tutto andrà meglio e il presentismo e l'immanentismo non devono prevalere sull'interesse generale che va considerato in una prospettiva più lunga e più larga. Si può benissimo accettare un'impostazione così. Resta il fatto, però, che i ritardi ci sono e il caos pure, e soprattutto l'incertezza sui movimenti e sugli arrivi, e il presente degli italiani va tenuto in grande conto quanto il loro futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'ELENCO DEGLI INTERVENTI GIÀ AVVIATI:
«DAL PASSANTE DI FIRENZE FINO ALLA NAPOLI-BARI E AI COLLEGAMENTI IN SICILIA»**

«SULL'ALTA VELOCITÀ I CONVOGLI IN ORARIO SONO AL 77%, I REGIONALI AL NOVANTA, IL SERVIZIO GENERALE ALL'87%»



Peso:1-7%,3-74%

IL LEADER DEL CARROCCIO

Matteo Salvini,
segretario della Lega,
vicepremier del
governo Meloni (lo è
stato anche nel Conte
I) e ministro dei
Trasporti

“
Abbiamo
pienamente
rispettato
tutti i target
del Pnrr e stiamo
realizzando opere
che l'Italia
attendeva
da decenni

”
Ci sono
1.300 lavori
in corso
per un valore
di 264 miliardi,
cifra mai
raggiunta
prima nella
Repubblica

”
Se il Pd
ogni giorno
insiste
a chiedere
le dimissioni
del ministro
vuol dire
che non
hanno molto
da fare

non-
r-

y



Peso:1-7%,3-74%

BILANCIAMENTO ISTITUZIONALE

Angelo De Mattia a pag. 23

L'analisi Bilanciamento istituzionale

Angelo De Mattia

Trump esulta e si rabbuia, di volta in volta, a seconda delle decisioni della Corte Suprema, in una prima tornata riguardanti prevalentemente questioni economico-istituzionali, in una seconda concernenti diritti individuali e sociali. Luci e ombre sono comunque visibili nelle recentissime decisioni della Corte. Quanto alle prime, si può dire che, almeno per la Banca centrale americana, c'è un giudice a Washington. Riguarda non solo gli Usa, ma l'intero Occidente, per il ruolo che ha la prima Banca centrale al mondo, l'americana Federal Reserve, la sentenza con la quale la Corte suprema, confermando la decisione di un Tribunale inferiore, ha sentenziato che il presidente degli Usa, Trump, non ha il potere di dimissionare la componente del vertice della Fed Lisa Cook. Ciò naturalmente non esclude il ruolo delle Corti di merito sull'eventuale accertamento dell'illecito che consisterebbe in un mutuo agevolato, ottenuto dalla Cook senza averne diritto, su cui, però, ella, che contesta l'accusa, ha avuto già un successo davanti al predetto Tribunale.

L'autonomia e indipendenza della Fed, anche per come storicamente si è affermata (ricambiando pure l'assetto della Banca d'Italia, esposto in una audizione nel Senato americano dal Vice direttore generale Tito Canovai) è un fattore fondamentale del regime democratico. Immaginare che un Capo di Stato possa a suo piacimento assumere o dimissionare chi più gli aggrada significherebbe ledere l'autonomia intellettuale e, a questa concatenata, l'autonomia istituzionale e funzionale dell'organismo. È una sentenza, sia pure con lo scarto di un voto, fondamentale per il sistema dei "pesi e contrappesi" su cui si regge, valorizzando il pluralismo istituzionale, la democrazia americana. Ma è anche un segnale positivo per l'indipendenza delle altre banche centrali, a cominciare da quelle più importanti. Si immagini solo cosa accadrebbe per la tutela del risparmio e la stabilità monetaria e finanziaria anche a livello internazionale se la politica monetaria delle Fed - che influenza quella delle altre banche centrali pur nella loro assoluta autonomia - fosse nella disponibilità di

Trump (ma anche di qualsiasi altro uomo solo, pur presidente Usa).

La soddisfazione per la Fed, ecco le ombre, è però negativamente bilanciata dall'altra pronuncia della Corte riguardante le Agenzie federali per le quali viene affermato che è legittimo che Trump adotti misure riguardanti anche componenti dei relativi organi. È il caso della Federal Trade Commission, l'Antitrust americana, un componente della quale, democratico, è stato licenziato da Trump perché non allineato alla politica del governo. Per queste agenzie, in sostanza, l'Alta Corte ritiene che viga un'autonomia più contenuta, tale da poter legittimare un assoggettamento all'amministrazione dell'intera struttura burocratica e qui il colpo al pluralismo, alle reciproche autonomie, ai "pesi e contrappesi" è forte e Trump, però, giustamente canta vittoria. Nell'accennata seconda tornata Trump subisce una sconfitta cocente sullo "ius soli" - la cittadinanza americana a chi nasce negli Usa - perché la Corte boccia le seccamente le restrizioni introdotte dal tycoon subito dopo il suo insediamento perché contrarie al Quattordicesimo emendamento costituzionale. E così cade uno dei pilastri della politica delle immigrazioni progettato da Trump e gli Usa non tornano indietro da una storica apertura che ha concorso a fare grande l'America con il sempre lodato "melting pot". La Corte, invece, ha mantenuto i divieti voluti dal Presidente Usa contro la partecipazione di persone transessuali a sport femminili e qui si registra la soddisfazione trumpiana.

In definitiva, si potrebbe dire che, pur con qualche insoddisfazione di chi osserva nel Vecchio Continente (si pensi ai poteri presidenziali sulle agenzie federali), la Corte nel complesso ha dato una prova del bilanciamento istituzionale, dell'essere, essa stessa, un fattore cruciale del sistema dei "pesi e contrappesi" e del pluralismo costituzionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 23-16%

CONTRARIAN

**IL MEZZOGIORNO D'ITALIA
RITORNA A SUSCITARE
L'INTERESSE DELLE BANCHE**

► Siamo vicini alla battuta finale per la vendita di Bdm Banca, ossia la ex Popolare di Bari facente parte del gruppo Mediocredito Centrale controllato da Invitalia?

La popolare, a suo tempo prossima al dissesto, è stata risanata e rilanciata dall'intervento pubblico e in particolare dalla lucida ed efficace strategia impressa da Bernardo Mattarella, l'allora amministratore delegato di Mcc e ora con lo stesso ruolo al vertice di Invitalia: un'opera proseguita poi da Francesco Minotti, subentrato nella carica di ad del Mediocredito.

Come non di rado accade, per la vendita, poiché ad alienare la banca è la mano pubblica, accanto a tutti i criteri e i vincoli che normalmente si rispettano nelle vendite della specie non mancherà una valutazione della finalità dell'acquisizione, del ruolo che si pensa di assegnare alla progettata aggregazione in un'area in cui a poco a poco si è drasticamente ridotta la presenza di banche autonome o delle loro sedi centrali.

Sono lontanissimi i tempi in cui nel Mezzogiorno erano insediati con le rispettive sedi legali due ex istituti di emissione (Banco di Napoli e Banco di Sicilia), numerose casse di risparmio e diverse popolari, oltre a istituti di credito speciale (Isveimer, Irfis e Cis e alcuni Mediocrediti regionali).

E si è attutita negli anni la *querelle*, anche perché non sufficientemente motivata, sul Mezzogiorno serbatoio di risparmio poi trasferito e impiegato al Nord.

Il venir meno di molte di queste banche è da collegare anche a casi di *mala gestio* che hanno portato gli istituti in gravi situazioni sotto il profilo della stabilità.

La valutazione delle offerte non può non comprendere dunque anche la prospettiva. Interessati all'acquisizione risultano Iccrea insieme con Popolare di Puglia, Credem, Crédit Agricole.

Qualcuno aggiunge anche Unicredit, come decisione presa da poco tempo. Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti ha ribadito che la vendita avverrà in tempi rapidi. Gli osservatori impegnati nel seguire il rischio bancario considerano quasi secondaria l'operazione in questione, la quale al contrario, sia per gli intermediari che si fanno avanti - come si è detto, Iccrea, Credem,

Crédit Agricole e forse Unicredit - sia per l'area e l'economia interessata, merita una grande attenzione.

Un tempo eravamo abituati a vedere aggregazioni nel Sud o l'assunzione di partecipazioni a opera di grandi banche del Centro-Nord nei casi di dissesti di banche locali.

Ora non è più così e il lavoro iniziato e portato avanti da Mattarella, sulla cui linea ha poi continuato a operare Minotti, appare destinato a dare frutti.

È fondamentale considerare il bilanciamento tra i classici parametri aziendali, le condizioni di sana e prudente gestione e di stabilità da un lato e i miglioramenti che possono derivare dalle acquisizioni dall'altro, con i prevedibili riverberi su imprese e famiglie per quel che attiene al credito e alla qualità dei servizi e, più in generale, sull'intera area di competenza.

Come originariamente progettata nei primi anni Duemila con una legge *ad hoc* la Banca del Mezzogiorno aveva scarse possibilità di vivere. Le significative rilevanti riforme *in itinere* hanno salvato il disegno.

Ora si presenta una nuova evoluzione che richiede una grande capacità nel governo della transizione. In questo contesto il ruolo di Invitalia si conferma fondamentale. (riproduzione riservata)

Angelo De Mattia



Peso: 28%

EDITORIALE

di Maurizio Belpietro

SE LA GIUSTIZIA NON TUTELA LE DIVISE

La notizia è passata quasi sotto silenzio, ma la Corte d'appello di Milano ha ridotto la pena a cui, in primo grado, era stato condannato Fares Bouzidi: 18 mesi invece di 32, mille euro di risarcimento per le parti civili invece di duemila. A voi forse il nome di questo ragazzo di origine tunisina non dirà molto, ma si tratta del 24enne che, a Milano, due anni fa scappò da un posto di blocco dei carabinieri, rendendosi protagonista di una folle corsa per le vie del centro. La fuga si concluse contro il palo di un semaforo e l'amico che viaggiava con lui, Ramy Elgaml, perse la vita nell'incidente. La Procura aveva chiesto la condanna per resistenza a pubblico ufficiale e il giudice per le indagini preliminari, applicata la riduzione di un terzo per la scelta dell'imputato di farsi processare con il rito abbreviato, lo aveva condannato a due anni e 8 mesi, aggiungendo un risarcimento di duemila euro a testa a ciascuno dei carabinieri che, a rischio della propria incolumità e in adempimento di un dovere istituzionale, erano stati costretti a inseguirlo.

Una condanna in fin dei conti lieve, tenuto conto non soltanto che Bouzidi aveva qualche precedente ma, soprattutto, in ragione dell'amico morto. Considerando che l'omicidio stradale è punito con una pena da due a 18 anni, al tunisino in fondo era andata bene. Ma i legali del giovane, che in primo grado avevano sostenuto l'arbitrarietà e la sproporzione dell'inseguimento da parte dei carabinieri, non contenti, hanno fatto appello. E i giudici, in parte, hanno dato loro ragione. Gli avvocati contestavano l'applicazione della recidiva, dovuta al fatto che Bouzidi aveva due precedenti condanne per ricettazione. Secondo loro, essendo un reato diverso quello per cui il tunisino era giudicato, non avrebbe dovuto influire sul procedimento. La Corte d'appello, tuttavia, ha ritenuto che per l'aggravamento della pena non fosse necessario che il reato per cui era a processo fosse della stessa natura. Ciò nonostante, gli ha concesso uno sconto per via della giovane età e perché avrebbe deciso di mutare le proprie condizioni di vita trasferendosi in un'altra città. Secondo i giudici, Bouzidi sarebbe fuggito davanti all'alt dei carabinieri, mettendo in pericolo la vita dell'amico, dei militari e dei passanti, a causa di una «fragilità emotiva» che lo avrebbe portato



Peso: 94%

ad assumere una «reazione irrazionale e incontrollata, non determinata dalla volontà di occultare altri reati».

La stessa Corte d'appello ha riconosciuto la gravità del danno e del pericolo cagionati. «La fuga», è scritto nella sentenza di secondo grado, «è avvenuta ad altissima velocità per le vie di Milano e la visione dei video in atti dimostra che solo per un caso l'imputato non ha provocato danni maggiori a sé o ad altri».

Però, alla fine, tutto è liquidato con una pena lieve. Non importa che per mesi i carabinieri, per avere fatto il loro dovere, siano stati accusati della morte di Ramy Elgaml. Né conta che, per effetto delle accuse mosse nei confronti dei componenti delle pattuglie dell'Arma coinvolte nell'inseguimento, ai militari costerà di più pagarsi gli avvocati di quanto incasseranno come risarcimento da Fares Bouzidi. Così non ha valore che pochi mesi fa, ossia a febbraio, il giovane tunisino sia stato arrestato per il furto di una moto, in quanto avendo risarcito il proprietario, nei suoi confronti è stata emessa una sentenza di non luogo a procedere. Io non so se davvero, come dicono i giudici, Bouzidi abbia cambiato vita; tuttavia, mi domando che giustizia sia quel-

la che è comprensiva nei confronti di chi commette un reato, mentre è inflessibile quando deve valutare chi è chiamato a reprimerlo. Ai carabinieri che, quella notte, inseguirono il ventiquattrenne e il suo amico sono contestati la frode e il depistaggio, perché non avrebbero riferito compiutamente i fatti. Due reati per cui il codice prevede pene che vanno dai tre agli otto anni. In pratica, rischiano più i carabinieri di chi, con un comportamento «dissennato» - così dicono i giudici -, ha provocato come diretta, anche se non voluta, conseguenza la morte di Elgaml.

E mi chiedo anche: perché un rappresentante delle forze dell'ordine deve rischiare la pelle, come ha fatto il vigile urbano rimasto ucciso a Milano, se poi la giustizia è più dura con agenti e carabinieri che con chi viola la legge? Il messaggio che se ne ricava è uno solo: cari poliziotti e militari, la prossima volta, quando vedete un delinquente, voltatevi dall'altra parte. Rischierete di meno. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cristian Castelnovo



Peso:94%

Legge elettorale, più lontana l'intesa nella maggioranza su preferenze e listini **Voto, centrodestra in tilt**

*Vannacci provoca Meloni: «Non perda la faccia». Campo largo pronto alle barricate
Riforma della PA, ok definitivo dal Senato: spazio a merito e performance*

di **CLAUDIA FUSANI** e **DANIELA BINELLO**

L'intesa nel centrodestra sulla nuova legge elettorale sembra più lontana. Nel corso del vertice di maggioranza svoltosi ieri, gli sherpa di FdI, FI, Lega e Noi Moderati non hanno trovato un accordo sui punti critici del testo depositato in Parlamento. Primo fra tutti quello delle preferenze, che la premier Giorgia Meloni con-

sidera indispensabile reintrodurre a differenza degli alleati berlusconiani e leghisti. Ad agitare il centrodestra è anche Roberto Vannacci, leader di Futuro Nazionale che provoca Meloni invitandola a non perdere la faccia e a imporsi sulle preferenze. Il centrosinistra prepara le barricate alla riforma. Intanto passa la legge che rivoluziona la PA puntando su merito e performance.

alle pagine II, III e IV

Fumata nera dopo il vertice sulla legge elettorale

Preferenze e Vannacci mandano in tilt i partiti di maggioranza

*FdI insiste per restituire ai cittadini la scelta dei parlamentari
FI e Lega frenano. Il Generale "pungola" la premier Meloni*

di **CLAUDIA FUSANI**

Gli sherpa al lavoro per trovare la soluzione sulla legge elettorale. Che però resta lontana. Alimentando sempre di più la narrazione per cui alla fine anche Giorgia Meloni potrebbero lasciar perdere il Melonellum e tenersi

il Rosatellum, il sistema attuale. In realtà la confusione è tanta in casa della maggioranza. Il fattore Vannacci e i sondaggi che danno Futuro Nazionale a due cifre entro l'autunno hanno terremotato le certezze. E l'aver svelato i progetti sul



Peso: 1-15%, 2-42%

Quirinale - «lo prendiamo noi» - per provare a tenere il centrodestra unito da Vannacci a Tajani, è una carta troppo legata al futuro per essere spesa nel presente. Tocca quindi lavorare qui e adesso. Ieri sera alle 19.30 si sono riuniti nel quartiere generale di Fratelli d'Italia i cosiddetti sherpa della legge elettorale, oltre a Giovanni Donzelli e Angelo Rossi, sono arrivati Andrea Paganella e Roberto Calderoli per la Lega, Alessandro Battilocchio e Stefano Benigni per Forza Italia, Alessandro Colucci (Noi moderati) e il segretario dell'Udc Antonio De Poli.

Il nodo da sciogliere sono le preferenze e non c'è tanto tempo. Domani la capigruppo deciderà i tempi dell'aula per la prossima settimana (si parla già di rinvii causa lavori alla linea ferroviaria che potrebbe impedire ai deputati la presenza in aula). C'è ancora tempo quindi per correggere e emendare. Ma una settimana passa in fretta. La riunione di ieri non sembra aver fatto fare passi in avanti al di là di un compromesso proposto da Fratelli d'Italia - liste bloccate con la possibilità di dare comunque una o due preferenze - che non convince la Lega e neppure Forza Italia.

Donzelli si è presentato alla riunione dicendo che «le preferenze sono una questione fondamentale per la credibilità di Fratelli d'Italia». Giorgia Meloni ne ha fatto negli anni una sua bandiera e non può certo finire come con il taglio delle accise. Come dire, cari colleghi e amici, fatevene una ragione e diamoci una mano. Anche perché Vannacci e i suoi continuano ad irridere la premier. Anche ieri il Generale ha provocato: «Presidente Meloni, se non vuole perdere completamente la faccia, almeno sulle preferenze nella leg-

ge elettorale dia un segnale» prevedendo «preferenze vere, senza posizioni bloccate e parlamentari nominati. Tiri fuori gli attributi almeno su questo visto che non costa un euro, non lo osteggiano le toghe rosse e non lo blocca la sua amica Frau von der Leyen». Non basta: «Faccia vedere che almeno una cosa la porta a casa». La strategia del Generale è chiara: con una mano dà e con l'altra leva; ammicca e attacca. Non ha nulla da perdere e in qualche manuale sull'arte della guerra ci deve essere scritto che nella battaglia bisogna sempre attaccare. Leggi anche «bluffare».

L'ipotesi di compromesso che Fratelli d'Italia porta avanti è il cosiddetto modello toscano che prevede un capolista bloccato e la possibilità per l'elettore di esprimere una sola preferenza per i candidati restanti. In questo modo, è stato spiegato nella riunione, «introduciamo le preferenze e salviamo la vostra necessità (di Forza Italia e Lega, ndr) di avere seggi sicuri». Quelli che entrambi i due alleati non avrebbero più avendo già rinunciato ai collegi uninominali previsti oggi dal Rosatellum e che, secondo Salvini e Tajani davano seggi sicuri al nord e al sud. Ma Forza Italia e Lega non sono d'accordo. Gli azzurri hanno pronti ben altri emendamenti: si parla di un paio di modifiche che prevedono tra l'altro l'eliminazione del cosiddetto miglior perdente. Ci sarebbe anche l'innalzamento dall'uno al 3% per cento per il conteggio dei voti ai fini del calcolo del premio di maggioranza. Il criterio è «conquistare i voti sul territorio senza favoritismi». Ma sono dettagli tecnici che rivelano quanto ha messo in chiaro ieri sera Tajani: «Abbiamo deciso di cambiare legge elettorale

le per dare stabilità al Paese, per avere con chiarezza il giorno dopo le elezioni la guida del Paese, senza inciuci né governi che nascono nel Palazzo, ma solo governi scelti dai cittadini, con una coalizione che vince e governa. Questo è lo spirito della legge elettorale che sosteniamo con convinzione». Della serie: perché introdurre ora un elemento così destabilizzante come le preferenze visto che era già stato tutto chiarito in precedenza? Perché, appunto, Vannacci cresce e un bel pezzo di Fratelli d'Italia è convinto che la coalizione non ne possa fare a meno. Ma per Salvini e Tajani questo scenario è tabù. Ieri ha parlato chiaro anche il vicesegretario del partito Roberto Occhiuto: «Vannacci è un salto nel passato, parla agli arrabbiati, non propone alcuna soluzione che sia realmente praticabile, è profondamente diverso da Forza Italia».

Ieri sera da via della Scrofa si è alzata una intensa fumata nera. Donzelli è uscito dicendo ai cronisti: «Avete dato troppa importanza a questa riunione». Il nodo delle preferenze resta sul tavolo, sempre più gordiano. Se i Fratelli presenteranno un emendamento come dicono, il voto segreto potrebbe giocare brutti scherzi. Intanto i lavori sulle linee ferroviarie previsti tra il 5 e 7 luglio potrebbero allungare i tempi dell'aula perché impedirebbero le presenze in aula. Di questo, certamente, si occuperà la capigruppo oggi.



La leader Giorgia Meloni, presidente del Consiglio dei ministri



Peso: 1-15%, 2-42%

LE INTERVISTE

Petruccioli e Macry «Destra al Colle?» Non è un pericolo»

di VITTORIO FERLA

Un eventuale presidente della Repubblica espressione del centrodestra, come auspicato da Giorgia Meloni, non rappresenterebbe un pericolo per la democrazia: ne sono

convinti il giornalista ed ex parlamentare comunista Claudio Petruccioli e lo storico Paolo Macry, che sottolineano il valore della democrazia liberale dell'alternanza.
a pagina III

Per Petruccioli e Macry nessun pericolo se il Colle va alla destra

di VITTORIO FERLA

Un presidente della Repubblica eletto dalla destra? Per gli esponenti del campo largo sarebbe «un pericolo per la democrazia». Per la premier Giorgia Meloni, «il superamento di un tabù». Chi ha ragione? L'Italia repubblicana rischierebbe un'emergenza democratica se al Quirinale arrivasse un rappresentante del centrodestra?

«Nel 1989 decidemmo di avviare la "Svolta" con Achille Occhetto. A dieci anni dal fallimento della "solidarietà nazionale", l'obiettivo era creare le condizioni per sbloccare il si-

stema politico e favorire un ricambio. Bisognava ridare ai cittadini il potere di cambiare i governi e assicurare una democrazia liberale dell'alternanza. La cancellazione di questa memoria a sinistra è tra i motivi della crisi di oggi». Claudio Petruccioli, pur non ricoprendo mai una carica ufficiale di vicesegretario, fu nella segreteria nazio-



Peso: 1-4%, 3-62%

nale del Pci di allora il principale collaboratore di Occhetto e l'ispiratore della "Svolta" della Bolognina dalla quale nacque il Partito democratico della sinistra. «In quegli anni - continua - aderimmo al movimento referendario perché i cittadini avrebbero potuto votare per scegliere una coalizione. In questo modo si superavano i motivi della conventio ad excludendum della sinistra comunista e la divisione tra le sinistre. In più, con il maggioritario, si sarebbero create le condizioni perché la destra entrasse in campo e si assumesse le sue responsabilità nei confronti della Repubblica e della Costituzione». Così nessuno - di destra o di sinistra - sarebbe rimasto fuori dai giochi. Del resto, ricorda Petruccioli, tutti coloro che assumono cariche istituzionali, a partire dal Presidente della Repubblica, «giurano fedeltà alla Costituzione, ma sembra che questo giuramento non valga per tutti allo stesso modo e che sia sincero solo da parte di alcuni».

Qualcuno allora disse che fu Silvio Berlusconi a "sdoganare" la destra appoggiando la candidatura di Gianfranco Fini a sindaco di Roma. «Ma questo non è vero. Fu la nostra battaglia per riformare l'elezione dei sindaci a superare il blocco della democrazia italiana chiamando in gioco tutti. Berlusconi venne dopo», assicura Petruccioli. Quindi attacca: «E oggi cosa facciamo? Diciamo che per i prossimi secoli nessun candidato di destra può andare al Colle? Ma stiamo scherzando?». E ricorda: «Gianfranco Fini ha già chiarito che la Costituzione è nata dalla vittoria contro il fascismo. Inoltre, grazie al sistema maggioritario parziale, il centrodestra ha governato per lunghi tratti, anche più del centrosinistra. Come ha scritto Antonio Polito, la Costituzione non è di sinistra né di quelli che l'hanno scritta, ma è di tutti». Insomma, i processi di

delegittimazione non hanno più fondamento. Non si tratta di insistere sui pregiudizi ideologici ma di valutare in concreto i candidati.

Petruccioli entra nel merito: «Gianfranco Fini è vittima di una damnatio memoriae ma ha fatto il passaggio ad Alleanza nazionale, ha fatto il vicepremier, il ministro degli esteri, il presidente della Camera e il rappresentante dell'Italia alla Convenzione europea sul futuro dell'Europa. Io magari voterei per un altro candidato, ma se venisse preso in considerazione per il Colle avrebbe tutti i titoli per concorrere». Insomma, non è più vero che la classe dirigente di destra sia priva di titoli per il Quirinale. Ma davvero la destra è sempre stata fuori dalla corsa al Colle? «Il messaggio di Giorgio Meloni è sbagliato: nella lista dei presidenti della Repubblica ci sono anche presidenti conservatori e anticomunisti come Einaudi, Leone, Cossiga e Scalfaro. La destra di tradizione missina ha votato quasi sempre il futuro presidente ed è stata determinante nell'elezione di Segni e Leone con le polemiche conseguenti. Invece, non ha votato Scalfaro, il primo Napolitano e il primo Mattarella».

Paolo Macry, professore emerito di Storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II" fa chiarezza. E aggiunge: «Forse Meloni ha in testa il periodo che, dagli anni '90 in poi, ha visto la sinistra protagonista nella scelta dell'inquilino del Quirinale, ma complessivamente non si può dire la destra sia stata emarginata». Di sicuro, continua, il messaggio di Meloni «attizza la sinistra che ora dice "ecco, allora lei vuole tutto". È la solita accusa di avere intenzioni eccessive

sulle istituzioni». Quali erano le intenzioni di Meloni, invece? «Il suo messaggio ha un sottotesto», è convinto Macry. «Vuole riaffermare la legittimità della destra-destra di essere il governo del paese e di rappresentare le istituzioni. In più, riafferma lo schema del bipolarismo, come se il

Colle debba essere di destra o di sinistra: il bipolarismo è la linea in vista delle politiche. Meloni sposta sul Colle il rifiuto del pareggio come anticamera al governo delle larghe intese. Mette in mezzo il fattore Quirinale sapendo che la sinistra reagirà in modo emotivo». La sinistra gioca a delegittimare? «A sinistra ci sono scorie ideologiche che servono per montare la campagna elettorale: come dice Lilli Gruber, se arriva la destra-destra avremo Ignazio La Russa al Colle. Ma non credo che andrà così. Non a caso circolano i nomi di Antonio Tajani o di Pierferdinando Casini, sui quali non ci sarebbe niente da ridire: avrebbero anche appoggi da sinistra». Insomma, la sinistra lancia allarmi, ma, assicura Macry, «sono solo giochi, non vedo nessun pericolo all'orizzonte».

CLAUDIO PETRUCCIOLI



«Nel 1989 il Pci volle favorire la democrazia dell'alternanza: oggi qualcuno se ne dimentica»

PAOLO MACRY



«A sinistra resistono scorie ideologiche solo per montare la campagna verso il voto»



L'EDITORIALE

I BUONI MOTIVI PER RIFIUTARE L'ABBRACCIO DEL GENERALE

di **FERDINANDO ADORNATO**

Il generale Roberto Vannacci è diventato l'"Elephant man" della politica italiana. Si ricorderà il bellissimo film del 1980 di David Lynch che raccontò la storia di un uomo che, grazie alla sua deformità, diventò talmente famoso nell'Inghilterra vittoriana che tutti i salotti borghesi facevano a gara per "esibirlo" come ospite. Mutatis mutandis, se consideriamo gli studi te-

levisivi come i "nuovi salotti", ritroviamo la metafora dell'ascesa del fenomeno Vannacci. Il nuovo "uomo nero" da esibire al fine di "épater le bourgeois". Bastano due parole, appena provocatorie, e i suoi sondaggi crescono ogni giorno di più. Di conseguenza una domanda va oggi per la maggiore nel discorso pubblico: deve o no Giorgia Meloni accettare di allearsi con l'"Elephant man"? Per il momento la premier sembra ricusare tale possibilità accusandolo di voler «solo distruggere» e di «aiutare di fatto la sinistra». Diciamo la verità: sarebbe un bene per l'Italia (e anche per se

stessa) se la premier confermasse tale determinazione.

Intendiamoci: accettare l'accordo con il generale non costituirebbe alcuno scandalo sistemico. Se il campo largo, infatti, come già avvenuto in passato, pur di vincere, mette insieme un arco di forze assai eterogenee, dal centro all'estrema sinistra, perché mai analoga operazione aritmetica, non dovrebbe essere consentita alla destra? Ragioniamo.

continua a pagina XII

L'EDITORIALE

Perché rifiutare l'abbraccio di Vannacci

segue dalla prima pagina
di **FERDINANDO ADORNATO**

Nella storia degli ultimi decenni si sono confrontati due schemi di costruzione degli schieramenti politici. Il primo è il "cartello elettorale" frequentato in specie dalla sinistra: una sorta di carovana di partiti tra loro distonici sia nei linguaggi che nelle visioni del mondo. Lo scopo, dalla politica estera a quella sociale, non è la coerenza di un programma comune di governo, ma la raccolta di un voto in più dell'avversario. Il risultato di questo "primato dell'aritmetica" è stato sempre traumatico: una volta vinto, infatti, non si è mai riusciti a garantire alcuna stabilità di governo. Ciò che è accaduto dal primo Prodi in poi.

Il secondo schema, al contrario, è quello di provarsi a formare una vera e propria coalizione, forte di un condiviso orientamento programmatico. Un obiettivo che, grazie alla indiscussa leadership di Berlusconi, è stata all'origine dei diversi successi del cen-

tro destra. Si badi: all'inizio anche dalle parti di Arcore si compose solo un cartello elettorale (Polo del buon governo al Sud e Polo della libertà al Nord). Tanto che anche il primo Berlusconi durò assai poco, cadendo per mano di Bossi. Poi però le cose si sono assestate. Il Cavaliere governò dal 2001 al 2006 e così accade anche oggi a Meloni, nonostante le bizzie di Salvini. In definitiva, il centrodestra, nonostante tutto, si presenta ancora come una vera coalizione.

Ebbene, sta proprio qui la prima vera ragione per la quale Giorgia Meloni farebbe bene a non accettare l'alleanza con Vannacci: perché significherebbe arrendersi all'idea di trasformare an-



Peso:1-10%,12-36%

che il centrodestra in un puro "cartello elettorale", con tutte le conseguenze negative in termini di governabilità del Paese. È naturale però che nelle stanze di Fratelli d'Italia circoli una domanda assai insidiosa: perché rischiare di perdere le elezioni rinunciando ai numeri del generale? Una domanda da non sottovalutare. Ma la risposta è semplice: perché se Giorgia Meloni scegliesse il "primato della politica", in luogo del "primato dell'aritmetica", lancerebbe un segnale di grande portata riformatrice a tutta la politica: rischio di perdere pur di restare me stessa... Un messaggio, certamente in sintonia con il suo carattere, ma soprattutto in grado di suscitare condivisione, in tanti settori moderati dell'elettorato italiano e quindi, forse di rendere ininfluente il risultato di Vannacci. Senza tenere conto del fatto che, al momento del voto, quando si tratta di scegliere davvero chi governa, anche i sondaggi-montagna rischiano spesso di trasformarsi in votitopolino. Soprattutto in presenza della polemica, già partita, sul "voto utile" (se scegli Vannacci scegli la sinistra).

Ma c'è, infine, anche un'altra fondamentale ragione per cui alla Meloni non conviene allearsi con Vannacci: quella di lasciare che, per la prima volta nella storia, Fratelli d'Italia abbia un "nemico a destra". Sarebbe questa una novità in grado di trasformare profondamente la percezione psicopolitica della sua leadership, depotenziando, in un colpo solo, ogni presunto "pregiudizio antifascista". Ed esaltando la sua "centralità" nel sistema

politico. Da quel momento in poi sarebbe Vannacci ad essere omologato alle destre estreme che affollano l'Europa, non più la Meloni. Vi pare poco?

Ma il "caso Vannacci" racconta anche qualcosa di più profondo dell'Italia di oggi. Qualcosa che ha scavato una forte discrasia tra partiti e popolo, tra partiti e territorio. Il rapporto diretto tra leader e media ha finito, infatti, per marginalizzare la necessità dell'organizzazione democratica dei partiti. Con la forza di uno sciame sismico, l'idea del "partito liquido", ha finito per contagiare il sistema trasformando i soggetti politici in fragili contenitori, costruiti solo intorno ad un'ipotesi di leader. Il risultato? La decadenza della qualità della rappresentanza parlamentare. La selezione delle classi dirigenti affidata a meccanismi casuali e oligarchici. L'assenza di sedi reali del dibattito politico e culturale. L'aggravarsi della crisi tra rappresentanza e territorio. La scomparsa contemporanea del maggioritario puro e poi delle preferenze (non sarebbe il caso di reintrodurle?) ha codificato tale degenerazione.

Sia chiaro: l'esistenza di leader capaci di significative suggestioni simboliche è una necessità ineludibile per ogni democrazia. Da noi, però, si è affermato l'assai curioso fenomeno del "leaderismo senza partiti". Solo Fratelli d'Italia e Pd, soggetti ancora strutturati, sfuggono in parte a quest'anomalia. Ma in tutte le altre formazioni, in specie quelle di più recente conio, la questione del nome del leader ha assunto un peso del tutto predominante. Si tratta di una deriva provin-

ziale della nostra cultura nazionale. Fino al caso limite di Roberto Vannacci, l'"Elephant man", nato e cresciuto solo come fenomeno mediatico. La scelta del leader, peraltro, non è affatto una cartina di tornasole della modernità. Di leader più o meno amati, da Pericle a Obama, sono piene le pagine della storia, dei sistemi democratici come di quelli totalitari. Ma la domanda-chiave dell'attuale tempo storico è un'altra. Riguarda piuttosto il gioco di squadra, la produzione di governance attraverso l'utilizzazione di una pluralità di competenze. Nell'era globale il target delle organizzazioni moderne, degli Stati come dei partiti, delle aziende come delle banche, è la messa in campo di una vincente rete di specialismi. Una classe dirigente nella quale la competenza di ciascuno valorizzi il progetto di tutti. Insomma c'è bisogno di partiti-squadra. Ed è proprio questa la necessaria evoluzione cui ora è attesa la Meloni. Tra le grandi caratteristiche storiche del "made in Italy", oltre alla Ferrari c'era anche la politica, quella con la P maiuscola. Ad essa allora bisogna tornare se vogliamo davvero che il nostro Pil cresca di nuovo.



Pnrr, arrivano i segnali positivi

Gli appalti pubblici sono in crescita

La ricerca dell'Irpet sottolinea che nel 2025 sono state avviate procedure per due miliardi e mezzo di euro

di **Monica Pieraccini**

FIRENZE

La spinta del Pnrr si attenua, ma gli investimenti pubblici in Toscana continuano a crescere. Nel 2025 il valore complessivo degli appalti banditi dalle amministrazioni regionali raggiunge i 10,5 miliardi di euro, in aumento dell'11 per cento rispetto all'anno precedente e oltre il livello registrato nel 2022, l'anno del massimo impulso del Piano nazionale di ripresa e resilienza. È quanto emerge dal rapporto realizzato da Irpet e Osservatorio regionale dei contratti pubblici, presentato ieri a Firenze, che fotografa una ripresa del settore dopo due anni di rallentamento. A sostenere la crescita sono soprattutto i servizi, che aumentano del 29 per cento, mentre i lavori pubblici salgono dell'8 per cento, raggiungendo un valore di due miliardi e mezzo di euro.

A incidere sul risultato complessivo è stato anche l'incremento delle forniture, dovuto in larga parte alle gare per l'acquisto dei farmaci. Il Pnrr continua

ad avere un peso rilevante: circa un terzo del valore dei lavori avviati dal 2022 è riconducibile al Piano nazionale di ripresa e resilienza o al Piano complementare. La quota sale poi al 50 per cento se si considerano soltanto gli interventi dei Comuni. Secondo il rapporto, il Pnrr non ha però sostituito gli investimenti ordinari, ma ha contribuito a rafforzare la capacità amministrativa degli enti e ad accelerare la digitalizzazione delle procedure.

«Dopo due anni di flessione siamo di fronte a una ripresa importante, che ha una grossa ricaduta sulle imprese toscane e dunque sui territori. Speriamo di continuare su questo trend, ma è chiaro che la grande sfida arriva oggi per il domani, perché è finito il Pnrr e da quello che ci pare di capire lo Stato non ha per ora messo in campo programmi di investimenti particolari, per cui dovremo ottimizzare le risorse che verranno assegnate», ha detto l'assessore regionale ai contratti pubblici Alberto Lenzi.

Il rapporto evidenzia anche la forte presenza delle imprese locali. Le aziende toscane si aggiu-

dicano circa il 70 per cento degli appalti di lavori pubblici per numero e il 40 per cento del loro valore economico. Le microimprese, con meno di dieci addetti, conquistano circa il 60 per cento degli affidamenti, mentre il subappalto interessa un cantiere su sei e, nella maggior parte dei casi, coinvolge imprese del territorio.

Tra gli effetti della riforma del Codice degli appalti cresce il ricorso all'affidamento diretto, utilizzato in circa metà dei lavori pubblici e nel 60 per cento dei servizi. Il suo peso economico, però, rimane limitato, rappresentando appena il 9 per cento del valore complessivo dei lavori. Parallelamente cresce il ricorso alle stazioni appaltanti qualificate. In Toscana il 46 per cento dei lavori viene affidato da enti iscritti all'elenco Anac, una quota superiore alla media nazionale del 42 per cento. Attualmente risultano qualificate 167 stazioni appaltanti nel settore dei lavori pubblici e 197 nei servizi e nelle forniture.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ASSESSORE REGIONALE LENZI

«Dopo due anni di flessione siamo di fronte a una ripresa importante, che ha una grossa ricaduta su imprese e territori»

UN PESO SIGNIFICATIVO

Circa un terzo del valore dei lavori avviati dal 2022 è riconducibile al Piano di ripresa e resilienza o al complementare

I DATI TOSCANI

Il valore complessivo delle commesse pubbliche ha raggiunto i 10,5 miliardi di euro, registrando una crescita del +11%.

Il settore dei servizi è in crescita del +29%.

Il settore dei lavori pubblici è aumentato del +8%, arrivando a un importo totale di 2,5 miliardi di euro.

Circa 1/3 del valore dei lavori avviati in Toscana dal 2022 è direttamente riconducibile al Pnrr o al Piano nazionale complementare.

L'incidenza sale al 50% se si considerano solo i lavori avviati dalle amministrazioni comunali.

Le imprese toscane mantengono una presenza forte, aggiudicandosi circa il 70% del numero di appalti di lavori pubblici e il 40% del loro valore.

Le micro imprese (realità fino a 9 addetti) si aggiudicano circa il 60% del numero totale di affidamenti.



Peso: 48%

Opposizione
contro Meloni
su Quirinale
e legge elettorale

Scontro sulla legge elettorale Schlein: “La priorità di Meloni è il potere per andare al Colle”

Le opposizioni lanciano l'allarme. Conte: “Pronti al ricorso alla Consulta”. E propone un nuovo nome per la coalizione: “Alleanza per la democrazia e la Costituzione”

di **CONCHITA SANNINO**

ROMA

Fine della finzione, «l'obiettivo di Giorgia Meloni è chiarissimo. Il patto di potere, la sua ossessione ce l'ha svelata lei stessa: il Quirinale». La maschera è saltata, sostengono le opposizioni. Schlein, Conte, Fratoianni, Bonelli, Magi su un altro palco insieme nel torrido pomeriggio romano, stipati al teatro de' Servi, non tutti in blocco e senza copioni d'ordinanza, ma con le stesse analisi per aggiungere le loro parole di battaglia a quelle di giuristi, attori, intellettuali, schierati senza se e senza ma contro il Melonellum. Persino fiduciosi che si possa magari partire, in piena estate, con un altro tam tam da società civile: «Facciamo nascere i comitati dei no alla legge elettorale. Guardate che quando siamo partiti contro la riforma della giustizia eravamo in pochi e sembravamo pazzi a trascinare i cittadini su una cosa così tecnica, ma dobbiamo starci emotivamente su 'sta roba e allora arriviamo», incoraggia Gherardo Colombo, sudatissimo e fiducioso.

Contro il sogno “elettorale” della premier, suona la sveglia delle opposizioni. Ed è la stessa giornata che si apre, da destra, con un Vannacci in “purezza” per Giorgia. «Presidente Meloni, tiri fuori gli attributi almeno su questo: almeno sulle preferenze, dia un segnale. Preferenze vere. Sen-

za posizioni bloccate. Senza parlamentari nominati. Senza trucchi eunti dalle segreterie di partito. Ci faccia vedere che almeno una cosa la riesce a portare a casa».

«Irricevibile», è invece il timbro di Elly Schlein sul Melonellum. Perché il progetto vero è «prendersi il Colle, ed è un'altra buona ragione per provare a fermare in ogni modo questa riforma elettorale», premette la segretaria dem. D'altro canto, il suo ragionamento, «la fanno apparire l'unica strada per avere stabilità. Ma loro sono così stabili, avevano in mano tutti i numeri per fare tutto, e non hanno migliorato in nulla le condizioni degli italiani. Anzi, hanno fallito le tre riforme promesse. Quella sulla giustizia l'hanno bocciata 15 milioni di italiani, l'autonomia gli è stata fatta a pezzi dalla Corte Costituzionale, e il premierato, che Meloni ha accantonato perché ha terrore di un altro referendum, vuole ottenerlo ora per via della legge ordinaria. Perciò faremo muro. Dentro e fuori dal Parlamento».

Giuseppe Conte, da avvocato, pensa già alla Consulta. «La legge col trucco del “premierato”. Da contrastare totalmente, con un'opposizione congiunta, gli emendamenti soppressivi. E dobbiamo essere pronti al ricorso alla Corte Costituzionale», sottolinea il leader M5s.

Che di quelle norme mette in risalto «un'autentica sconnessione: il salva Lupi, il taglia Vannacci che diventa poi il taglia Magi, con un'ingiustizia colossale». E poi ne approfitta per ri-battezzare il fronte progressista. «Lancio qui il nome: Alleanza per la Costituzione e per la democrazia».

Forse uno spoiler inaspettato. Su cui Schlein non fa una piega, ricollegandosi agli 80 anni della prima riunione della Costituente: «Anche in quel caso culture politiche diverse si sono messe insieme per evitare di rivivere gli errori di un tragico passato». «Inemendabile», si torna lì. Il nemico è ora quella legge. Si evoca Almirante e la legge truffa, «anzi no, la legge Acerbo», ricorda qualche costituzionalista. Nicola Fratoianni chiede al campo largo qualcosa di più: gesti simbolici, forti. «Meloni sta tentando l'ennesima forzatura, stavolta sulle regole del gioco, a po-



Peso: 1-2%, 8-59%, 9-32%

chi mesi dal voto. Una legge dalla natura sovversiva. E noi tutti faremmo bene ad assumere in Aula, nei passaggi di natura tattica, un profilo netto, plastico», invita il leader Avs.

Insomma: uscire dalle Camere, non partecipare, l'Aventino non del distacco ma della lotta rivendicata. Stessa spinta di Angelo Bonelli: «È preoccupante la torsione autoritaria del Melonellum. Lo dico a Conte, Schlein, Magi. Basta coi tatticismi: la direzione da prendere è forte, a difesa della qualità della democrazia».

Mobilitazione fuori dai Palazzi, di nuovo dopo il referendum? Per questo i leader del centrosinistra si mischiano, su invito di Roberto Zacca-

ria, di Gianni Cuperlo, di Articolo 21 con Beppe Giulietti, con accademici, attori, con i giornalisti Giannini, Bortone, Aprile, e le adesioni di Augias, Zagrebelsky, Ranucci, Montanari. Riccardo Magi, di +Europa, offre un dettaglio: «Abbiamo fatto un appello contro questo Melonellum. In tre giorni è arrivato a oltre 20mila firme. Forse si sta svegliando qualcosa, nel Paese. Forse comincia a esserci una consapevolezza sulla posta in gioco».

Avs: "Usciamo dall'Aula al momento del voto"
Mobilitazione di giuristi
contro la riforma

LE TAPPE

La riforma elettorale

La destra ha presentato nei mesi scorsi la sua riforma elettorale proponendo un proporzionale con premio di maggioranza

L'allarme della sinistra

Il centrosinistra denuncia la sproporzione del premio: chi vince ha la possibilità di eleggere da solo il capo dello Stato e gli organismi di garanzia

Le parole della premier

Due giorni fa Meloni ha detto che va infranto il tabù della destra al Quirinale

⬇ Schlein, leader Pd, con Conte dei 5S Bonelli e Fratoianni (Avs) all'iniziativa di ieri a Roma sulla legge elettorale

Giorgia Meloni, 49 anni, leader Fdi e dall'ottobre 2022 capo del governo





Boccia “Il Quirinale non è un trofeo vogliono le istituzioni al loro servizio”

L'INTERVISTA

di **GIOVANNA VITALE**
ROMA

Il capogruppo dem al Senato: “La destra manca di rispetto non solo a Mattarella ma anche ai suoi predecessori”

Mi colpisce che la presidente del Consiglio non si renda conto della gravità delle sue parole», attacca il senatore Francesco Boccia, capogruppo del Pd a Palazzo Madama.

Cosa c'è di grave nel dire che un capo dello Stato espresso dal centrodestra non è più un tabù?
«Il presidente della Repubblica non è il rappresentante della maggioranza che vince le elezioni, né il trofeo di una parte politica, ma il garante della Costituzione e dell'unità nazionale. Ridurre il Quirinale a una rivincita tra destra e sinistra significa non aver compreso la vera natura delle istituzioni. Però non mi sorprende».

Perché?

«A destra non hanno mai sentito la Costituzione, nata dalla Resistenza, come un patrimonio comune, qualcosa che appartiene anche a loro. E non capiscono che così mancano di rispetto non solo all'attuale capo dello Stato, ma a tutti i presidenti della Repubblica che hanno interpretato il loro ruolo nell'interesse generale del Paese».

Secondo lei Meloni ha mandato un messaggio pure a Vannacci: la posta in gioco è alta, non prestarti a

fare l'utile idiota della sinistra?

«Mi pare fin troppo evidente, non a caso collega quelle dichiarazioni alla legge elettorale. Il suo disegno è chiaro: poiché ha capito che gli italiani non le consentiranno mai di cambiare la Costituzione, tant'è che il premierato si è arenato, cerca di ottenere lo stesso risultato per altre vie. Il suo obiettivo è restare al governo, sa che con il Rosatellum perderebbe le elezioni e perciò esorta Vannacci ad allinearsi alla maggioranza».

La premier vuole il Colle per sé?

«Se non per lei, di sicuro ci metterà qualcuno che considera la Costituzione un ingombro, come hanno dimostrato in tutti questi anni picconando quotidianamente gli equilibri fra i poteri dello Stato. Questa destra ha invertito l'ordine».

Ossia?

«Usa le istituzioni per conservare il potere anziché usare il potere per servire le istituzioni e il Paese. Da mesi organizzano vertici notturni e inchiodano il Parlamento a discutere di legge elettorale invece che di salari, scuola, costo della vita e sanità, su cui noi abbiamo fatto una grande campagna perché per il centrosinistra l'urgenza sono i bisogni dei cittadini, per loro no».

Il Melonellum è il grimaldello con cui la destra potrà eleggersi da sola il prossimo capo dello Stato?

«Meloni ha confessato. E non è l'unica cosa preoccupante. L'altra è l'ossessione contro i quorum di garanzia costituzionale. Che una coalizione con il 42% possa sfiorare il 60% dei seggi fa pensare che non abbiano ancora abdicato all'idea di cambiare la Carta senza passare per il referendum. E c'è di più».

Cosa?

«Con questa riforma elettorale la

maggioranza potrà nominarsi gran parte dei giudici costituzionali: quelli di indicazione parlamentare e i cinque espressi dal Quirinale. Praticamente Trump in sedicesimo: forse ci ha litigato perché lui l'ha mollata, ma continua a ispirarla».

Si annunciano ricorsi: si farà in tempo o Meloni chiederà di andare a elezioni anticipate per evitarli?

«Non ho dubbi che ci proverà. Ma per fortuna non ha ancora preso i pieni poteri. Se i ricorsi arriveranno, bisognerà aspettare il giudizio della Consulta. Non decide lei».

Intanto, mentre la destra armeggia, voi ancora discutete del perimetro dell'alleanza. Quando si saprà quali e quanti partiti faranno parte del campo progressista?

«Il perimetro è già fin troppo chiaro: Pd, M5S e Avs, più Casa riformista e i raggruppamenti civici».

Il centro è però un magma: ci sarà una sola lista o si dividerà in due?

«Lo decideranno loro, anche in base alla legge elettorale. Dopodiché, faccio notare che negli ultimi due anni tutte le opposizioni, inclusa Italia viva, hanno votato insieme nel 95% dei casi. In occasione della legge di bilancio abbiamo presentato 16 emendamenti unitari che sono l'architave del nostro programma di governo: fisco, sanità, salari, lavoro, politiche industriali. L'alternativa non solo esiste ma, se guardiamo alle amministrative, è già vincente».

Se non per lei, vuole la più alta carica per qualcuno che considera la Carta un ingombro



Francesco Boccia, capogruppo del Pd al Senato



Peso: 8-24%, 9-11%



IL RETROSCENA

di TOMMASO CIRIACO ROMA

Il muro di FI e Lega sulle preferenze fa fallire il vertice

Nulla di fatto dopo due ore di riunione tra gli sherpa della maggioranza. L'idea di far slittare l'approdo in Aula al 13 luglio

A Palazzo Chigi sostengono che Roberto Vannacci abbia scelto le parole sbagliate, ieri mattina. «Almeno sulle preferenze la premier tiri fuori gli attributi». Una provocazione, questa la lettura. Un altro fossato scavato tra potenziali alleati. Di certo, Giorgia Meloni non ha per nulla gradito questi toni. Rafforzando i suoi dubbi rispetto a un'intesa con l'ex generale. Sono gli stessi di alcuni tra i massimi dirigenti del partito di maggioranza relativa, che nelle ultime ore hanno avvertito la leader dello scenario più probabile, nel caso di un accordo con il contenitore vannacciano: una fuga degli scontenti di Fdi sui territori, attirati dalla prospettiva di governo, e un'"autorizzazione" al voto utile per Futuro nazionale coalizzata. Né vanno sottovalutate le resistenze espresse in privato dal sottosegretario alla presidenza Giovambattista Fazzolari, che sembra considerarsi incompatibile con il fondatore di Fn innanzitutto per la sua vicinanza ideale con Mosca: «Un patto con lui? Perdiamo le elezioni, piuttosto...», avrebbe risposto ai big incrociati nell'ultima settimana. La tattica suggerita è quel-

la di additare Vannacci come quinta colonna della sinistra e giocare la sfida all'ultimo voto, per puntare al bersaglio grosso: la conquista del Colle per l'attuale presidente del Consiglio.

Eppure, a indebolire questa tesi ci sono i numeri. Per adesso, non sorridono alla coalizione di governo: Futuro nazionale cresce e la strategia cambia, ricambia, si plasma sull'onda dell'emozione. A rischiare, in questo clima, è quindi la riforma elettorale. Il presidente leghista di Montecitorio, Lorenzo Fontana, è pronto ad accettare - nonostante il parere dei meloniani - l'opzione di far slittare al 13 luglio l'inizio delle votazioni in Aula. È un segnale che conferma quanto sembra ormai assai probabile: l'eventuale via libera del Senato non arriverà prima di settembre o addirittura ottobre.

Ma la situazione, a ben guardare, è ancora più delicata. Nella riunione serale degli sherpa la resistenza leghista si è concentrata sulla proposta di Giovanni Donzelli per introdurre le preferenze: non se ne parla, è stata la risposta del Carroccio, non esiste. Anche Forza Italia si è associata, con una coda di veleno: se i meloniani insistono su questa strada, gli azzurri presenteranno davvero i minacciati

emendamenti che aboliscono il recupero del "miglior perdente". Uno sgarbo diretto a Noi moderati, che fa parte della maggioranza. Una tattica elaborata da Tajani per far ballare la legge. La guerriglia rischia di complicare il percorso della riforma, insomma. E alimenta il dilemma di Meloni: andare comunque dritta sulle preferenze, anche a costo di far saltare tutto? O forse, insistere proprio per far saltare tutto?

Le mire quirinalizie, ormai lo ammettono anche i meloniani di rango dietro anonimato, sconsiglierebbero di insistere davvero sullo "Stabilicum". Tenendosi il Rosatellum, in un quadro tanto frammentato, Fratelli d'Italia potrebbe spostare a dopo le elezioni la decisione su un eventuale patto di governo e per il Colle con Vannacci. Riflessioni e dilemmi, ancora.

Più passano le ore, più la partita si complica. Ad esempio, va registrata quella che sembra una crescente indisponibilità di Forza Italia a ragionare di un patto politico con l'ex generale. Raccontano da Palazzo Chigi che si sia mossa direttamente Marina Berlusconi per frenare tentazioni di questo tipo. Anche perché un accordo del genere andrebbe poi spiegato al Ppe, consapevole che Fn ha di recente



Peso: 46%

ufficializzato la sua adesione al contenitore continentale scelto pure dall'estrema destra tedesca dell'Afd. Lo stesso problema varrebbe per Noi moderati di Maurizio Lupi, che infatti si è già esposto: mai con l'ex generale. «Siamo incompatibili sul piano programmatico», confida l'azzurro Raffaele Nevi, che di Forza Italia è portavoce. E poi c'è la Lega di Matteo Salvini. Sempre ammesso che il segretario riesca a restare in sella fino alle politiche, resta il fatto che associarsi a Vannacci equivarrebbe a consegnarsi al proprio "carnefice politico".

La nota con cui gli sherpa del

centrodestra annunciano che il lavoro è ancora in corso dimostra che tutto è in alto mare. Meloni ha dato mandato di non arretrare sulle preferenze, infatti Fratelli d'Italia continua a elaborare possibili soluzioni di compromesso: uno, due, tre nomi bloccati. Il rischio, però, è che senza un accordo in Aula resti solo il centrodestra, a spaccarsi. Nuovo round già oggi, dopo la capigruppo.

Il veto di Fazzolari su Fn

"Meglio perdere che con loro". Anche Marina Berlusconi frena



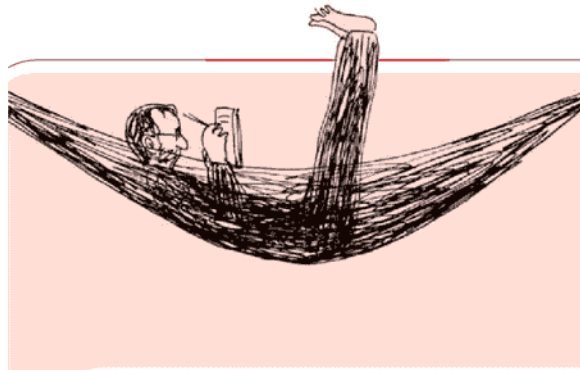
↑ Giovanbattista Fazzolari, 54 anni, sottosegretario alla Presidenza del consiglio e senatore di Fdi



↑ Roberto Vannacci, 57 anni, eurodeputato eletto con la Lega e ora leader di Futuro nazionale



Peso:46%



L'AMACA

di MICHELE SERRA

Il Quirinale e la destra

Prima ancora che qualcosa di sbagliato, c'è qualcosa di ingenuo nell'affermazione di Giorgia Meloni sul Quirinale che sarebbe un "tabù" per la destra. De Nicola, Einaudi, Gronchi, Segni, Leone, Cossiga, Scalfaro (sette presidenti della Repubblica su dodici) certo non erano di sinistra. Quasi tutti venivano dalla Democrazia Cristiana, che della sinistra è stata, per quarant'anni, l'avversario costante. De Nicola ed Einaudi erano liberali.

Solo Pertini, Napolitano, Saragat e Ciampi possono essere qualificati di sinistra, i secondi due della sinistra moderata e governativa, certo non vicini al mondo social-comunista. La sinistra in quanto tale, Psi e Pci, ha dunque espresso, in ottant'anni di storia repubblicana, solo due presidenti della Repubblica. Sergio Mattarella – che la buona stella dell'Italia ce lo preservi per qualche secolo ancora – è anch'egli di formazione democristiana.

Ciò che Meloni non può o non riesce a dire – esponendosi ingenuamente ai rilievi più

ovvii – è che il Quirinale, fin qui, è stato un tabù non certo per "la destra", ma per i post-fascisti. E per ragioni strutturali: perché la Costituzione italiana, della quale il Quirinale è custode e garante, è antifascista. La destra antifascista (un nome per tutti: Scalfaro, conservatore di ferro) non ha avuto alcuna difficoltà per salire al Colle. Nulla ostava.

Si capisce che questa discriminazione possa dispiacere a Meloni e ai suoi, specie oggi che sono al governo. Ma è davvero ingenuo credere che dire genericamente "destra" basti a sciogliere il duro nodo della pregiudiziale antifascista, che non è un vezzo ideologico: sta scritta nella carta affidata alle cure del Colle. Meloni e i suoi indichino una personalità di destra di indiscutibile fede repubblicana e vedranno che nessuno avrà niente da ridire sulla sua candidatura al Quirinale. Il problema – lo capiamo – è trovarla.



Peso: 17%

Sindaco di Milano, otto in corsa a destra



IL CASO

di **MIRIAM ROMANO**
MILANO

Rosa di nomi
da selezionare entro
settembre. Tra loro Lupi
Sardone e Cottarelli
La mediazione di La Russa

Tre ore di cena al ristorante Forte, in zona Porta Venezia, lunedì sera. Fuori, la pioggia e il vento mettono fine all'ondata di caldo che per giorni ha soffocato Milano. Dentro, Ignazio La Russa accoglie a tavola i coordinatori regionali del centrodestra – Alessandro Sorte per Forza Italia, Massimiliano Romeo per la Lega, Alessandro Colucci per Noi Moderati e Carlo Maccari per Fratelli d'Italia – e comincia a restringere il campo per la corsa a Palazzo Marino. Tra una portata e l'altra – «memo-

rabile», assicurano i commensali, il gelato al pistacchio – alcuni nomi perdono quota, altri si consolidano. Alla fine della serata la rosa dei possibili candidati sindaco di Milano si riduce a otto profili, destinati a essere testati nei prossimi sondaggi per pesarne consenso e popolarità.

Sono le 20.30 quando arrivano gli antipasti. Sul tavolo restano i nomi di Silvia Sardone, Maurizio Lupi, Carlo Cottarelli, i civici sponsorizzati dalla Lega Giovanni Terzi e Alessandro Spada. Oltre ad Antonino Lumia, Antonio Civita e Pietro Tatarella. Il nome che ricorre più spesso è quello di Lupi, il candidato su cui La Russa continua a puntare. Ma durante la cena prende quota anche Cottarelli, considerato un profilo capace di parlare all'elettorato moderato e centrista e che, raccontano i presenti, non incontra particolari resistenze neppure da parte del presidente del Senato, con cui condivide un buon rapporto personale e la passione per l'Inter. Di Cottarelli preoccupa però il suo passato nel Pd che po-

trebbe trovare resistenze nell'elettorato di centrodestra. Il dilemma è trovare il punto di caduta tra la necessità di allargare al centro e il pericolo di rimanere scoperti a destra. Poi arrivano i primi e i secondi di pesce. Nessuno esclude che possano emergere altri nomi, ma l'obiettivo è chiudere la partita tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre. Qualcuno fa il bis di gelato e La Russa affronta anche il tema delle primarie: scatteranno solo se i partiti non riusciranno a trovare un'intesa. Alessandro Sorte lancia l'ipotesi di una candidatura autonoma della Lega, «correre divisi per vincere insieme», una battuta che resta tale. Fuori dal ristorante più di un dirigente ridimensiona la portata della cena: sulle grandi città, ragionano nel centrodestra, l'ultima parola spetterà comunque a Roma, dove sarà Giorgia Meloni a gestire il dossier.



Il presidente del Senato
Ignazio La Russa, Fdi



Peso: 23%

Ecco lo statuto delle due Leghe “Poteri ai dirigenti del Nord”

La bozza elaborata
da governatori (ed ex)
è stata congelata
da Salvini: eccessiva
autonomia dalla segreteria

di **GABRIELLA CERAMI**
ROMA

Una Lega della macroregione del Nord, con un suo consiglio direttivo, un suo simbolo da presentare alle elezioni regionali e amministrative, e la facoltà di scegliere i candidati. E poi una Lega nazionale con un suo segretario che però verrebbe affiancato dal presidente del consiglio direttivo della Lega del Nord. Ecco come sarebbe dovuto essere il nuovo Carroccio, quello immaginato dal fronte del Nord insieme a Roberto Calderoli. Ma la proposta di modifica dello statuto, di cui *Repubblica* è in possesso, non è mai arrivata nel consiglio federale del 10 giugno perché è stata bocciata da Matteo Salvini prima del suo approdo.

Eppure da settimane il leader leghista ripete, come un ritornello, che nel partito non sta succedendo nulla. Che la richiesta di modifica dello statuto non è mai arrivata ai vertici della Lega perché «nessuno si è fatto avanti» e nel partito nessuna crepa si è aperta. E invece gli otto punti, a cui hanno lavorato Giancarlo Giorgetti, Massimiliano Fedriga, Attilio Fontana, Maurizio Fugatti e Luca Zaia, dicono tutt'altro. Dall'addio di Roberto Vannacci, passando per il crollo nei sondaggi, con una manovra a tenaglia, in molti nella Lega stanno provando a convincere il leader che la natura del partito va cambiata.

La premessa è chiara. «Preso atto dell'attualità della questione settentrionale e della necessità della sua risoluzione, il consiglio federale delibera l'istituzione di un coor-

dinamento tra le seguenti regioni/province settentrionali: Valle d'Aosta, Piemonte, Liguria, Lombardia, Trentino, Alto Adige-Südtirol, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Emilia, Romagna denominato “Lega della Macroregione del Nord”».

Nel testo si chiede di convocare un congresso federale straordinario non elettivo entro 120 giorni per riconoscere il nuovo statuto, che farebbe nascere, o forse rinascere, la Lega del Nord. Il primo punto, nei fatti, toglie poteri al segretario nazionale perché li dovrebbe condividere con il presidente del consiglio direttivo della Lega della macroregione del Nord. Non più quindi il Capitano, uomo solo al comando, ma una struttura più collegiale.

Quest'organo, secondo la proposta, sarebbe stato «composto dai segretari regionali, dai governatori, dagli ex governatori e da eventuali ulteriori membri individuati dallo statuto stesso» e avrebbe svolto «anche le funzioni di segreteria politica». Punto due: «Il consiglio direttivo elegge al proprio interno un proprio presidente» e quest'ultimo «rappresenta il movimento per le politiche del Nord ed è membro di diritto del consiglio federale e vice segretario federale vicario». Insomma, il numero due di Salvini, a cui il segretario ha sbarrato la strada.

Dal quarto punto in poi prende forma la natura di questo progetto. Il consiglio direttivo della Lega della macroregione del Nord, si legge,

«determina l'azione del movimento, nel rispetto della linea politica e programmatica stabilita dal congresso federale, relativamente alle tematiche regionali e sovraregionali del territorio di competenza». E ha la facoltà anche di approvare o meno le candidature dei governatori, quelle dei sindaci e le relative liste per i consigli. Inoltre ha l'ultima parola sugli accordi elettorali nonché i relativi contrassegni elettorali. E poi ancora «sulla base delle deliberazioni dei consigli regionali propone al consiglio federale e al segretario federale le liste dei candidati dei territori di competenza alle elezioni nazionali». Infine «ha la possibilità di dotarsi di un proprio simbolo da utilizzare anche alle elezioni regionali ed amministrative». Invece «per le elezioni nazionali ed europee verrebbe utilizzato un contrassegno elettorale unico».

Insomma, una Lega più federale e meno centralizzata. Meno poteri a Salvini e un ritorno a un partito a trazione nordista. Il segretario sta facendo i conti con tutto questo. Si ostina a ripetere che non esiste una questione interna ma intanto c'è un fronte che non sta guardare in silenzio i sondaggi che si assottigliano. La partita per il momento l'ha vinta il leader, facendo leva sui suoi poteri. Ma il campionato tutto interno al campo leghista sembra ancora lungo. E l'esito finale tutt'altro che scontato.

Pomo della discordia anche la competenza riconosciuta ai vertici della “macroregione” di approvare le candidature

⬆ Matteo Salvini, 53 anni, segretario federale della Lega dal 2013. A destra Massimiliano Fedriga, 45 anni, dal 2018 presidente del Friuli-Venezia Giulia



Peso: 62%

IL DOCUMENTO

ORDINE DEL GIORNO DEL CONSIGLIO FEDERALE

- PIRELLA GÖTTSCHE LOWE**
- del'attività della questione settentrionale e della necessità della sua risoluzione
- IL CONSIGLIO FEDERALE DELIBERA**
- l'istituzione di un coordinamento tra le seguenti regioni / province settentrionali:
- Valle d'Aosta - Valle d'Aoste, Piemonte, Liguria, Lombardia, Trentino, Alto Adige - Sudtirolo, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Emilia, Romagna denominato "Legge della Macromissione del Nord",
- di convocare un Congresso Federale straordinario non superiore a 120 giorni dalla data odierna al fine del riconoscimento statutario del modello e per definire i poteri ed il funzionamento secondo i seguenti indirizzi:
- Si presiede un Consiglio Direttivo composto dai Segretari Regionali, dai Governatori, dagli ex Governatori e da ventisette esponenti regionali individuati dallo Statuto stesso che svolge anche le funzioni di Segreteria Politica.
 - Il Consiglio Direttivo elegge al proprio interno un proprio Presidente.
 - Il Presidente del Consiglio Direttivo rappresenta il movimento per le politiche del Nord, è membro di diritto del Consiglio Federale e Vice Segretario Federale Vicario.
 - Il Consiglio Direttivo della Legge della Macromissione del Nord determina l'azione della Macromissione, nel rispetto della linea politica e programmatica stabilita dal Congresso Federale, nell'attuazione delle tematiche regionali e sovra-regionali del territorio di competenza.
 - Il Consiglio Direttivo approva le candidature dei Governatori, dei Sindaci dei Capoluoghi di Regione, le liste per le elezioni dei relativi Consigli, gli eventuali accordi elettorali nonché i relativi programmi elettorali.
 - Il Consiglio Direttivo della Legge della Macromissione del Nord, sulla base delle deliberazioni dei Consigli Regionali propone al Consiglio Federale e al Segretario Federale le liste dei

La proposta dei governatori
Ecco la bozza di modifica dello Statuto della Lega alla quale hanno lavorato i governatori e gli ex del Nord. Non è mai approdata al consiglio federale per l'opposizione irriducibile dal segretario Salvini



Peso:62%

Rallenta l'inflazione i vertici della Bce divisi sul rialzo dei tassi

Si ferma la corsa dei prezzi
in Italia, Francia e
Germania. Al forum dei
governatori le voci di un
addio anticipato di Lagarde

dalla nostra inviata

SINTRA

Alle nove di sera centinaia di persone risalgono dai vicoli, abbandonano i caffè ornati di azulejos, costeggiano le ville in stile manuelino. La collina di Sintra si svuota all'unisono: i turisti tornano con gli ultimi treni della sera nel caldo torrido di Lisbona mentre i banchieri centrali che convergono qui ogni estate per il loro simposio annuale restano nascosti in un resort immerso nei boschi e discutono di inflazione e intelligenza artificiale.

Sull'andamento dei prezzi sembra in piena sospensione del giudizio, per dirla con Hegel. Nel ventoso Penha Longa Resort i dati di ieri sull'andamento dei prezzi al consumo (in Italia resta al 3%, in Francia scende all'1,8%, in Germania al 2,3%) hanno fatto tirare un sospiro di sollievo ai guardiani dell'euro. Ma la tregua tra gli Usa, Israele e l'Iran sembra scritta sull'acqua. E i picchi petroliferi stanno ancora contagiando l'economia.

Per il capoeconomista della Bce Philip Lane, occorre capire insomma «come quattro mesi di aumenti del costo dell'energia si trasmettano all'inflazione alimentare e a quella dei

servizi». Anche Olaf Sleijpen, il governatore della banca centrale olandese, tradizionalmente nella schiera dei falchi, si mostra cauto: «un declino dei prezzi ora è una buona notizia ma bisogna vedere cosa sia rimasto» nelle cinghie di trasmissione dei rincari. Idem il presidente della Bundesbank Joachim Nagel: «L'inflazione è ancora significativamente sopra il nostro obiettivo». I mercati si aspettano un altro scalino di 25 punti in autunno, forse alla riunione di settembre. E il numero uno della banca centrale del Belgio, Pierre Wunsch, è l'unico a azzardare, per ora, che «potremmo non avere bisogno di un ulteriore rialzo dei tassi». Nell'era Trump, i mesi da qui all'autunno potrebbero rivelarsi un'eternità. E ormai l'aumento a settembre sembra quasi certo.

Dai conciliaboli a margine del simposio rimbalzano intanto notizie, di nuovo, di un possibile abbandono prematuro di Christine Lagarde. Potrebbe lasciare in primavera, quando scadrà il mandato del membro del comitato esecutivo e capoeconomista Lane; Macron potrebbe voler decidere lui un successore francese prima del possibile «deluge» elettorale, e si parla della vicepresidente della Banca di Francia Agnès Bénassy-Quéré. Due francesi ai vertici sarebbero troppi, e Lagarde potrebbe



fare il passo indietro e fungere da riserva della repubblica e assumere il ruolo di premier-tecnocrate se dalle elezioni dovesse emergere un presidente di destra e un Parlamento ingovernabile, rendendo la Francia vulnerabile agli umori dei mercati. Ma la presidente potrebbe anche andare, come previsto, a presiedere il Forum economico mondiale di Davos, un'ipotesi che era emersa già tempo fa.

Per la sua successione alla Bce resta in pole l'ex governatore della Banca d'Olanda, Klaas Knot, ex falco convertitosi ultimamente a posizioni

più accomodanti. L'olandese, racconta una fonte, avrebbe anche incontrato la premier Giorgia Meloni per assicurarsi il via libera dell'Italia, nell'eterno derby tra Paesi del Nord e del Sud. Sembra tramontata l'idea che la tedesca Isabel Schnabel possa assumere la poltrona di Lagarde, mentre sullo spagnolo Pablo Hernández de Cos pesa il timore che la presidenza della Bis possa essere reclamata, dopo il suo addio, dalla Cina.

— T.MAS

I NUMERI

3%

Italia

A giugno l'indice dei prezzi registra un aumento del 3% su base annua dal 3,2%

1,8%

Francia

Prezzi al consumo in frenata con un aumento dell'1,8% su base annua

2,3%

Germania

Rallentamento dei prezzi anche in Germania dove si registra un aumento sull'anno pari al 2,3%



Da sinistra il presidente della Fed Kevin Warsh, che oggi interverrà al Forum di Sintra. In alto la presidente della Bce Christine Lagarde



L'Inps ha i conti in ordine meno pensioni, più welfare

di VALENTINA CONTE

ROMA

L'Inps chiude il 2025 con i conti in equilibrio, ma il suo bilancio racconta soprattutto un cambio di pelle: un po' meno pensioni e più welfare. Il Rendiconto generale presentato dal Civ, il Consiglio di indirizzo e vigilanza presieduto da Roberto Ghiselli, ultimo atto del mandato, registra un saldo finanziario positivo di 16,8 miliardi, più entrate che uscite, in miglioramento dai 15 del 2024. Il risultato economico è positivo per 4,5 miliardi, il patrimonio netto sale a 42,8 miliardi e l'avanzo di amministrazione a 136,8 miliardi.

Per Ghiselli è «un risultato importante» che attesta «l'equilibrio del sistema previdenziale pubblico italiano». La spesa pensionistica, aggiunge, «è sotto controllo» e il rapporto tra lavoratori attivi e pensionati «tende a migliorare, so-

prattutto nel lavoro dipendente privato». Resta però «un dato da attenzionare»: «La bassa crescita della contribuzione non proporzionale, in termini reali, alla crescita occupazionale», segnale di una criticità su «volume e potere d'acquisto delle retribuzioni». Leggi: lavoro povero.

La dimensione dell'Istituto si misura dai numeri: 571 miliardi di entrate, 554 di uscite, 425 di prestazioni istituzionali e 24,48 milioni di contribuenti. Le pensioni previdenziali valgono 325 miliardi, di cui 73 miliardi di tasse. A queste si aggiungono 30 miliardi di pensioni assistenziali (+37% in 10 anni). Nel decennio le prestazioni pensionistiche, comprese quelle assistenziali, scendono dall'89 all'84% del totale. Quelle non pensionistiche salgono dall'11% al 16%. L'assegno di inclusione arriva a 5,6 miliardi, 1,17 miliardi in più del 2024, lonta-

no dagli 8,87 miliardi del Reddito di cittadinanza nel 2021. La famiglia vale 26,7 miliardi, con l'assegno unico a 19,8 miliardi.

Sul lato entrate, i trasferimenti correnti dalla fiscalità generale scendono nel 2025 a 165 miliardi, -8,4%, per il taglio del cuneo trasformato in bonus fiscale. E per la minore spesa delle «Quote» pensionistiche: -2,1 miliardi. Ma nel decennio i trasferimenti dello Stato salgono dal 32 al 37%. Resta il nodo dell'evasione contributiva. I crediti salgono a 125 miliardi dai 119 del 2024, in gran parte a rischio inesigibilità. Il fondo svalutazione vale 100 miliardi.

L'Istituto chiude il 2025 in equilibrio e «la spesa è sotto controllo». Rimane il problema degli effetti del lavoro povero



Le porte girevoli della democrazia e il portone del Quirinale aperto al nuovo

■ Aldo Torchiano

Ci sono espressioni che segnano la storia. Che in parte la prevedono, la preconizzano. E l'aiutano a plasmarsi. Tale fu quel "Non siamo figli di un Dio minore" pronunciato da Nilde Iotti nel 1998, intervistata da Miriam Mafai: il suo Pds, pur provenendo dalla storia del Pci, aveva tutte le carte in regola per governare. Due giorni dopo Massimo D'Alema, leader del partito, fu incaricato di formare il governo. La traversata nel deserto era durata mezzo secolo.

D'Alema che varcava la soglia di Palazzo Chigi, con i Carabinieri sull'attenti in piazza Colonna, ha aperto la strada del Quirinale a Giorgio Napolitano, altro ex Pci, nel 2006. Adesso è Giorgia Meloni a poter rivendicare di non essere figlia di un Dio minore. E con ragione. Nessuno è più escluso dalla stanza dei bottoni: la storia va inesorabilmente avanti. E perfino il Quirinale, per decenni terreno esclusivo delle culture politiche che avevano scritto la Costituzione, non è più un orizzonte proibito per la destra italiana.

La normalizzazione democratica si misura proprio da questo. Non esistono partiti politici, in una democrazia liberale matura, che hanno meno cittadinanza di altri. Non esistono famiglie politiche condannabili per natura all'opposizione perenne.

Se gli italiani affidano a una maggioranza il governo del Paese, quella maggioranza ha pieno diritto di coltivare l'ambizione di esprimere, quando sarà il momento, anche il Capo dello Stato. È il gioco della democrazia parlamentare. Ed è giusto che sia così. Così come per concorrere alle maggioranze che formano i governi, le maggioranze che individuano l'inquilino del Colle sono figlie del loro tempo. Valeva per la Lega di Umberto Bossi, per il M5S di Luigi Di Maio, per Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni così come potrebbe

valere, ed è una prospettiva democraticamente plausibile, per Futuro Nazionale di Roberto Vannacci. Chi ha paura che la democrazia esprima compiutamente le sue meccaniche e segua appieno i cicli della rappresentanza, semplicemente non ama del tutto la democrazia.

Ma la democrazia, come insegna la storia repubblicana, non vive soltanto di diritti. Vive anche di responsabilità.

La Presidenza della Repubblica non è la naturale estensione della vittoria elettorale. Non è il premio finale di una lunga campagna. È l'istituzione che più di ogni altra pretende la capacità di trascendere la propria parte. Chi arriva al Colle deve smettere di rappresentare una comunità politica per diventare garante di tutte. È qui che la destra di governo si trova davanti alla prova più difficile.

Perché governare significa amministrare il consenso. Abitare il Quirinale significa amministrare il dissenso. Significa custodire gli equilibri costituzionali anche quando questi limitano il potere della maggioranza. Significa difendere le prerogative del Parlamento, l'autonomia della magistratura, il pluralismo dell'informazione, l'indipendenza delle autorità di garanzia. Non sempre assecondare il governo. Talvolta persino fermarlo.

È un salto culturale prima ancora che politico.

La destra italiana ha ormai conquistato una piena legittimazione internazionale. FdI sta diventando la versione nostrana della Cdu. Ha dismesso ogni naïveté euroscettica e consolidato i rapporti con Bruxelles, quelli non facili con Washington, conquistato la Nato con la vision del ministro Crosetto. Ha dissipato le diffidenze delle origini: negarlo sarebbe sbagliato, perfino ridicolo.

Non ci sono figli di un Dio minore, in un'Italia in cui tutti hanno attraversato con fare padronale il cortile di Palazzo Chigi. Abbiamo avuto un ministro del Partito Comunista d'Italia, alla Giustizia. Ex della Destra di Storace al Turismo. Neofiti pen-

tastellati agli Esteri. Oggi, la seconda carica dello Stato proviene dall'ex Msi. E due volte la presidenza della Camera è andata alla Lega Nord. Una a Rifondazione Comunista. Tutto è stato già ampiamente sdoganato.

I figli di Dei minori si sono rivelati, alla prova del governo, molto simili ai figli degli Dei maggiori. Tanto da venire poi confusi con i primi, evapora agli occhi dell'elettore bulimico di novità.

Resta però un'altra eredità da archiviare. Quella delle mitologie identitarie. Delle nostalgie trasformate in linguaggio politico. Dei simboli evocati più per rassicurare una comunità che per costruire una nazione. Sono queste le vere "mitologie minori". Non perché irrilevanti, ma perché incapaci di parlare all'Italia intera.

Ogni forza politica custodisce i propri miti fondativi. Ne hanno avuti i comunisti, i socialisti, la Democrazia cristiana. Il problema nasce quando il mito pretende di sostituire le istituzioni. Quando la memoria diventa appartenenza esclusiva.

E quando la fedeltà alla storia prevale sulla fedeltà alla Repubblica. Il Presidente della Repubblica non può permetterselo.

Sarà per questo che, quando arriverà il momento della successione al Quirinale, non basterà rivendicare il diritto di provarci. Quello nessuno lo mette più in discussione. Servirà dimostrare di avere costruito una classe dirigente capace di interpretare il ruolo più alto della Repubblica senza spirito di rivalsa e senza complessi di inferiorità.



Peso: 33%

MAI PIÙ «FIGLI DI UN DIO MINORE»

Ora come allora (ormai quasi 30 anni fa) tutte le forze politiche hanno diritto ad ambire alle più alte cariche dello Stato. O no?

Torchiaro, Violante, Briguglio e Elia a pag. 2 ■



Peso: 1-32%, 2-37%

Violante e la destra sdoganata «Chi governa ha la *Grazia di Stato* tutti gli antisistema evolvono»

■ Aldo Torchiano

Luciar Violante è stato magistrato prima di essere eletto in Parlamento tra le fila del Pci. Presidente della Commissione Antimafia, ha guidato la Camera dei deputati dal 1996 al 2001. Da sempre considerato uno dei principali interpreti della cultura costituzionale italiana, ha fatto del dialogo tra avversari politici uno dei cardini della sua visione istituzionale.

Giorgia Meloni dice: «Non siamo figli di un Dio minore». Ha ragione?

«Lo diceva anche Massimo D'Alema molti anni fa, per il Pci-Pds. Io credo che in politica non esistano figli di un Dio minore. L'unico Dio è il popolo che vota. Poi, sulla base del consenso ricevuto, ci si misura con gli obiettivi e con la capacità di governare».

Le esclusioni ideologiche appartengono ormai al passato?

«Sì, per chi si riconosce nei valori costituzionali. Le racconto un episodio. Quando presentai domanda per il concorso in magistratura, il maresciallo del mio paese dovette compilare il foglio notizie indicando il mio orientamento politico. Se avesse scritto comunista, non sarei stato ammesso. Allora trovò una soluzione intelligente: scrisse "partito d'ordine". Così potei partecipare al concorso. Questo dà la misura della discriminazione che c'era

ra allora».

La convenzione ad excludendum è definitivamente archiviata?

«Sì. Per anni ci sono state discriminazioni pesanti contro i comunisti. Poi ci fu quella che riguardava l' MSI. Ma il Pci si oppose sempre alla messa fuori legge. Oggi Fratelli

d'Italia è un partito diverso, ha ricevuto il consenso degli elettori e governa sulla base di un programma che si colloca dentro i valori fondamentali del Paese. Piuttosto, il problema riguarda Vannacci».

Le forze antisistema, una volta al governo, diventano inevitabilmente di sistema?

«L'esperienza dice questo. Così parlava della "Grazia di Stato", quel sentimento che nobilita chi viene chiamato a rappresentarle. Berlusconi ebbe il merito di portare la Lega dentro il sistema istituzionale. L' MSI ha consentito a una parte degli italiani di riconoscersi nel sistema democratico. Anche i Cinque Stelle, governando, hanno dovuto confrontarsi con la realtà e questo ha cambiato profondamente il loro consenso».

La destra può essere tentata dall'alleanza con Vannacci, per arrivare ai numeri per il Colle?

«Ho l'impressione che un'alleanza stabile tra Fratelli d'Italia e Vannacci farebbe perdere voti a entrambi: il centrodestra perderebbe parte dell'elettorato moderato e Vannacci quello più radicale. Inoltre

vedo una differenza significativa tra le due realtà. Non colmabile».

Eleggere il Presidente della Repubblica richiede un salto culturale?

«Dipende dal candidato. Il Presidente della Repubblica ha bisogno di un consenso che attraversi gli schieramenti. Queste elezioni si vincono fuori casa e si perdono dentro casa. È sempre necessario cercare voti anche dall'altra parte».

Per questo spesso il Quirinale premia figure di mediazione?

«Non necessariamente. Napolitano, per esempio, non era un centrista. Piuttosto, negli ultimi decenni il centrosinistra è stato decisivo nell'elezione di Scalfaro, Ciampi, Napolitano e Mattarella. Molto dipenderà anche dalla futura legge elettorale e dagli equilibri parlamentari che ne seguiranno».

Nel suo discorso d'insediamento alla Presidenza della Camera invitò a superare le contrapposizioni ideologiche. Lo rifarebbe?

«Senza esitazione. Sono stato educato dal Pci a parlare con gli avversari. Parlare con chi la pensa come te non serve: è confrontandosi con l'altro che si cresce. Per questo ho sempre ritenuto sbagliata la demonizzazione. Anche durante la campagna elettorale del 2022 critici chi parlava di fascismo alle porte.



Bisogna discutere dei fatti, non agitare le ideologie».

Oggi chi siede in Parlamento può aspirare anche al Quirinale?

«Tutti quelli che siedono in Parlamento hanno piena dignità democratica. Naturalmente faccio eccezione per Vannacci e la sua formazione politica, che si è messa fuori dal perimetro costituzionale. Mi preoccupano la violenza del linguaggio, il rapporto con la Russia, la teoria della remigrazione e certe posizioni sui femminicidi, reato sulla cui natura l'onorevole Vannacci evidentemente non è bene informato».

Che identikit deve avere il prossimo Presidente della Repubblica?

«Non credo alla formula del "super partes". Ciascuno in cuor suo ha una parte. Credo invece nell'imparzialità. Ognuno ha una storia e delle convinzioni, ma non deve usarle nell'esercizio delle proprie funzioni. L'imparzialità non dipende dalla tessera di partito».

E il suo Presidente ideale?

«Direi un incrocio tra Ciampi, Napolitano e Mattarella. Prenderei un po' del DNA di ciascuno e lo mescolerei insieme».

Uomo o donna?

«Non fa alcuna differenza: conta la qualità della persona, non il suo genere».



Peso:1-32%,2-37%



LA DIGA ANTI DONALD DEI CONSERVATORI

di Gregory Alegi

Non solo dazi. Si può riassumere così la tornata di decisioni della Corte Suprema contrarie alla linea dell'amministrazione Trump, dalla cittadinanza al voto postale, passando per il mandato dei consiglieri della Federal Reserve e la diffamazione di una giornalista. In termini politici, non sorprendono gli aspetti giuridici ma che dopo anni la maggioranza conservatrice abbia trovato la forza di opporsi a Trump in modo non occasionale.

È vero che la Corte ha riconosciuto il diritto degli stati di escludere dalle competizioni gli atleti trans, uno dei punti centrali della battaglia tra le ideologie del "buon senso" e del "woke". Ed è altrettanto vero che, rovesciando un precedente di quasi un secolo fa, ha confermato il diritto del presidente di rimuovere i consiglieri delle agenzie indipendenti.

In termini simbolici, la decisione più importante è il rifiuto di esaminare il ricorso di Trump contro la condanna nella causa per diffamazione intentata alla giornalista E. Jean Carroll, che lo accusava di averla molestata. Più che evitare di pagare 5 milioni di risarcimento, a Trump premeva scrollarsi di dosso l'etichetta di autore di ciò che lo stato di New York definisce stupro. Ora non c'è più alcuno strumento legale per lavare la macchia reputazionale.

Il primato politico spetta alla bocciatura con maggioranza 6-3 dell'Ordine Esecutivo n. 14160,

con il quale il presidente diceva di voler «proteggere il significato e valore della cittadinanza americana». Dietro il titolo stava un punto chiave dell'agenda conservatrice: ridurre il perimetro dello ius soli, escludendone innanzitutto i figli degli immigrati illegali. La norma mirava a disincentivare l'immigrazione e, in secondo luogo, a ridurre il peso dei latinos, che nell'aggregato costituiscono da tempo il maggior gruppo non bianco del paese. L'ordine 14160 era insomma il braccio legale speculare a quello violento di ICE.

La Corte era chiamata a interpretare il XIV Emendamento, uno dei tre introdotti dopo la guerra civile per abolire la schiavitù (XIII), garantire il diritto di voto (XV) e riconoscere la cittadinanza a «tutte le persone nate o naturalizzate negli Stati Uniti, e soggette alla loro giurisdizione». Per comprendere la posta in gioco, basti ricordare che nel 1868 il XIV ribaltò l'impostazione del rapporto tra cittadinanza e diritti. Fino ad allora, la cittadinanza era conferita dal singolo stato e riconosciuta a livello federale, con il risultato che un nero considerato proprietà – e non persona – nel Missouri schiavista, restava privo di diritti anche quando si fosse trasferito nel libero Illinois. Intorno a questo ruotò nel 1857 il caso Dred Scott v Ferguson, che una Corte dominata dal Sud schiavista decise a favore del padrone. Con il XIV, la

cittadinanza ed i relativi diritti divennero federali, impedendo agli stati di creare persone di serie A e di serie B. Proprio per questo, l'introduzione dei tre emendamenti incontrò una opposizione fortissima, che si tradusse in leggi statali discriminatorie, le cosiddette Jim Crow laws o Black codes, faticosamente smontate alla metà del secolo scorso.

L'opinione di maggioranza, scritta dal presidente della Corte, Roberts, mostra la consapevolezza delle conseguenze incalcolabili che avrebbe avuto la disarticolazione della citizenship clause del XIV emendamento, particolarmente in un paese da sempre oggetto di immigrazione. Ciò spiega l'alleanza difensiva, in parte inedita, formatasi fra i tre giudici liberali e i tre moderati. In punta di diritto, per bocciare l'ordine esecutivo sarebbe bastata la ragionevole osservazione del giudice Kavanaugh, che si è limitato a scrivere che la gerarchia delle fonti del diritto impedisce di modificare questioni costituzionali con un semplice



Peso: 1-1%, 6-27%

Dpcm – perché questo è un Ordine Esecutivo. Né si può dimenticare che la Corte Suprema era stata investita della questione proprio perché molti tribunali ne avevano già bloccata l'applicazione. Molto eloquente appare l'opinione dissidente di Clarence Thomas, non solo per le sue 91 pagine (circa metà dell'intero fascicolo), ma perché cita precedenti quasi sempre anteriori all'entrata in vigore del XIV Emendamento e dunque non in grado di illuminarne il significato. La natura politica dell'opposizione è sottolineata

però da Alito, il cui dissenso è basato sul fatto che tra le nazioni più ricche solo Usa e Canada considerino lo ius soli sufficiente a trasmettere la cittadinanza.

Chissà quanto ciò inciderà su Midterm, i cui voti potranno arrivare per posta anche oltre la data delle elezioni. Un altro punto dell'agenda trumpiana che salta.

Professore di Storia e Politica Usa, Luiss

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Washington. Donald Trump ha firmato ordini esecutivi alla Casa Bianca lunedì



Peso:1-1%,6-27%

Regina: «Energia nucleare vitale per la politica industriale»

Confindustria

Il vicepresidente: approvare subito la legge. Nei dlgs la disciplina di dettaglio

Nicoletta Picchio

«Il ritorno all'energia nucleare è vitale per la politica industriale del paese e rappresenta una scelta non più rinviabile. Un progetto paese che guarda alle generazioni presenti e future». E' il messaggio di Aurelio Regina, vicepresidente di Confindustria per l'Energia, nell'audizione in Commissione Ambiente del Senato sul ddl in materia di energia nucleare, che ha auspicato una «rapida approvazione della legge, fondamentale per la sicurezza nazionale». Il ddl, ha detto Regina, ha il pregio di collegare l'abilitazione dell'energia nucleare al perseguimento dell'indipendenza energetica e al contenimento dei costi per i clienti finali.

L'auspicio è che si giunga rapidamente all'approvazione della legge, affrontando i dettagli nei decreti attuativi. Confindustria, ha detto Regina, «valuta positivamente la valorizzazione della filiera nazionale ed europea, per attivare competenze avanzate nella meccanica, componentistica, ingegneria, automazione, materiali, sicurezza, cantieristica, ri-

cerca e nei servizi ad alta specializzazione». I decreti attuativi dovranno prevedere strumenti per coinvolgere le aziende, rafforzare le catene di fornitura, sostenere la ricerca applicata e il trasferimento tecnologico, favorire la qualificazione delle imprese secondo standard internazionali. L'auspicio di Confindustria è che siano introdotti strumenti a sostegno dello scale up produttivo, programmi di qualificazione e iniziative di promozione della capacità industriale nazionale.

«La delega al governo è solo un primo passo, l'apertura di una porta verso una grande opportunità per il paese», ha detto Regina. Il nucleare sostenibile, inoltre, è pienamente integrabile con le fonti rinnovabili: un mix energetico low-carbon al 2050 consente di ridurre i costi di sistema (stoccaggi, backup e rete) e di contenere gli oneri che contribuiscono al costo dell'elettricità per i clienti finali, con un risparmio cumulato stimato in circa 17 miliardi di euro. Un altro aspetto riguarda la bancabilità dei progetti: il ddl è coerente nel prevedere modalità di sostegno alla realiz-

zazione degli impianti. Confindustria valuta positivamente la priorità data dal ddl ad alcuni strumenti essenziali: il Programma nazionale per il nucleare sostenibile, l'Autorità per la sicurezza nucleare, l'adeguamento del quadro autorizzativo, una campagna informativa rivolta alla popolazione e alla formazione delle figure professionali necessarie allo sviluppo della filiera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



AURELIO REGINA

Vicepresidente di Confindustria per l'Energia



Peso: 13%

Politica 2.0

di Lina Palmerini



Quirinale, trappola o battaglia per la sinistra

Quasi un battesimo. «Stiamo costruendo un progetto progressista, secondo me dovrebbe chiamarsi Alleanza per la Costituzione e la democrazia», diceva il leader 5 Stelle dopo che Meloni aveva lanciato la sua campagna per eleggere un esponente di destra al Quirinale. Il nome trovato da Conte allude a un secondo tempo del referendum sulla giustizia che ha dato la vittoria all'opposizione proprio sulla parola d'ordine della Carta. E quasi sembra che la premier abbia fatto un favore alla sinistra - divisa - di ricompattarsi sul Colle. In realtà, il calcolo è tutto sulla sua leadership.

Sì, perché la presidenza della Repubblica è certamente un obiettivo ma è funzionale a tenere saldamente nelle mani di Meloni la sua area politica. La "missione" Quirinale la rende nuovamente la vera e unica leader, quella che ha il

curriculum per incarnare una tradizione ideologica ma anche l'unica con la forza per aspirare alla conquista della massima carica istituzionale. Insomma, è come se scansasse Vannacci e lo chiudesse nel suo recinto: o di qua a combattere per il Colle o di là con la sinistra. In questo senso, diventerebbe più efficace l'argomento di voto inutile al Generale, se mai non entrasse in coalizione. Ma si potrebbe dire che questa è una prima offerta di alleanza a Futuro nazionale chiarendo - bene - quali sono i rapporti di forza e chi ha la primazia di questa storia politica.

Il fatto che, dall'altra parte, si ricompatti la sinistra è qualcosa che Meloni aveva messo in conto. Del resto, sta costruendo una legge elettorale fatta sullo schema delle opposte tifoserie. Quello su cui la premier scommette - però - è che l'opposizione cada nella trappola di costruire un'alleanza solo per la

Costituzione. Senza occuparsi di ciò di cui lei non vuol parlare: ospedali, salari, tasse, aziende in crisi. Il bilancio del Governo non è tutto negativo - certo - ma il mestiere dell'opposizione è rappresentare gli insoddisfatti e non solo quelli desiderosi di difendere i principi della Carta. Il Quirinale, dunque, potrebbe essere un'autostrada ma anche un vicolo cieco dove si va a infilare un centro-sinistra che dimentica quanta delusione ci sia stata dietro quei "no" al referendum sulla giustizia.

Oggi, però, Meloni dà al suo popolo una ragione di riscossa a quella sconfitta referendaria, cavalcando quel sentimento rivendicativo che alimenta la destra. La sinistra, invece, deve ancora trovare la sua leva per motivare gli elettori tirando fuori tutte le altre ragioni che hanno accompagnato quel "no". La battaglia se è fatta solo

per il Colle rischia di essere vista come una gara per il potere anche a sinistra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

LE STIME DI GIUGNO

L'inflazione frena al 3%, invariata sul mese

A giugno rallenta la corsa dei prezzi. Secondo le stime preliminari dell'Istat l'inflazione è scesa al 3% su base annua (da +3,2%) mentre è rimasta invariata rispetto al mese precedente. —a pagina 19

Istat, corsa dei prezzi a giugno in rallentamento al +3%

Inflazione

Secondo l'istituto l'aumento acquisito per l'anno resta per l'indice generale al +2,6%

Il carrello della spesa frena la sua corsa dal +1,9% al +1,6%

Enrico Netti

Cala di due decimi di punto su base annuale l'inflazione nel mese di giugno. A dirlo le stime preliminari dell'indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività (Nic) rilevato dall'Istat che, al lordo dei tabacchi, non evidenzia nessuna variazione su base mensile e un aumento del 3% su base annua contro il 3,2% di maggio.

«A giugno 2026 l'inflazione scende al +3,0% – si legge in una nota dell'Istituto di statistica –. Il lieve rallentamento riflette essenzialmente l'attenuarsi delle tensioni sui prezzi degli alimentari non lavorati, dei servizi relativi ai trasporti e di quelli ricreativi, culturali e per la cura della persona. Un sostegno all'inflazione, d'altro canto, si deve alla moderata accelerazione dei prezzi degli energetici. Si riduce il tasso di variazione tendenziale dei prezzi del "carrello della spesa", dal +1,9% al +1,6%, così come l'infla-

zione di fondo (da +1,7% a +1,6%). L'inflazione acquisita a giugno, per il

2026, resta stabile a +2,6%».

Nel mese si è assistito a un lieve rallentamento dei prezzi dei prodotti alimentari non lavorati in cui indice è calato al +4,5% dal +5,5%, dei servizi ricreativi, culturali e per la cura della persona, al +2,7% dal +3% e dei servizi relativi ai trasporti con un +1,1% e un calo di sei decimi di punto. Continuano a risentire delle tensioni internazionali legate al transito delle petroliere lungo lo stretto di Hormuz tutti i prezzi dei beni energetici: quelli regolamentati hanno registrato un +9,3% dal precedente 5,6% mentre i non regolamentati sono al +12,9% in crescita di quattro decimi.

Trend che contribuiscono a raffreddare l'inflazione di fondo che, al netto degli energetici e dei generi alimentari freschi, si riduce lievemente a un +1,6% dal +1,7%, come quella al netto dei soli beni energetici al 2% dal 2,1%.

Così i prezzi dei servizi si attestano a un +2,6% mentre quelli dei beni restano stabili con un +3,4%. In particolare il tasso di variazione tendenziale dei prezzi dei beni alimentari, per la cura della casa e della persona si riduce al +1,6% mentre i prodotti di largo consumo confezionato sono al +4,1%. In entrambi i casi il calo è di tre decimi di punto percentuale.

L'inflazione acquisita per il 2026 si mantiene pari a +2,6% per l'indice ge-

nerale e sale al +1,7% per la componente di fondo. In base alle stime preliminari, l'indice armonizzato dei prezzi al consumo (Ipc) registra una variazione pari a +0,1% su base mensile e al +3,1% su base annua.

Il calo dell'inflazione rappresenta la proverbiale boccata d'ossigeno per le famiglie. «È l'inizio di una fase meno critica sul versante dei prezzi – è il commento che arriva da Confcommercio – con l'effetto psicologico del ribasso del carrello della spesa che può essere utile ad attenuare i timori delle famiglie in termini di perdita del potere d'acquisto, rendendo meno critico lo sviluppo futuro dei consumi».

Da Confesercenti fanno sapere che «si conferma la fase resiliente e di tenuta complessiva del sistema distributivo in un quadro segnato da incertezze legate al quadro geopolitico internazionale» mentre Fe-



Peso: 1-1%, 19-25%

derdistribuzione ricorda che «la tutela della capacità di spesa delle persone, la tenuta dei consumi e il sostegno alle filiere del made in Italy restano la priorità».

Per l'estate il Codacons teme l'arrivo di «una nuova stangata causata dall'aumento delle tariffe energetiche e del comparto del turismo e dei viaggi» mentre l'Unione nazionale consumatori sottolinea

come negli ultimi quattro mesi «i prezzi sono decollati del 2%, pari a 493 euro su base annua per una famiglia media».

enrico.netti@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Confcommercio: «È un ciclo utile ad attenuare i timori delle famiglie in termini di perdita del potere d'acquisto»



In calo.

I prezzi dei beni alimentari, per la cura della persona e la casa vedono un +1,6%, quelli del largo consumo confezionato un +4,1%



Peso:1-1%,19-25%

IL PAPA AI LEFEBVRIANI: NON ORDINATE I VESCOVI O SIETE FUORI. LA REPLICA: LEONE CI BENEDICA

L'ombra dello scisma

GIACOMO GALEAZZI



ALESSIA GIULIANI/CHATOLIC PRESS PHOTO

Papa Leone XIV all'inizio del suo pontificato rischia di doversi confrontare con lo scisma dei lefebvriani

- PAGINE 2 E 3



Peso: 1-22%, 2-61%, 3-16%

“Tornate sui vostri passi” L'alt del Papa ai lefebvriani e lo spettro dello scisma

Gli eredi di Lefebvre nomineranno nuovi vescovi senza il consenso di Roma
La lettera di Prevost, poi la loro replica: “Prenda del tempo per riflettere”

CITTÀ DEL VATICANO

La storia si ripete: oggi come nel 1988 i lefebvriani sono a un passo dalla scomunica. «Nessun cedimento del Papa ad una aperta violazione della comunione», dicono in Curia dove si continua a cercare una soluzione alla crisi. L'appello papale per un ripensamento è affidato a una lettera al superiore generale della Fraternità Sacerdotale San Pio X, don Davide Pagliarani.

«Se non desistono dal creare quattro vescovi senza il consenso di Roma sono loro a porsi tecnicamente al di fuori dalla Chiesa», evidenzia il vescovo Domenico Mogavero. Fino all'ultimo Robert Francis Prevost applica ad una questione interna la stessa «geopolitica della misericordia» utilizzata per negoziare tregue e riconciliazioni nei conflitti internazionali: «Non è mai troppo tardi». La risposta suona irricevibile e stonata rispetto alla drammaticità del momento: «Prenda tempo per riflettere e ci benedica, noi vogliamo ricucire la tunica lacerata di Cristo». La cerimonia (condiretta web in sei lingue e varie delegazioni anche dall'Italia) è in programma stamattina a Ecône, in Svizzera. «Vi prego e vi chiedo con tutto il cuore tornate sui vostri passi!», invoca Leone XIV esortando a «considerare attentamente il bene spirituale dei fedeli, perché l'atto scismatico che compireste li priverebbe della ricezione le-

cita dei Sacramenti che amano e cercano per la santificazione». Della grave questione è stato interessato anche l'ultimo Concistoro.

«Si replica il paradosso che è all'origine del percorso di Marcel Lefebvre: da missionario non dissentiva dalla dottrina e accettava quella libertà religiosa che oggi i suoi seguaci frappongono alla fedeltà a Roma - spiega don Filippo Di Giacomo, canonista e analista di questioni ecclesiastiche -. Tornato in Francia l'arcivescovo ritrovò quella borghesia che scambiava la nostalgia del passato per vera tradizione cattolica. In Africa era stato progressista e negli istituti aveva formato clero ed episcopato di qualità, rientrato in patria divenne ostaggio di un cattolicesimo minoritario e revanscista. La stessa situazione si ripresenta ora».

A ciò «si aggiunge la fallimentare gestione del cammino di riconciliazione con Roma tra fughe in avanti di presuli vaticani intenzionati ad intitolarsi la ricomposizione della frattura e la boria dei vertici lefebvriani che vogliono insegnare ai Papi come essere buoni cattolici». Prosegue Di Giacomo: «Leone offre il dialogo per azzerare errori e incomprensioni ripartendo da dove si può ancora ricucire». Il Pontefice assicura «un'intesa che lo Spirito Santo rende possibile e feconda». Ma i lefebvriani vanno dritti per la loro strada

confermando le ordinazioni episcopali. Dice l'abate Denis Puga: «Si tratta di un evento di grande importanza per quella che monsignor Lefebvre definiva operazione di sopravvivenza della tradizione. Così saremo chiamati scismatici, eretici, forse saremo anche scomunicati ma rimarremo in pace».

Poi la scomunica, sostiene, «non allontana dalla Chiesa, è una punizione. Giovanna d'Arco fu giudicata dalla Chiesa, fu bruciata sul rogo e oggi la Chiesa la venera come santa e patrona di Francia. Manterremo salda la fede». Il tempo appare in realtà già scaduto per scongiurare un atto irreparabile. Sarebbe di nuovo scisma per la Fraternità San Pio X che conferma la posizione in una lunga professione di fede in cui rivendica l'appartenenza alla Chiesa cattolica.

«Fedele alla Roma eterna che custodisce il deposito trasmesso dagli Apostoli, intenzionata a conservare integralmente questa eredità senza diminuzioni, senza alterazioni, e senza timore, non come un'opinione particolare nel-



la Chiesa di oggi, ma come la fede ricevuta dalla Chiesa una, santa, cattolica, apostolica e romana». No quindi ai passi indietro: «Non possiamo che sperare e supplicare che questa tradizione e la purezza della fede siano nuovamente poste a fondamento della vita della Chiesa», avvertono dalla Fraternità.

A essere ordinati vescovi oggi dovrebbero essere lo svizzero don Pascal Schreiber, lo statunitense don Michael Goldade e i francesi don Michel Poinset de Si-

vry e don Marc Hanappier. L'intento della San Pio X è preservare la liturgia tradizionale secondo il Messale del 1962 e la formazione sacerdotale precedente al Concilio Vaticano II. Il rischio è un nuovo strappo come quello che si è consumato 38 anni fa quando l'arcivescovo Lefebvre decise di consacrare quattro nuovi vescovi. Una decisione a cui Giovanni Paolo II rispose con la scomunica.

Scriva in extremis Leone XIV: «Prego per voi perché lacerare la tunica di Cristo è un peccato di estrema gravità.

Il Signore illumini le vostre coscienze e risvegli i vostri cuori. Per l'autorità ricevuta da Cristo, con animo addolorato, ma ancora pieno di speranza, sento il dovere di chiedervi di desistere dal vostro intento». GIA.GAL. —

LA STORIA

Il fondatore

L'arcivescovo francese

L'arcivescovo francese Marcel Lefebvre (1905-1991), docente e missionario in Africa, è stato un punto di riferimento del cattolicesimo tradizionalista. Dal 1962 partecipa al Concilio Vaticano II



In Svizzera

La Fraternità di San Pio X

Contestando le aperture del Concilio Vaticano II, in particolare sulla liturgia e libertà religiosa, Lefebvre fonda nel seminario di Ecône, in Svizzera, la Fraternità Sacerdotale San Pio X per tutelare la liturgia tradizionale



Denis Puga
abate lefebviriano

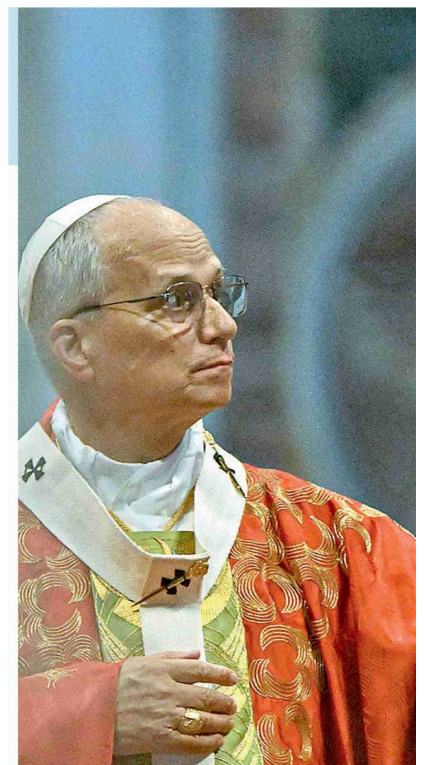
Saremo chiamati
scismatici, eretici
forse saremo
scomunicati
ma rimarremo
in pace

L'ordinazione prevista
oggi in Svizzera
Il rischio scomunica
come nel 1988



Papa Leone XIV
pontefice

La Chiesa
è disponibile
a un percorso
di dialogo e intesa
Vi esorto
a considerare
attentamente
il bene spirituale
dei fedeli



Papa Leone XIV ha scritto una lettera di monito ai lefebviriani

La scomunica

Lo strappo del 1988

Nonostante un accordo con il cardinale Joseph Ratzinger, Lefebvre il 30 giugno 1988, nel seminario di Ecône, consacra quattro vescovi senza mandato pontificio. Giovanni Paolo II li scomunica



Il dialogo

L'apertura di Ratzinger

Nel 2009 Joseph Ratzinger, diventato Papa, rimette la scomunica e cerca il dialogo. Mascoppia il caso del britannico Richard Williamson, convinto negazionista della Shoah, poi uscito dai lefebviriani

Il caso Priebke

Il funerale annullato

Nel 2013 i lefebviriani programmano di celebrare il funerale, sospeso per le proteste, del gerarca nazista Priebke ad Albano Laziale, dove hanno la sede. Il superiore ora è don Davide Pagliarini



Quel filo che lega Leone a Lutero

FRANCO CARDINI — PAGINA 3

Il massimo desiderio dei cristiani è l'unità. Ed è qui che avviene il trauma Quel filo che lega Leone a Lutero e l'esercizio della disciplina

L'ANALISI

FRANCO CARDINI



E sempre stato così, all'interno della Chiesa universale del Cristo. Il massimo e più ardente desiderio dei cristiani è l'unità: *ut unum sint*, un solo gregge e un solo pastore. Ma è proprio qui che, nei secoli, avviene il trauma, il danno. Le cause sono infinite: teologiche, liturgiche, disciplinari. E poi ci sono i malintesi, i litigi, i tradimenti.

Nel 1054 la Chiesa già distinta in un gruppo di diocesi latine, "occidentali" - i "cattolici" - e un altro di diocesi "orientali" - gli "ortodossi" -, si separarono e da allora, nonostante molti tentativi (uno, immenso e fallito, a metà Quattrocento), non sono più riuscite a ritrovare l'unità. Frattanto, ancora nel XV secolo, la Chiesa latina stessa si spezzò e si ricompose ben due volte: e furono il "grande" e il "piccolo" scisma d'Occidente. Il monarchismo pontificio parve trovare una soluzione giusta, quanto meno per l'Occidente: ma nel 1517 ecco il definitivo e finora irreparabile

le, quello luterano, seguito da altri minori: il mondo europeo (e il settentrione di quello Nuovo) si trovarono divisi in "cattolici" e "protestanti".

C'era un Papa sul soglio romano, nel 1517, quando l'agostiniano sassone Martin Lu-

ther pubblicò in Germania il suo "Manifesto" che avrebbe dato origine allo scisma. Il malcostume dei prelati romani ne fu tra le cause principali. Ma il Papa di allora, il fiorentino Giovanni de' Medici figlio del Magnifico Lorenzo, aveva definito quell'evento «una bega di preti». Il suo nome pontificio era fatidico: Leone X.

Anche Prevost ha voluto chiamarsi Leone: pensando a papa Pecci, Leone XIII, l'uomo della *Rerum Novarum*. E viene dall'Ordine agostiniano, il medesimo di Martin Lutero. La storia, quanto a coincidenze, è davvero una grande stazione ferroviaria.

Siamo oggi di fronte a un nuovo scisma? Le proporzioni non sarebbero certo quelle del 1517, che spezzò in due l'intera Europa. Tuttavia, da mezzo millennio nulla di simile era più accaduto.

Tumultuosi, ma in fondo modesti e per qualche verso quasi ridicoli gli inizi della vicenda al centro della quale, ormai da circa sei decenni, c'è la Fraternità Sacerdotale San Pio X fondata dal vescovo francese di Dakar sulla scia del Concilio Vaticano II e delle reazioni provocate dalla ventata innovatrice che allora aveva scosso la Chiesa.

Giovanni XXIII, Paolo VI, Giovanni Paolo II, Benedetto XIV e Francesco si sono trovati dinanzi la comunità ecclesiale che ha centro nella città svizzera di Ecône che ha ordinato sacerdoti e ha svolto una vita pastorale e liturgica distinta anche se mai propria-

mente separata da quella di Roma, inquieta e indisciplinata eppure mai finora apertamente ribelle; e che ha ormai molti centri, magari piccoli e piccolissimi, ma attivi.

La Fraternità, diretta oggi da don Davide Pagliarani, conta secondo stime non del tutto certificate circa 150 mila fedeli. Pochi certo, paragonati dal miliardo e più di cattolici di tutto il mondo. Ma persone di varia estrazione e di varia cultura, è vero, caratterizzati tutti però da una fede ardente - è paradossale il dirlo - nella Chiesa. Tutto ciò dovrebbe far di loro dei cattolici rigorosi. E lo sono, difatti; senonché, a differenza della Chiesa che accetta il confronto e non rifiuta la sfida lanciata dal mondo, la loro risposta è nella sostanza il rifiuto secco e l'arroccamento nella *turris eburnea* di una "Tradizione" che con la Modernità non vuole misurarsi e che rifiuta in linea di principio le grandi questioni sociali e umane, addirittura antropologiche, imposte dai tempi presenti. Una "Tradizione" che, nel nome della Fedeltà a Dio, sembra chiudersi dinanzi alle infinite questioni che l'Incarnazione del Cristo propone e alla



Peso: 1-1%, 3-51%

necessità di misurare alla luce di essa il contrasto tra lo spirito dei tempi e l'Eternità.

Che cosa chiedono? «Il permesso di vivere l'esperienza della Tradizione», rispondo. Il loro impegno è anzitutto antimodernista, quindi profondamente "tradizionalista": il che, secondo i canoni del tradizionalismo sette-ottocentesco, significa un profondo radicamento nell'ordine e nelle consuetudini della Chiesa controriformistica. Bizzarramente, però, sembrano non essersi mai davvero posti il problema dell'autentica vita tradizionale della Chiesa antica e medievale, dinanzi alla quale essi stessi potrebbero presentarsi come "modernisti". Certo, la modernità che essi combattono è la Modernità dalla quale è nato il mondo

dell'egemonia europea, del crescente individualismo, del primato dell'economia e della tecnologia. È significativo che

la Fraternità alligni in alcune tra le aree più laicizzate del mondo - gli USA, la Francia, la Germania, la Svizzera - ma non faccia breccia tra gli "ultimi della terra", che spesso (specialmente nell'America latina), se debbono scegliere un impegno cristiano lo trovano nella sette riformate. In questo modo, l'itinerario della Fraternità sta incontrando viceversa la simpatia di casami dei ceti privilegiati e all'interno di partiti conservatori che finora non hanno mai mostrato interesse alcuno per la vita ecclesiale.

Non sembra però che il nucleo del loro interesse sia pro-

priamente storico, canonistico, liturgico. Non sembra che essi si pongano né il problema della disciplina né quello dell'unità. Papa Leone XIV, il mite agostiniano che ha mostrato nel confronto con Trump di saper tenere ben ferma la sua dignità e il senso della sua funzione, li ha fraternamente supplicati - nel giorno della festa degli Apostoli Pietro e Paolo - di non intraprendere al via dello scisma. Vale a dire di non procedere alle annunziate ordinazioni episcopali senza il permesso della Chiesa di Roma. Essi hanno risposto con una Lettera a Leone che ribadisce la loro intenzione di servire la Chiesa ma «esorta» il pontefice a «rimettere la Tradizione al centro» di essa.

Ma quale tradizione? E in

che modo «rimetterla al centro»? Ecco il punto. Essi hanno nelle loro mani ora, concretamente, il loro stesso futuro. Hanno chiesto al Papa di riflettere con attenzione riguardo alle sue scelte. Ma hanno la possibilità di farlo essi per primi, compiendo un gesto di disciplina e di umiltà che potrebbe aprire un nuovo capitolo della loro vita comunitaria. Stanno pretendendo che il Papa li ascolti. Glielo impongano, invece, dando un esempio: compiendo un gesto di semplice, umile, chiara e fortissima disciplina. Obbediscano filialmente. E quindi, fraternamente, chiedano. Il cattolicesimo è tutto qui. —

Nel 1517 c'era Leone X sul soglio pontificio e definì la separazione "una bega di preti"

La Fraternità inneggia alla tradizione ma si radica nei Paesi più laici del mondo



La processione della Fraternità San Pio X a Roma nel 2025



Peso:1-1%,3-51%

Deregulation globale istruzioni per l'uso

GABRIELE SEGRE — PAGINA 6

Dopo trent'anni di globalizzazione, la sicurezza diventa il criterio con cui produrre, comprare e commerciare

In un mondo senza libretto di istruzioni nessun Paese può cavarcela da solo

L'ANALISI

GABRIELE SEGRE



Viviamo un tempo in cui le certezze geopolitiche si sciolgono più velocemente di un gelato a luglio. L'ultima, in ordine di apparizione: il nemico assoluto dell'America, avversario di una guerra nemmeno del tutto conclusa, rischia di finire sulla lista dei possibili partner strategici di Washington. E se l'Iran passa da Asse del Male ad asset del momento, chissà cosa ci aspetta la prossima settimana: magari l'Ucraina partner commerciale di Mosca, forse, o Xi Jinping candidato al Nobel per la Pace. Per come vanno le cose, è impossibile escluderlo. Disorientati e un po' frastornati da questo continuo rimescolamento di carte, abbiamo quasi smesso di chiedere spiegazioni al mondo. Ci basterebbe, più modestamente, un libretto d'istruzioni, un minimo piano d'azione. Anche solo qualcuno che ci dica dove metterci in attesa del prossimo colpo di scena.

E dire che i tentativi non sono mancati. L'ultimo manuale per il montaggio delle nostre poche certezze porta la firma di Mark Carney, che a Davos ha spiegato come le potenze medie debbano lavorare insieme per passare dall'essere portata principale a commensali del banchetto internazionale. Standing ovation, natu-

ralmente. Peccato che le potenze medie condividano molto le preoccupazioni, ma assai meno priorità, interessi e convenienze. Mettere nella stessa fotografia strategica l'Arabia Saudita — protetta dal Pakistan e con la porta aperta a Pechino — accanto a un Giappone arroccato con Corea del Sud e Taiwan in funzione anticinese, è un esercizio di fantasia più che di strategia. Non sorprende che, mesi dopo i grandi applausi, di quella visione si con-

tinui a vedere soprattutto il titolo.

Il secondo libretto di istruzioni ci arriva invece da un grande classico della tragedia greca: la potenza egemone che invecchia, la sfidante che incalza, la guerra come inevitabile atto finale. Cornice a modo suo rassicurante: il pianeta ridotto a un derby a due, come una finale dei Mondiali o un remake della Guerra Fredda, lo capisce chiunque. Peccato che la sceneggiatura sia più obsoleta dell'Iliade: gli Stati Uniti restano la prima potenza economica, militare e tecnologica del pianeta, la Cina avanza trascinandosi dietro una bolletta demografica e finanziaria che cresce più in fretta del suo Pil, mentre il resto del mondo non ha alcuna intenzione di far da comparsa.

Il terzo manuale è un libretto un po' sgualcito, che mette insieme utopie del '900, antichi ideali e formule sempre più dimenticate. Dentro ci troviamo l'intramontabile ritorno alla cooperazione internazionale: un nucleo di democrazie affini come architrave del sistema, vertici multilaterali e nuove architetture regionali. Più che una strategia, un festival della nostalgia con la sala piena di invitati, ma la cabina di regia deserta.

Scartate le tre ipotesi, resta quella meno consolatoria e probabilmente la più vicina alla realtà: il non-governo del mondo. Non un'anarchia da fine dei tempi, ma un sistema in cui ognuno controlla il suo pezzetto di Pianeta. Nei vertici si parla ancora di cooperazione e governance globale. Poi, però, si torna a casa e si governa soli. La prima conseguenza di questa postura molto realista è che l'efficienza lascia il posto alla resilienza. Abbiamo passato trent'anni a produrre ovunque co-



Peso: 1-1%, 6-73%

stasse meno, per ritrovarci oggi con il rischio geopolitico che conta più dei salari. Palpitiamo per i semiconduttori di Taiwan, le terre rare cinesi, l'energia che passa da Hormuz, o per l'ultimo ordine di Amazon che deve attraversare il Mar Rosso. Un quadro dove ogni dipendenza, da opportunità, si è trasformata in vulnerabilità. La conseguenza è l'affermarsi di una politica industriale sovranista, tra sussidi, protezionismo selettivo e investimenti pubblici in difesa, energia e intelligenza artificiale — il contrario esatto della globalizzazione. Infine, la sicurezza diventa il principio organizzatore dell'economia: non più semplice voce del bilancio della difesa, ma il criterio con cui si decide dove investire, cosa produrre, da chi comprare e con chi commerciare.

Una prospettiva non esattamente edificante: un mondo senza governo può forse sopravvivere finché amministra interessi, ma diventa molto più pericoloso quando deve gestire anche i rischi esistenziali. Su uno stretto marittimo, una miniera di terre rare o una tariffa doganale, alla fine, un compromesso si trova sempre. Alla peggio si paga. Ma quando entrano in gioco la proliferazione nucleare, le infrastrutture critiche, le biotecnologie e l'intelligenza artificiale, il mercato smette di essere una lingua comune. Non esiste dazio, incentivo economico o accordo commerciale capace di sostituire un sistema condiviso di regole, verifiche e allarmi. A queste condizioni strutturali, dunque, convincere gli Stati a cedere quote signifi-

cative della propria sovranità è semplicemente irrealistico. Non bastano leader più onesti, competenti o lungimiranti. Prima ancora della volontà, manca una chiara convenienza.

Ciò che servirebbe, nostro malgrado, è una crisi capace di dimostrare senza appello che nessun Paese può cavarsela da solo e che il prezzo del fallimento è esistenziale. Il Covid, per quanto devastante, non lo è stato abbastanza: una risposta globale sarebbe certo stata l'opzione migliore, ma si è rivelata tutt'altro che indispensabile, così ogni governo ha costruito la propria. Vale lo stesso, per ora, per il cambiamento climatico: è una minaccia enorme, ma abbastanza lenta da lasciare credere che le strategie nazionali funzionino, come la Cina che pianta decine di miliardi di alberi lungo i suoi deserti — una Grande Muraglia Verde innalzata senza bisogno di alcun tavolo multilaterale.

La cooperazione diventerà inevitabile soltanto quando una crisi dimostrerà, nei fatti e non nei discorsi, che nessuna strategia nazionale può più bastare. Per ora quello shock non si è ancora presentato. La speranza è che arrivi abbastanza presto da convincerci a buttare via i manuali che non servono più, e a scriverne uno nuovo per costruire il mondo di domani. —

La cooperazione diventerà inevitabile soltanto quando si dimostrerà che nessuna strategia nazionale può più bastare

Ciò che servirebbe, nostro malgrado, è una crisi capace di dimostrare che il prezzo del fallimento è esistenziale



Peso: 1-1%, 6-73%

Slitta la legge elettorale per colpa del caos treni Resta il nodo preferenze

Testo alla Camera il 7 luglio, giorno di sciopero delle ferrovie. Verso il rinvio Schlein: "Così Salvini esprime dissenso". Flop al vertice di maggioranza

FEDERICO CAPURSO
ROMA

Il caos dei treni rischia di rallentare il viaggio di pendolari, vacanzieri e leggi elettorali. L'esame del testo alla Camera dovrebbe iniziare in Aula il prossimo 7 luglio, ma quel giorno è previsto uno sciopero e, in aggiunta, sono previsti in quegli stessi giorni grossi lavori sulle linee ferroviarie. Raggiungere Roma rischia di trasformarsi in un'Odissea. Così i deputati, nel panico, da ieri si riversano negli uffici dell'agenzia viaggi della Camera: è la grande corsa all'acquisto di biglietti aerei. Nei capannelli di maggioranza ci si scherza su con il tono di chi ormai si è arreso anche al grottesco. Ma la questione è seria, tanto che oggi se ne discuterà nel corso della riunione dei capigruppo, a Montecitorio, per valutare un rinvio dell'esame della legge elettorale.

Ne hanno dovuto parlare anche gli sherpa dei partiti di maggioranza incaricati del dossier. Ieri sera si sono incontrati nel quartier generale di Fratelli d'Italia, a Roma. Teori-

camente, dovevano risolvere gli ultimi problemi del testo, limare alcuni dettagli, invece sono finiti a parlare di «tempi e modi del proseguimento dei lavori». Uno dei presenti al tavolo fa sapere che, dopo averne a lungo ragionato, «la nostra volontà è sempre quella di approvare rapidamente il testo, ma - sottolinea - non vogliamo inasprire il clima: se le opposizioni insisteranno per un rinvio, diremo di sì». La versione ufficiale degli uomini di centrodestra non cita mai l'inferno ferroviario. Il rinvio verrebbe accordato per le «altre emergenze del Paese» messe sulla scrivania dal centrosinistra e per andare incontro agli «appuntamenti e feste di partito», sempre delle opposizioni. Ci pensa la segretaria del Pd Elly Schlein a rimettere a fuoco la storia dello scompiglio ferroviario: «Sarà il modo di Salvini per manifestare il suo dissenso», ironizza.

Gli sherpa di maggioranza si dovevano vedere, però, soprattutto per sciogliere qualche nodo. Primo tra tutti, quello delle preferenze. Non è andata bene. I fedelissimi di Giorgia Meloni ribadiscono di

dover presentare un emendamento in Aula perché ormai, per loro, è una questione di credibilità. Anche se già sanno che verrà bocciato. I primi a essere contrari d'altronde sono proprio i loro alleati. La proposta di Fdi è di lasciare i primi due candidati in lista bloccati e di applicare le preferenze a tutti gli altri. «Ma si creerebbero problemi con l'alternanza uomo-donna e sugli scivolamenti», ragionano nella Lega. Questioni tecniche di non facile soluzione. In più, fanno notare da Forza Italia, «verrebbero eletti solo una decina di parlamentari attraverso le preferenze, perché il grosso degli eletti sarebbe costituito dai capilista bloccati. Sarebbe una presa in giro». Vannacci coglie le difficoltà di Meloni e l'attacca frontalmente: «Tiri fuori gli attributi e ci garantisca una legge elettorale con preferenze e senza posizioni bloccate e uniti dalle segreterie di partito».

Il contentino al generale potrebbe arrivare dalla modifica di quell'articolo, inserito all'ultimo minuto, che impone al suo Futuro Nazionale, Più Europa di raccogliere 500



Peso: 14-58%, 15-1%

mila firme per correre alle elezioni. Uno schiaffo ai vannacciani. Ma c'è già la retromarcia: «Credo che troveremo un modo per esentarli tutti dalla raccolta delle sottoscrizioni», fanno sapere i forzisti.

Spuntano intanto nuovi problemi. Perché se FdI ha bisogno di presentare il suo emendamento sulle preferenze, allora anche Forza Italia pretende di ripresentare quelli che aveva accantonato. Rischia di finire, in Aula, con un sanguinoso tutti contro tutti dentro la maggioranza. Scenario che si vuole evitare. Poi ci sarebbe

la proposta di permettere il voto ai fuori sede, su cui si batte un pezzo di FdI. Ma anche stavolta c'è l'alt di Lega e FI.

Insomma, l'incontro di ieri è stato «uno tra i più inconcludenti di sempre», ammettono i partecipanti. Serviranno altre riunioni, già dalla prossima settimana, per trovare delle soluzioni. Tanto che agli sherpa di maggioranza, assetati di tempo, verrebbe quasi voglia di benedire Salvini e i suoi treni. Per una volta.—

Si valuta un'esenzione per Vannacci e +Europa dall'obbligo di raccolta firme

S I nodi ancora da sciogliere

1 L'ombra delle preferenze
La riforma precede i sondaggi favorevoli a Vannacci ma non ne può prescindere, così il confronto sulle preferenze, volute da Meloni ma indigeste a Forza Italia e Lega, si è fatto aspro. Tanto che, nella difficoltà, il via libera definitivo potrebbe slittare a dopo l'estate

2 Voto per i fuori sede
Si lavora anche sul voto dei fuori sede nonostante la contrarietà di FI e Lega (ma un pezzo di FdI favorevole) e alcune riserve tecniche del Viminale. Una delle opzioni sul piatto potrebbe essere quella di calcolare il voto dei non residenti ai fini del collegio nel quale viene espresso

3 Emendamento Vannacci
Si discute di possibili modifiche per evitare che le neo-sigle di Magi, Italia Viva e soprattutto Vannacci debbano raccogliere le firme, finora il testo della riforma prevedeva l'esonero solo per i partiti con un gruppo parlamentare costituito entro il 31 dicembre 2025

Il mediatore

Giovanni Donzelli, responsabile organizzativo di Fratelli d'Italia



Peso:14-58%,15-1%

Il partito del Nord minaccia ma non affonda mai e il Segretario si autocandida fino al 2029

Lo stallo leghista coltivato da Salvini l'Highlander che resiste a tutto

FEDERICO CAPURSO
FRANCESCO MOSCATELLI
ROMA-MILANO

I leghisti del Nord, che da tempo preparano l'assedio alla leadership di Matteo Salvini, continuano a prendere tempo. Ormai, è uno stallo alla messicana. E non c'è niente di meglio per Salvini che, intervistato domenica scorsa da Giuseppe Cruciani, rilancia e fa sapere di voler continuare guidare il partito per i prossimi tre anni. A prescindere, quindi, dal risultato delle elezioni politiche.

I nordisti vorrebbero archiviare la Lega sovranista, ormai scavalcata a destra da Futuro nazionale di Roberto Vannacci, e chiedono di rilanciare il progetto federalista originario. Ma non affondano mai il colpo. Salvini, che annusata l'aria decide di tirare dritto, sa però di aver bisogno di idee per ridare linfa vitale al partito. Cerca l'abbraccio dei giovani in Romagna, propone le primarie per scegliere i candidati del centrodestra nelle grandi città – idea subito bocciata dagli alleati e dallo stesso governatore leghista Attilio Fontana (uno dei frondisti) – e scherza sulla possibile candidatura di Cruciani a sindaco di Milano. Un po' ci gioca su, un po' fa sul serio, perché l'idea di candidarlo – non a Milano, ma alle prossime elezioni politiche – piace davvero in casa Lega. «Sarebbe un bel colpo», dicono nei corridoi di via Bellerio. Il leghista non è l'unico a voler lanciare in politica il conduttore de *La Zanzara*. Chi sia l'«altro» è facile intuirlo. Basta guardare da chi è scappato Cruciani un minuto dopo aver finito l'inter-

vista a Salvini: Vannacci, per intervistare pure lui. I vannacciani ci sperano: «Magari riuscissimo a candidarlo con noi», dice il deputato di Futuro nazionale Rossano Sasso. Nessuno, tuttavia, si azzarda ancora a dare concretezza ai propri desideri. Il rischio di trasformare Cruciani in una battaglia dolorosa da perdere fa procedere tutti con prudenza. Le candidature «pop», però, sono una delle armi su cui punta Salvini per sopravvivere alla prova delle elezioni.

Intanto i frondisti fanno quel che finora gli è riuscito meglio: aspettare un'altra notte. E il tempo intanto passa. Luca Zaia aveva lanciato da Pontida, l'anno scorso, l'idea di una riforma organizzativa sul modello della Csu-Cdu tedesche. Poi è arrivata la revisione dello statuto, prima avviata e poi stoppata dal leader. Nel frattempo è nato il Tavolo dei Territori, con diciannove big in rappresentanza degli enti locali (nuova riunione oggi), dove si discute di quasi tutto e, in pratica, di quasi niente. A questo si sono aggiunti gli striscioni comparsi a Milano, in Veneto e persino a Pontida che chiedono apertamente a Salvini di lasciare. Il meeting di Mogliano Veneto è stato rinviato a data da destinarsi, vista l'aria di contestazioni che aleggia intorno al segretario. Sabato, infine, Salvini si è presentato al raduno dei giovani della Lega, in un'operazione di rilancio che più studiata a tavolino non si potrebbe. «Un maldestro tentativo di far suonare l'orche-

stra mentre la nave affonda, e chissà quanti soldi sono stati spesi», commentano gli avversari interni. Sono quelli che pensano che ormai Salvini possa accontentarsi di un partito personale, destinato a galleggiare intorno al 4% con un manipolo di fedelissimi.

Sembra una tragedia greca, senza vincitori né vinti. Che a ben guardare va avanti in realtà dalla vigili delle ultime politiche. Nei primi mesi del 2022 sono comparse le scritte contro Salvini sui jersey di cemento delle rotonde che da Ponza-Veneto portano a Treviso. Nel dicembre dello stesso anno è arrivata la fiammata nordista del Comitato Nord, con la penultima uscita pubblica al castello di Giovenzana di Umberto Bossi per riproporre lo slogan «Padania libera» contro la deriva nazionalista. Il Senatour sarebbe poi tornato ad attaccare Salvini dal suo giardino di Gemonio, il 13 aprile 2024, nel quarantesimo anniversario della fondazione della Lega. Nel frattempo è esplosa la polemica sulla candidatura di Roberto Vannacci alle Europee, osteggiata dall'ala nordista. Infine il congresso federale. Per mesi era stato richiesto dai governatori e dai dirigenti del Nord. Quando però è andato in scena a Firenze, lo scorso anno, Salvini si è presentato come candidato unico e Vannacci ha preso la tessera del partito. «I governatori hanno commesso l'enorme errore di non sfidarlo apertamente al congresso – si lamenta un leghista della vecchia guardia –



Peso:51%

Pur avendo raccolto le firme per togliere la scritta "Salvini premier" dal simbolo, non hanno presentato la mozione e gli hanno lasciato anche carta bianca per mettere chi voleva nel Consiglio federale. Il risultato? Non ci sono più mezzi tecnici per rifare lo statuto, convocare un nuovo congresso e nemmeno sfiduciarlo».

È così che si arriva allo stallo messicano-leghista. Chi ha parlato negli ultimi giorni con Zaia e con i governatori nordisti Massimiliano Fedriga, Attilio Fontana e Maurizio Fugatti, racconta di telefonate quoti-

diane e di un fermento che non si è mai spento. Attorno a loro si continua a ragionare, sotto traccia, con il mondo del civismo e con quella parte di Forza Italia che guarda alla linea liberal di Marina Berlusconi. Qualunque sbocco, dalla federazione alla nascita di un nuovo soggetto politico, viene però considerato ancora prematuro.

I diretti interessati hanno le bocche cucite. Attorno a loro, però, assicurano che il cantiere è aperto. «Basta aspettare, è l'ora di agire», recita il nuovo inno

leghista appena presentato da Salvini. Alle orecchie dei nordisti deve suonare beffardo. —

Il conduttore della Zanzara Cruciani conteso tra Vannacci e il vicepremier

Raccolte le firme contro il suo nome sul simbolo, i governatori hanno però evitato la mozione

Matteo Salvini

segretario della Lega

Il Generale non ci frega più, io guiderò la Lega per altri 3 anni

Zaia e Fedriga sono al mio fianco
Al Viminale?
Se vinciamo

Vicepremier

Matteo Salvini, 53 anni, leader della Lega



ROBERTO MONALDO/LAPRESSE



Peso: 51%

Lo scontro Meloni-Vannacci e quella corsa per il Quirinale

FLAVIA PERINA

«Tiri fuori gli attributi». Ecco Roberto Vannacci in purezza, il generale che ha il sergente Hartman nel cuore e parla a Giorgia Meloni come se do-

vesse mettere in riga un soldato di leva, tantoché non si capisce cosa aspetti la destra, il centro-destra, ogni suo singolo esponente, a smettere di blandirlo e a trattarlo come un vero sabotatore e avversario, mettendo in guardia i suoi elettori dall'accodarsi a un personaggio che ha scelto il ruolo di agente del caos nel campo della maggioranza e sulla scena del Paese. - PAGINA 26



LO SCONTRO MELONI-VANNACCI E QUELLA CORSA PER IL QUIRINALE

FLAVIA PERINA

«Tiri fuori gli attributi». Ecco Roberto Vannacci in purezza, il generale che ha il sergente Hartman nel cuore e parla a Giorgia Meloni come se dovesse mettere in riga un soldato di leva, tantoché non si capisce cosa aspetti la destra, il centro-destra, ogni suo singolo esponente, a smettere di blandirlo e a trattarlo come un vero sabotatore e avversario, mettendo in guardia i suoi elettori dall'accodarsi a un personaggio che ha scelto il ruolo di agente del caos nel campo della maggioranza e sulla scena del Paese.

«Tiri fuori gli attributi», dice il generale alla premier, chiedendole di imporre a Lega e Fi l'inserimento delle preferenze nella riforma elettorale perché «non costano un euro, non le osteggiano le toghe rosse e non le blocca la sua amica Frau von der Leyen». Detto poche ore prima di un vertice di maggioranza convocato per sciogliere il complicatissimo nodo, è una evidente dichiarazione di guerra politica. Detto così, con quella frase da caserma (sottotesto: è una donna,

all'Italia serve un maschio alfa) e con quel riferimento all'amica Frau von der Leyen (sottotesto: Meloni ancella di forze antinazionali) è una innegabile sfida personale. Un salto di qualità nella polemica che segnala al mondo meloniano la necessità urgente di un cambio di strategia nel confronto col fondatore di Futuro Nazionale e nella valutazione delle sue posizioni.

Per settimane Vannacci ha costruito lo scontro tra la sua cosiddetta «vera destra» e la maggioranza ricevendo soltanto repliche di maniera, tantoché l'elettore medio poteva farsi l'idea che le posizioni fossero le stesse, differenziate soltanto da un diverso grado di asserti-



vità. Nessuno tra i big gli ha contestato le scemenze sul femminicidio che non esiste, la richiesta di cancellare il decreto flussi indispensabile alle imprese, le mozioni contro il sostegno all'Ucraina in nome dell'appeasement con Vladimir Putin. La stessa questione della remigrazione, cavallo di battaglia del generale che sta per dedicargli il suo terzo libro, è stata trattata come una versione hard del piano per i rimpatri già messo a terra dal Viminale. Vannacci finora aveva ricambiato preservando Giorgia Meloni dalle espressioni più irritanti, facendo intendere che le divergen-

ze con lei fossero più di metodo che di merito e che comunque potessero essere ricondotte a una linea comune.

Ora anche quella linea rossa è stata varcata. Dire «Vannacci smetta di votarci contro e potremo parlare» non basta più a contenere il conflitto aperto da Futuro Nazionale. Quando il generale accusa direttamente la leader del centrodestra di voltafaccia sul blocco navale, sull'abolizione delle accise, sui rapporti con l'Europa, sulla legge elettorale, è eviden-

te che la destra è a un bivio: o risponde nel merito o si sottomette al suo racconto. Il solo modo per difendere il fortino è reclamare la differenza in nome delle responsabilità di chi governa, dei doveri legati a una deccente tenuta sociale, dell'equilibrio dei conti, dei patti stipulati col resto del mondo, degli equilibri di coalizione, e – perché no? – della Costituzione. Minimizzare quella distanza, appendere il dissidio con Fn a qualche irrilevante No d'aula, non solo è una strategia perdente, come dimostra ogni sondaggio, ma un incoraggiamento ad alzare il tiro, a spararla sempre più grossa.

E tuttavia al momento la destra appare paralizzata sulla trincea del voto utile, sulla frase «Vannacci avvantaggia la sinistra» che tutti ripetono a pappagallos, e persino le accuse di tradimento avanzate inizialmente contro il generale sono state silenziate in nome di un generico «vediamo che succede». Si intravede la paura di rivendicare apertamente il silenzioso passaggio compiuto in questi quattro anni alla guida delle istituzioni,

come se gli elettori non fossero in grado di capirlo e di apprezzarlo. Sì, c'è un abisso tra chi ha scelto di stare con l'Europa e chi vuole stare con la Russia di Putin. C'è un abisso tra una destra di governo che si dichiara conservatrice e repubblicana e un gruppo di avventurieri all'inseguimento del facile consenso. C'è un abisso tra chi aspira – come Meloni ha detto apertamente – ad eleggere il futuro presidente della Repubblica e chi si vanta di guidare un drappello di delinquenti (la sporca dozzina non era forse questo?). È arrivato il momento di valorizzare questa distanza, se quel percorso è stato consapevole, se quelle definizioni sono autentiche, se quelle ambizioni sono vere. —



PROTEZIONI FINITE PER GIUSEPPI?

CONTE NELLA TEMPESTA



Il leader grillino è sempre più nervoso. Sarà trascinato davanti alla Commissione Covid. E soprattutto, per la prima volta in otto anni, salta il sistema di protezione che lo aveva sempre misteriosamente tutelato. Ma chi è davvero Giuseppe Conte? Chi lo ha «scelto»? E chi vorrebbe di nuovo imporlo agli italiani?

DI DANIELE CAPEZZONE

Giuseppe Conte è sempre più nervoso. Agitato, a tratti preda di scatti d'ira, sgarbato in tv, oltre che sempre pronto a insultare *Il Tempo* e i giornali del Gruppo Angelucci.

La realtà è che il misterioso uomo di Volturra Appula sente per la prima volta mancare la terra sotto i piedi. O, se volete, si accorge di non avere un ombrello a portata di mano mentre su di lui si prepara una tempesta. (...)

segue a pagina 2

PROTEZIONI FINITE PER GIUSEPPI?

Conte nella tempesta



Peso: 1-26%, 2-56%, 3-23%

Sarà trascinato in Commissione Covid

Per la prima volta in otto anni salta il sistema che lo ha sempre tutelato

Il leader grillino è sempre più nervoso ora che dovrà essere audito dall'organo d'inchiesta. Ma chi è davvero Giuseppe Conte? Chi lo ha scelto fin da quando fu messo a Palazzo Chigi? Errori e scandali, ma è sempre stato protetto. Chi vorrebbe imporlo nuovamente agli italiani?

segue dalla prima

DANIELE CAPEZZONE

Aben vedere, infatti, resta un enigma legato al livello di tutela di cui il leader grillino ha potuto misteriosamente godere da almeno otto anni.

L'Italia è un paese difficile, pieno di insidie. Da trent'anni non c'è personalità pubblica, meno che mai politica, che possa dirsi immune da rischi, da colpi bassi, da attacchi mediatici o giudiziari o di entrambi i tipi. Tranne Giuseppe Conte.

Curiosamente ma regolarmente, a favore del misterioso avvocato del popolo, scatta da anni una invisibile ma tenacissima rete di protezione. Accompagnata da un meccanismo altrettanto indecifrabile (ma efficace) per promuoverlo, per proporlo o per riproporlo, per candidarlo a tutto.

Prendi i primi mesi del 2018. Nessuno lo conosce. È in corso una campagna elettorale in cui tutti prevedono un successo dei Cinquestelle e della Lega, ma nessuno può immaginare che quelle due forze finiranno per convergere in un esperimento politico inedito. Eppure è in quel momento che lui per un verso viene scelto da M5S come uno dei professori "testimonial" della cam-
 gna grillina, mentre per
 altro verso prosegue il suo per-
 corso professionale con rile-
 vanti incarichi legali. Al pun-
 to che, mesi dopo, una volta
 divenuto premier, ci saran-
 no occasioni in cui dovrà cor-
 rettamente uscire per qual-
 che momento dal Consiglio
 dei Ministri, per ragioni di
 opportunità, proprio per
 non occuparsi di temi che
 erano stati oggetto di un suo
 pregresso interesse profes-
 sionale.

Ma rifacciamo un passo indietro. Le elezioni del 2018 alla fine si tengono, non emerge una maggioranza chiara, si susseguono estenuanti consultazioni al Colle, fino all'imprevedibile soluzione del governo gialloblù, con la nascita della maggioranza M5S-Lega. Per un paio di giorni aleggia l'ipotesi autorevole di Giulio Sapelli candidato premier. Poi - oplà - da un misterioso cilindro (di chi?) viene fuori lui, nell'incredulità generale. Ma Conte magicamente ottiene al Colle l'incarico, pur da sconosciuto totale: un'altra circostanza singolare e inedita, ripensandoci a posteriori.

Rimettete in fila tutte queste circostanze. Miracoli della politica? Miracoli dello studio Alpa? Miracoli del collegio religioso di Villa Naza-

reth? O magari no: chissà, tutto potrebbe essere stato frutto del caso e di un indubbio talento nel costruire relazioni. Però ecco, il dubbio resta: che ci siano stati ambienti (molto cattolici e molto laici, in curiosa convergenza) che lo abbiano "scelto" e "promosso" in una fase italiana confusa e di transizione.

E che poi lo abbiano protetto, accompagnandolo acrobaticamente in un passaggio dall'alleanza con Salvini a quella con il Pd. In una sola estate, non dimentichiamolo, Conte transita dalle conferenze stampa con in mano i cartelli a favore dei decreti Salvini alla convergenza con il Pd zingaretti. E nessuno glielo rimprovera, anzi la cosa viene presentata come se fosse un'evoluzione politica naturalissima.

Poi inizierà la vicenda Covid, con gli scandali e le ombre che sappiamo. E in parallelo una politica estera largamente antioccidentale (i russi che scorrazzano su e giù per l'Italia, Xi Jinping portato a Roma in processione, un asset filocinese infilato



nel governo in posizione strategica, pur da sottosegretario), e però stranamente benedetta dal tweet di Trump dell'estate del 2019, nel pieno della controindagine in cui il tycoon sperava in un aiuto italiano.

Sono passati sette anni da allora, ma la rete di protezione era di nuovo scattata. Su tutto l'affaire Covid, si registrava una gran dormita delle procure italiane. Poi, tutt'a un tratto, gli "imprevisti": la Commissione Covid ha lavorato bene, anzi benissimo. E allora è sorta l'esi-

genza di censurarla.

I cosiddetti "grandi giornali" hanno scritto il minimo indispensabile (nulla o quasi nulla quando proprio erano costretti). In tv, con un paio di eccezioni, l'ombrello protettivo si è riaperto.

Ma forse troppo tardi, perché adesso c'è un varco. La tenacia di Fratelli d'Italia, la risposta dei Presidenti delle Camere all'appello de Il Tempo, e infine la mossa dell'altro giorno di Galeazzo Bignami hanno messo Con-

te in un angolo.

Lui sbraita e medita vendetta, ma la sabbia nella clessidra comincia a scarseggiare.



Giuramento Conte nel 2018 al Quirinale durante il giuramento



FATWA E AUTOGOL

**E i grillini
perdono la testa
e aggrediscono
Il Tempo**

DI ALDO ROSATI a pag. 4



Il M5S aggredisce Il Tempo ma diventa un boomerang Sommersi dalle pernacchie

*Il post contro il direttore viene subissato da decine di commenti negativi
I grillini sono sul piede di guerra, ma dal Nazareno nessuna solidarietà*

ALDO ROSATI

... Doveva essere un processo mediatico al direttore de Il Tempo Daniele Capezzone. Si è trasformato, nel giro di poche ore, nell'ennesimo boomerang per il Movimento 5 Stelle. In altre parole, erano partiti per suonarle e sono stati suonati. Convinti di mobilitare la propria base e di stringersi attorno a Giuseppe Conte, i pentastellati hanno scelto di attaccare frontalmente Capezzone, indicato come il principale responsabile della pressione politica che ha portato l'ex presidente del Consiglio ad annunciare le dimissioni dalla Commissione Covid per poter essere ascoltato in audizione.

L'affondo arriva nel primo pomeriggio. Sui canali social del Movimento compare la foto del direttore de Il Tempo, accompagnata da un titolo che non lascia spazio a interpretazioni: «Continuano a gettare sterco sul nostro presidente». Subito sotto viene riportata una citazione rivolta a Conte: «È uno ayatollah della pochette, il grande imam del lockdown». Il messaggio finale è una promessa di battaglia: «Non ci fermeranno». Ma è proprio a quel punto che il copione cambia. Invece di raccogliere consen-

so, il post viene sommerso da decine di commenti critici. Molti utenti, anziché difendere l'avvocato di Volturara Appula, gli chiedono di rispondere alle domande della commissione senza rifugiarsi, ancora una volta, dietro il ritornello del «non era mia competenza» o del «non ne sapevo nulla».

«Chi è vergognoso è un ex presidente che continua a ripetere di non essersene occupato», scrive un utente su X. Un altro rincara: «Nessuno gli impedisce di difendersi. Vada in Commissione e dica quello che sa». Così, quella che nelle intenzioni del Movimento doveva essere una dimostrazione di compattezza



Peso: 1-3%, 4-42%

attorno al leader riluttante finisce per trasformarsi in un inatteso autogol. Nel tentativo di mettere all'angolo il direttore del Tempo, i Cinque Stelle si ritrovano a fare i conti con una contestazione che arriva proprio sotto il loro post, trasformando l'offensiva in un clamoroso flop. L'ex premier, che per mesi ha cercato di evitare la convocazione, è un fiume in piena. Dopo tanti silenzi, ieri ha parlato con i giornalisti a margine di un incontro sulla legge elettorale.

All'uscita qualche parola sottovoce con Elly Schlein, ma la segretaria dem evita di esprimersi sulla giornata del partner. «Domenico Arcuri? L'ex commissario lavorò per il Paese ed è mio amico, nessuno può sindacare», tuona. Poi sulla possibile convocazione in Commissione: «A questo punto insisto perché il presidente Lisei mi convochi senza più ulteriori scuse, senza più differimenti e quanto prima in Commissione. Concordiamo subito una data». Una soluzione in linea con quanto aveva chiesto Capezzone con un appello ai presidenti delle Camere: va sbloccata l'impasse. Poi la decisione di dimettersi dall'organismo, del capogruppo di Fratelli d'Italia Galeazzo Bignami, finisce per mettere il camaleonte con le spalle al muro. Infine, l'ultimo espediente: «Mi dimetto solo un'ora prima di ricevere la convo-

cazione».

I suoi parlamentari intanto sono sul piede di guerra. Attacca il capogruppo a Montecitorio, Riccardo Ricciardi: «Le braccia sono quelle dei giornali di Angelucci, ma sappiamo bene che la campagna diffamatoria sulla pandemia è orchestrata e pianificata da Giorgia Meloni». Insiste il deputato Alfonso Colucci: «Le parole di Conte spazzano via anni di bugie di Fratelli d'Italia e dei compiacenti giornali di destra». In via di Campo Marzio, però, è il silenzio degli alleati a preoccupare: dal Nazareno nessuna solidarietà pubblica al partner costretto a spiegare. Una cautela che per alcuni è attesa di un altro passo falso dello sfidante che vorrebbe essere in rampa di lancio per tornare a Palazzo Chigi. Una brutta sensazione: «La musica è finita, gli amici se ne vanno».



Autogol
Il post
del M5S
contro
Capezzone
che ha
ricevuto
decine di
commenti
negativi



Peso: 1-3%, 4-42%

DI ANDREA RUGGIERI

Perché Cottarelli non può essere il candidato centrodestra a Milano

a pagina 7

Stimo Cottarelli ma non può fare il candidato a Milano

DI ANDREA RUGGIERI

Per favore, astenersi da suicidi gratuiti o da capriccio vuoto. Primo: il dibattito sulle preferenze al grido di: «Scegliamoci i parlamentari» è penoso. Le preferenze sono il male della politica. Se candidare uno o meno (e farlo eleggere) lo decide comunque il capo partito; dopo di che le preferenze eleggono il miglior pagatore di cene e non il più bravo o brillante, espongono i candidati a doppia concorrenza (contro gli avversari e contro i compagni dello stesso partito), decuplicano il bisogno di spese elettorali e il conseguente rischio di guai giudiziari, formano clientele inutili e dannose e non leader visionari nazionali. Con le preferenze non avremmo mai avuto Antonio Martino, Giuliano Ferrara o Giulio Tremonti, cioè grande società civile, ma tanti Batman Fiori-

to. Fate voi. Peraltro, dove ci sono (specie comunali e regionali) l'affluenza è più bassa. Perché oggi conta il voto d'opinione e agli italiani di esprimere la preferenza frega nulla, infatti la usano pochissimo. Secondo: Carlo Cottarelli è una degnissima persona. Io stesso lo apprezzo davvero, per le sue iniziative sulla spending review e l'onestà intellettuale che lo contraddistinguono. È una persona serissima, immune alla vanità da mitomani e dalla schiavitù dei pensiero banali (come quello sulle preferenze, appunto), vero male di parte della politica odierna. Ma la sua storia politica si consuma interamente a sinistra: premier incaricato da Mattarella di formare un governo tecnico, poi senatore del Partito Democratico. Candidare lui a sindaco di Milano per il centrodestra significherebbe ammettere che il centrodestra stesso non è in grado, dopo 15 anni all'opposizione, di esprimere, nella sua città d'origine, un proprio candidato competitivo; che sceglie una persona contro cui rivolgeva interrogazioni parlamentari per la sua contrattualizzazione in Rai anziché premiare ad esempio un berlusconiano come Pietro Tatarella, che - già giovane e brillantissimo capogruppo a Milano - ha idee nuove per Milano e che è rimasto leale al

partito che lo ignorò persino dopo un arresto ingiusto che gridava vendetta ma che lo ha visto sopravvivere a mesi di carcere mai meritato e a un processo (con relativo sputtanamento) che mai - dicono i giudici che lo hanno assolto due volte con formula più che piena - avrebbe dovuto nemmeno iniziare. Il che lo rende peraltro il candidato più conforme al dna di un partito, Forza Italia, che dovrebbe essere alfiere di una giustizia giusta anziché sommaria e politicizzata. Di più: scegliere Cottarelli significherebbe alimentare le voci di una equivocità di Forza Italia. E fare un regalo ai Vannacci di turno che giustamente direbbero: «Se l'identità del centrodestra è candidare gente di sinistra anziché propria, lasciamo stare». Si deve allargare la platea elettorale, non il trasformismo. Spero Fratelli d'Italia e Lega intuiscono il danno che rischiano di infliggersi. Non dovessero, poi non ci si lamenti che Vannacci va al 10%...

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%, 7-18%

L'OPPOSIZIONE SBAGLIA MILIARDI SPRECATI E TASCHE PIENE: SERVE CHIAREZZA

di **MAURIZIO BELPIETRO**



■ A sinistra sostengono che la commissione Covid serva solo a tener sotto scacco l'opposizione e sia la manovra disperata di una maggioranza che sa di essere destinata a perdere le prossime elezioni. Il ragionamento degli esponenti di Pd e 5 stelle però mi pare abbastanza illogico, perché chi non ha nulla da nascondere non può certo essere tenuto sotto scacco. E poi se non si hanno colpe non

c'è manovra, disperata o meno, che possa nuocere in vista del voto (...)

segue a pagina **3**
FLAMINIA CAMILLETI
MAURIZIO CAVERZAN
a pagina **5**

L'EDITORIALE

L'opposizione stia serena, sui miliardi sprecati bisogna chiarire

Segue dalla prima pagina

di **MAURIZIO BELPIETRO**
(...) del prossimo anno.

Chiarito questo, che comunque già mi pare decisivo, credo siano necessarie alcune riflessioni. La prima riguarda quanto è costata l'emergenza Covid. Nel periodo 2020-2022 lo Stato ha speso all'incirca 25 miliardi di euro, una cifra che è servita in gran parte a pagare i cosiddetti dispositivi di protezione, ovvero le mascherine che dovevano servire a non contrarre il virus. Oltre 2 miliardi di quelle «pezzuole» destinate a proteggere operatori sanitari e comuni cittadini, però, non sono mai state utilizzate, ma sono finite nei magazzini, stoccate perché non servivano. Cioè: gli ordinativi delle strutture che si occupano dell'emergenza superarono per

2 miliardi di mascherine le necessità. Che fine hanno fatto queste forniture? Dopo essere costate una montagna di quattrini ed essere state conservate a lungo, con una spesa che sfiorava il milione di euro al mese, sono state distrutte, perché non più utilizzabili.

A prescindere dalle questioni giudiziarie, già questo enorme spreco, pagato con soldi pubblici, dovrebbe costituire motivo sufficiente per indagare. Infatti, al di là dalle responsabilità penali, di cui ovviamente non ha senso occuparsi



Peso:1-6%,3-23%

in quanto curiosamente la magistratura è quasi sempre arrivata fuori tempo massimo, ovvero quando era difficile accertare i reati, resta il tema dell'enorme dissipazione di denaro dei contribuenti. Non è un buon motivo per approfondire eventuali errori? Ammettiamo pure che tutti gli acquisti siano stati fatti in buona fede, ovvero che chi aveva il compito di fronteggiare la pandemia, per paura di restare senza mascherine ne abbia comprate anche troppe. Non è forse il caso di fare qualche valutazione per evitare che in futuro non accada più nulla di simile? Non si deve, per rispetto verso i soldi degli italiani, capire perché si sbagliarono le stime? Io penso che qualsiasi buon amministratore, rendendosi conto di aver speso male i quattrini della società si farebbe un esame di coscienza. E invece nel caso in questione nessuno, tra coloro che in quel periodo avevano compiti di responsabilità, pare aver voglia di rivangare il passato, preferendo mettere una pietra sopra alla faccenda.

Come vedete non parlo di malaffare, ma soltanto di errori di gestio-

ne, che però a quanto pare nessuno ha intenzione di riconoscere, continuando ad accreditare l'idea - contraddetta dal numero di vittime, ma anche dai costi sostenuti - che durante il Covid tutto sia andato a meraviglia e l'Italia sia un esempio mondiale di straordinaria efficienza di fronte a una pandemia. Purtroppo non è così e prima la sinistra lo riconoscerà, prima nella sua battaglia contro la commissione Covid risulterà credibile.

Ho tenuto per ultimo l'argomento che più dà del filo da torcere alle opposizioni, ovvero l'appalto da 1,2 miliardi di euro per l'acquisto di centinaia di migliaia di mascherine di provenienza cinese. Di questa faccenda *La Verità* è stata la prima a occuparsi già cinque anni fa, raccontando non soltanto l'anomalia della procedura di assegnazione, ma soprattutto rivelando una serie di improbabili mediatori d'affari che con l'operazione avevano guadagnato decine di milioni. Giornalisti, venditori di banane, faccendieri che all'improvviso si erano scoperti fornitori di mascherine. Non potendo stabilire se quei dispositivi di

protezione fossero in regola o meno, e non riuscendo a contestare l'operazione, la Procura ha riconsegnato loro i milioni che aveva sequestrato. Tuttavia, quei soldi non possono non suscitare indignazione, perché mentre gli italiani morivano qualcuno si arricchiva senza grande sforzo.

Non c'è reato? Così ha deciso la giustizia, ma credo che l'opinione pubblica abbia tutto il diritto di sapere come ciò sia stato possibile e dunque una commissione d'inchiesta ha l'obbligo di appurare la verità e di fornire una risposta agli italiani. Nel 2020 si è giocata una partita sulla pelle dei malati e il Parlamento ha il dovere di dare una risposta, anche se a qualcuno tutto ciò può dispiacere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-6%,3-23%

77 punti Spread Btp-Bund

Chiusura in rialzo per lo spread tra Btp e Bund.
A fine seduta il differenziale di rendimento si è
attestato a 77 punti, in aumento rispetto alla
chiusura dell'altro ieri a 73 punti

Chiusura in rialzo per lo spread tra Btp e Bund.
A fine seduta il differenziale di rendimento si è
attestato a 77 punti, in aumento rispetto alla
chiusura dell'altro ieri a 73 punti



Peso:5%

📌 **Piazza Affari**

Salgono Nexi, Avio e Saipem Vendite su Diasorin e Italgas

di **Marco Sabella**

A Milano l'indice Ftse Mib ha chiuso in rialzo dell'1,01% a 51.682 punti, un andamento positivo in linea con gli altri listini europei. I mercati guardano infatti con grande attenzione ai dati sull'inflazione, che segnalano un rallentamento della crescita dei prezzi al consumo. Tra i maggiori rialzi si distingue **Avio** (+6,68%) ma corrono anche **Saipem** (+3,77%), **Buzzi** (+3,01%) e **Nexi** (+2,37%). Acquisti sui titoli protagonisti del consolidamento bancario. In luce **Bper** (+3,06%) e **Unipol** (+3,04%), con questa

ultima che ha stretto un accordo con **Intesa** (+1,53%) per rilevare 635 filiali di **Mps** (+1,23%). In fondo al listino **Diasorin** (-3,14%). Male anche **Italgas** (-1,75%), **Tenaris** (-1,59%) e **Lottomatica** (-0,69%). Fiacche **Moncler** (-0,67%), **Tim** (-0,36) e **Recordati** (-0,39%). Sale **Trevi** (+1,77%), dopo l'ops di Icop.



Peso:6%

Il Nasdaq verso il miglior trimestre dal 2020. Milano in rialzo dell'1%

Wall St. spinge le borse

L'euro sotto 1,14. Yen ai minimi da 40 anni

DI GIACOMO BERBENNI

Seduta positiva per le borse europee, spinte da Wall Street dove il Nasdaq si prepara a chiudere il miglior trimestre dal 2020. A Milano il Ftse Mib ha guadagnato l'1,01% a 51.682 punti. Bene anche Parigi (+0,44%) e Francoforte (+1,47%). A New York il Dow Jones e il Nasdaq avanzavano rispettivamente dello 0,18% e dell'1,21%. AeroVironment balzava del 15%: il produttore americano di sistemi aerei senza pilota, droni e software di intelligence ha superato le attese nel quarto trimestre con risultati da record.

A livello macroeconomico l'inflazione annua in Germania è scesa al 2,3% a giugno, in calo rispetto al 2,6% del mese precedente: il dato è risultato inferiore alle attese degli analisti. Intanto lo spread Btp-Bund è sceso leggermente a 72,200.

La presidente della Bce, Christine Lagarde, ha inaugurato il forum annuale delle banche centrali a Sintra, in Portogallo. Parlando del futuro per-

corso dei tassi, si è così espressa: «Possiamo apportare aggiustamenti misurati ai tassi, calibrati sugli shock che ci troviamo ad affrontare. Non occorrono più forme complesse di indicazioni prospettiche. Le nostre decisioni dipendono dai dati e sono assunte di volta in volta a ogni riunione. Oggi il contesto della politica monetaria è cambiato. Gli shock si verificano più spesso dal lato dell'offerta e l'Europa ha maturato una notevole resilienza. In questo modo si sono create le condizioni per ripartire dalle basi: stabilizzare l'inflazione mediante i tassi di interesse di riferimento come strumento principale, agire in modo misurato, prendere le decisioni di volta in volta a ogni riunione».

A piazza Affari denaro su Saipem (+3,77%) grazie a un triplo aumento di prezzo obiettivo da parte di JPMorgan, Banca Akros e Equita sim. Su di giri Avio (+6,68%), miglior bue chip, e Bper (+3,06%), mentre hanno perso terreno Diasorin (-3,14%) e Italgas (-1,75%). Debole S.Ferragamo (-0,64%)

che ha incassato un doppio aumento di target price da Citi e Bnp Paribas Exane.

Nei cambi, l'euro è sceso sotto 1,14 dollari a 1,1394. Lo yen si è indebolito nei confronti del biglietto verde, toccando nuovamente il livello più basso da 40 anni e alimentando il rischio di un intervento delle autorità di Tokyo sul mercato valutario. Nelle contrattazioni asiatiche la valuta giapponese è scesa fino a 162,27.

Per le materie prime, quotazioni petrolifere a due velocità, con il Brent a 74 dollari (+0,14%) e il Wti a 70,54 dollari (-0,27%).



Il listino tech americano si avvicina a nuovi record



Peso:31%

Il futuro di EssilorLuxottica tra Meta e le mire di Parigi

LO SCENARIO

ROMA Sul tavolo non c'è solo il valore del controllo (il 32,4%) su EssilorLuxottica, un colosso da quasi 80 miliardi di capitalizzazione che da inizio anno ha pagato in Borsa (-40%) i timori sulla contrazione a breve dei margini legati alla scommessa dei Ray-Ban Meta, un affare da Big tech che frutterà nel lungo periodo. Dall'assetto della holding Delfin dipende un po' il futuro del gruppo Medtech, creato dal fondatore di Luxottica scomparso quattro anni fa, e sempre definito intoccabile dalla famiglia. Ecco perché Leonardo Maria Del Vecchio ieri, alla fine della giornata convulsa segnata dalla cronaca dell'assemblea, ha richiamato quel senso di responsabilità che lo spinge a guardare al futuro, alla priorità EssilorLuxottica nella cassaforte che custodisce anche un pacchetto rotondo di partecipazioni finanziarie (tra Mps, Unicredit, Generali e Covi-vo). L'amarezza c'è, ma anche la fiducia di poter individuare le soluzioni migliori per salvaguardare Delfin, a partire proprio dal suo asset strategico, la partecipazione in EssilorLuxottica. Senza svendere i gioielli di fa-

miglia, ma costruendo strade che tengano conto sia di chi vuole uscire sia di chi vuole continuare a far crescere il gruppo.

STRATEGIE ED EQUILIBRI

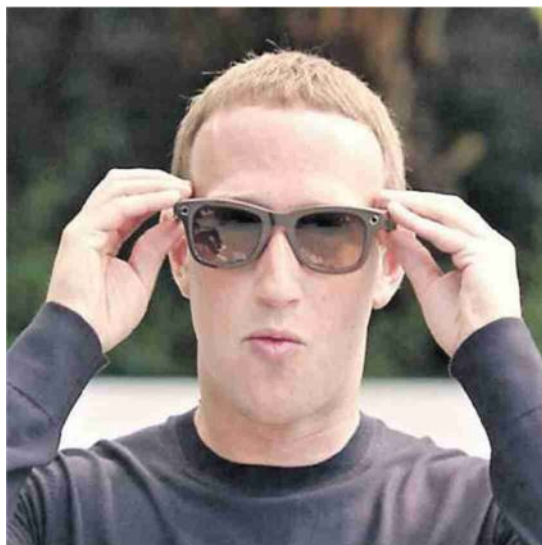
Sulla crescita del gruppo è certamente concentrato Francesco Milleri, presidente e amministratore delegato di EssilorLuxottica (oltre che presidente di Delfin), da oltre due mesi negli Stati Uniti a stringere accordi. L'ultimo agli atti è di metà giugno con Applied Materials, colosso americano quotato al Nasdaq da 29 miliardi di dollari. Un altro tassello nella corsa agli occhiali intelligenti, dopo la partnership con Meta (e chissà quali altre mire in futuro), che punta a sviluppare nuove lenti con realtà aumentata e AI integrata, utilizzabili anche sui nuovi modelli di smart glasses o nel Medtech di Essilux. Aprendo attivamente le porte ai giganti della tecnologia e agli smart glasses, EssilorLuxottica evita di subire la sorte toccata all'industria svizzera degli orologi di fascia medio-bassa: quando la propria categoria è minacciata, è preferibile l'autocannibalizzazione, dicono gli esperti di Bernstein, che danno atto al management della sua lungimiranza e visione strategica. Ma non c'è solo la sfida strategica, un affare non da poco, evidentemente nell'attenzione al

futuro sentita da Leonardo Maria. Troppa fragilità nella governance di Delfin può finire per pesare sul controllo condiviso con i francesi, seppure con pesi diversi, nel gruppo Med-Tech. Non si può poi non tenere conto dell'anima francese del gruppo che può vedersi aprire varchi preziosi nello scontro tra eredi. La Caisse des Dépôts et Consignations (CDC), nel libro soci del gruppo, non è che il braccio finanziario dell'Eliseo (ha il 2,41% di EssilorLuxottica). E insieme a Bpifrance (la banca pubblica d'investimento francese controllata dalla CDC e da Epic, altro ente governativo transalpino) vede salire la quota al 4%. Poi c'è il 4,3% in mano all'associazione Valoptec. E ci sono altri investitori istituzionali francesi. Credit Agricole, Natixis, Bnp Paribas e Comgest con quote sotto l'1% sono solo alcuni esempi.

R. Amo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA FASE DUE DELLA HOLDING A MONTE SARÀ DECISIVA ANCHE PER I FUTURI EQUILIBRI NEL GRUPPO MEDTECH



Mark Zuckerberg, fondatore e numero uno di Meta, la società a cui fa capo Facebook, con un paio di smart glasses Ray-Ban, gli occhiali intelligenti realizzati da EssilorLuxottica in collaborazione con l'azienda Usa



Peso: 21%

Salgono Avio e Saipem Deboli Italgas e Tenaris

La Borsa di Milano (+1,01%) chiude in netto rialzo, in linea con gli altri listini europei. I mercati guardano con grande attenzione ai dati sull'inflazione, con un rallentamento dei prezzi al consumo. A Piazza Affari vola Avio (+6,7%). Nel listino principale mostrano i muscoli anche Saipem (+3,8%, nella foto l'ad Alessandro Puliti), Buzzi (+3%) e Nexi (+2,4%). Acquisti per i titoli protagonisti del consolidamento bancario. In luce Bper (+3,1%) e Unipol (+3%), con quest'ultima che ha stretto un accordo con Intesa (+1,5%) per rilevare 635 filiali di Mps (+1,2%)

nell'ambito dell'opas lanciata dal gruppo guidato da Carlo Messina alla banca senese. Bene anche Generali (+1,8%) e Mediobanca (+1,7%). Positive Unicredit (+1,9%) e Banco Bpm (+1,1%). In fondo Diasorin (-3,1%). Male anche Italgas (-1,7%), Tenaris (-1,6%) e Lottomatica (-0,7%). Fiacche Moncler (-0,7%), Tim e Recordati (-0,4%).



Peso: 5%

Wall Street, semestre da record ma le "Magnifiche 7" arrancano

LA TECNOLOGIA

NEW YORK In un solo mese i sette colossi tecnologici che dominano Wall Street hanno perso insieme circa 2.300 miliardi di dollari di valore di mercato. Microsoft, Nvidia, Alphabet, Apple, Meta, Tesla e Amazon, le cosiddette "Magnifiche Sette" che negli ultimi due anni avevano trascinato verso l'alto gli indici americani, hanno smesso di correre a giugno. Nel frattempo, a dispetto delle incertezze legate all'IA e al conflitto in Medio Oriente gli indici di Wall Street hanno chiuso il semestre con rialzi sostenuti: il Dow Jones segna un +8,9% realizzando la miglior performance dal 2021, l'S&P 500 sale del 9,6% e il Nasdaq del 12,7%, mettendo a segno il miglior trimestre dal 2020.

LA ASSET ALLOCATION

Gli investitori si chiedono quando tutta la spesa sull'intelligenza artificiale produrrà un ritorno concreto. La risposta non è ancora arrivata, e nel frattempo il denaro si è spostato. Mentre i titoli dei grandi gruppi tecnologici perdevano terreno, i semiconduttori salivano. L'indice Philadelphia Semiconductor ha guadagnato l'82% nel secondo

trimestre avviandosi verso il miglior trimestre della sua storia: su base annua il guadagno sale al 94%, il risultato migliore dal 1999.

A trainare il rally non è Nvidia, che quest'anno segna appena il +5,5% risultando il titolo più debole dell'intero indice. A salire sono invece le aziende della memoria: Micron Technology, il principale produttore americano di chip di memoria, ha guadagnato il 300% in sei mesi, portando la sua capitalizzazione oltre mille miliardi di dollari. Sandisk ha segnato un rialzo del 785%. Intel è salita del 260%, grazie alla convinzione crescente di Wall Street che il suo piano di rilancio stia funzionando. La società sudcoreana SK Hynix punta a raccogliere 29,4 miliardi di dollari con una quotazione negli Stati Uniti. La vera incognita, secondo CJ Muse di Cantor Fitzgerald, è se le grandi società del cloud continueranno ad aumentare gli investimenti in intelligenza artificiale anche dopo il 2026. Per ora Microsoft, Amazon, Alphabet e Meta confermano i rispettivi piani. Ma OpenAI starebbe valutando di rinviare la propria quotazione in borsa, una notizia che i mercati hanno letto come un segnale negativo per tutto il settore. La notizia ha colpito SoftBank, che ha investito circa 65 miliardi di dollari in OpenAI: in una settimana il titolo ha ceduto quasi il 10%. Alcuni

consulenti avrebbero suggerito ad Altman cautela, anche dopo la volatilità di SpaceX al debutto in borsa. Secondo il *New York Times*, la quotazione potrebbe slittare al 2027. La debolezza si è estesa a Kioxia, produttrice giapponese di chip di memoria, scesa del 7% in cinque sedute. Sull'altro fronte, Apple è stata costretta ad alzare i prezzi dei suoi prodotti per assorbire i costi elevati dei chip di memoria.

LA VOLATILITÀ

La volatilità si è già fatta sentire. A giugno l'indice dei semiconduttori ha chiuso con una variazione inferiore all'1% una sola volta. Ha toccato un guadagno giornaliero del 7,9% e una perdita superiore al 10%. Gli hedge fund stanno riducendo le posizioni, secondo i dati del prime desk di Goldman Sachs, mentre i piccoli investitori amplificano le oscillazioni. Le valutazioni restano alte: l'indice tratta a circa 26 volte gli utili attesi, contro una media decennale di 19.

Angelo Paura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MICROSOFT, NVIDIA, ALPHABET, APPLE, AMAZON, TESLA E META HANNO PERSO 2.300 MILIARDI DI MARKET CAP A GIUGNO



Peso: 17%

PIAZZA AFFARI CHIUDE A 51.682 PUNTI, IN RIALZO DELL'1%. LO SPREAD SCENDE A 69 PUNTI BASE

Cala l'inflazione, borse toniche

*L'indice annuo italiano scende al 3%
Positivi pure i dati tedeschi: Dax +1,4%
Ancora nessun incontro tra Iran e Usa*

DI ALESSANDRO RIGAMONTI

Milano e Francoforte chiudono toniche il primo semestre, spinte dai dati positivi dell'inflazione. L'Istat ha comunicato che l'indice nazionale dei prezzi al consumo ha registrato una variazione del +3% su base annua, dal +3,2% del mese precedente. Piazza Affari ha chiuso a 51.682 punti, in rialzo dell'1%, e nel primo semestre del 2026 ha registrato una crescita di circa il 15%. Anche l'inflazione tedesca è stata al di sotto delle aspettative: l'indice è sceso al 2,3%, in calo dal 2,6%, e il Dax ha registrato un +1,4%.

Questi dati hanno allentato la pressione per un ulteriore rialzo dei tassi da parte della Bce il prossimo mese. Secondo Joachim Nagel, membro del Consiglio direttivo della Banca centrale europea, è ancora troppo presto perché Francoforte prenda una decisione in merito ai tassi di riferimento, ma è probabile che l'inflazione rimanga a livelli elevati. Oggi al forum di Sintra è previsto il panel con la presidente della Bce Christine Lagarde

e il presidente della Federal Reserve Kevin Warsh. Anche le altre principali borse europee hanno chiuso in territorio positivo: il Cac 40 di Parigi ha segnato un +0,4% e il Ftse 100 di Londra un +0,1%.

Tornando a Piazza Affari, tra le blue chips spicca ancora una volta Avio: l'azienda aerospaziale ha registrato una crescita del 6,7%. Da segnalare anche le buone performance di Saipem (+3,8%), Bper Banca (+3,1%) e Unipol (+3%). Dall'altro lato, hanno chiuso la seduta in rosso Diasorin (-3,1%), Italgas (-1,7%) e Tenaris (-1,6%). Inoltre, lo spread Btp/Bund è sceso a 69 punti base con il rendimento del decennale italiano a 3,62%.

Sul fronte geopolitico, i funzionari iraniani hanno dichiarato di non aver intenzione di incontrare le controparti americane nei prossimi giorni: «Quello che probabilmente si farà domani (oggi, ndr) a Doha è discutere dell'attuazione

delle clausole del Memorandum d'intesa, compresa la clausola relativa al rilascio dei beni iraniani soggetti a restrizioni con le parti qatarite», ha affermato il portavoce del ministero degli Esteri iraniano. Anche il media Al Arabiya ha confermato colloqui indiretti tra le delegazioni di Iran e Stati Uniti. Teheran, entro la fine della settimana, dovrebbe ricevere circa 3 miliardi di fondi congelati. In questa situazione, il prezzo del greggio, alle 18:15 di ieri, era in calo: il Wti veniva scambiato a 70 dollari (-1,2%), mentre il Brent a 73 dollari (-0,1%).

Da segnalare anche che in Cina, l'attività industriale è tornata a crescere a giugno. L'indice Pmi del settore manifatturiero è salito a 50,3 punti, in aumento rispetto ai 50 registrati a maggio. Il dato ha inoltre superato le attese degli economisti, ferme a 50,1 punti. Passando a Wall Street, alle 18:15 i listini americani erano in crescita: il Nasdaq segnava un +1,2%, il Dow Jones un +0,3% e l'S&P 500 un +0,7%. I mercati erano trainati dalle aziende dei chip: Nvidia aveva guadagnato l'1,7%, Amd il 7,1% e Intel il 6,3%.

Per quanto riguarda le performance delle borse americane nell'ultimo semestre, il Dow Jones è salito di oltre l'8% e si sta avviando verso la sua migliore performance semestrale dal 2021, quando registrò un balzo del 12,7%. Anche l'S&P 500 è in rialzo di oltre l'8%, mentre il Nasdaq ha fatto registrare un +11%. Inoltre, il Russell 2000 ha guadagnato oltre il 21%, avviandosi verso il suo miglior primo semestre dal 1991. Infine, il Bitcoin continua la sua discesa ed è arrivato a poco più di 58 mila dollari (-3,1% nella giornata di ieri): le perdite si sono intensificate dopo che la Federal Reserve statunitense ha assunto un tono restrittivo durante la riunione di giugno, alimentando le aspettative di un rialzo dei tassi nel corso dell'anno. (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 30-giu-26	Perf.% da 29-giu-26	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2026
Dow Jones - New York*	52.363,6	0,35	58,05	8,95
Nasdaq Comp. - Usa*	26.176,1	1,38	100,78	12,62
FTSE MIB	51.682,4	1,01	99,12	14,99
Ftse 100 - Londra	10.497,1	0,12	40,00	5,70
Dax - Francoforte Xetra	24.995,8	1,50	70,84	2,06
Cac 40 - Parigi	8.403,9	0,44	23,94	3,12
Swiss Mkt - Zurigo	14.193,9	-0,21	18,86	6,98
Shanghai Shenzhen CSI 300	4.979,4	1,07	7,71	7,55
Nikkei - Tokyo	70.062,3	0,86	164,89	39,18

*Dati aggiornati h.18:45

Withub



Peso: 39%

A VIZHINJAM**La Msc di Aponte
paga 1,4 miliardi
per il 49%
di un porto indiano**

Carosielli a pagina 15

Gianluigi
Aponte**IL GRUPPO DI SHIPPING DI APONTE INVESTIRÀ 1,4 MILIARDI \$ NEL PORTO INDIANO DI VIZHINJAM****Msc salda l'asse con Adani***Il colosso italo-svizzero rileva il 49%
della concessionaria dello scalo. Che,
inaugurato nel 2024, è in forte crescita***DI ANDREA BONFIGLIO
MF-NEWSWIRE**

La Mediterranean Shipping Company (Msc) di Gianluigi Aponte mediante Terminal Investment Limited (Til) ha siglato un accordo di investimento con Adani Ports and Special Economic Zone Limited (Apsez), il più grande operatore di trasporto integrato dell'India e tra quelli a più rapida crescita al mondo, finalizzato ad acquisire il 49% in Avppl, concessionaria del porto di Vizhinjam. Til investirà 1,397 miliardi di dollari, con il 100% di Avppl stimato a 2,85 miliardi. Si tratta del più grande investimento privato estero nelle infrastrutture portuali india-

ne, che segna la terza partnership tra i due colossi dei trasporti marittimi.

«Il porto di Vizhinjam si è affermato come hub di trasbordo di primaria importanza, crescendo a un ritmo senza precedenti e diventando il primo porto indiano a raggiungere l'eccezionale

traguardo di oltre 2 milioni di teu movimentati entro 18 mesi dall'inizio delle operazioni», ha dichiarato Ashwani Gupta, direttore generale e ceo di Apsez. «Sono lieto di estendere la consolidata partnership tra Apsez e Msc anche a Vizhinjam in vista della prossima fase di sviluppo del porto».

Msc e il gruppo Adani vantano già due collaborazioni. La prima risale al 2013 ed è una joint venture per la gestione del Container Terminal 3 del porto di Mundra, il principale scalo commerciale privato dell'India. La seconda partnership, del valore di 30 milioni, risale al 2023, quando Msc rilevò il 49% dell'Adani Ennore Contai-

ner Terminal nel porto di Kamarajar.

La collaborazione è attesa generare benefici a favore di Apsez, la holding del gruppo Adani quotata a Mumbai, in virtù della maggiore visibilità sui volumi, dell'accelerazione dell'avvio delle attività grazie all'aumento dei volumi di merci e della maggiore quota di merci provenienti dal Bangladesh.

Il porto di Vizhinjam, inaugurato nel 2024, è il primo mega-scalo di trasbordo a pescaggio profondo dell'India, con una capacità di 1,6 milioni di teu. Il porto è in espansione per raggiungere 5,7 milioni di teu entro dicembre 2028. Lo scalo gode di una posizione strategica, a sole dieci miglia nautiche dalla rotta marittima Est-Ovest che collega Europa, Golfo Persico ed Estremo Oriente.

Da inizio 2026 il porto di Vizhinjam ha movimentato 1,3 milioni di teu, mentre nel primo anno



Peso: 1-3%, 15-29%

di attività la struttura ha movimentato 1,3 milioni di teu e 615 navi diventando il porto indiano più veloce a raggiungere il traguardo di un milione di teu. Nell'arco di 18 mesi ha superato 2 milioni di teu e 950 navi stabilendo un altro record nazionale. (riproduzione riservata)



Peso:1-3%,15-29%

TOTOLO DELLA SETTIMANA

La buona struttura grafica di Azimut

■ Il mercato azionario italiano si sta indebolendo in scia a Wall Street che si è velocemente allontanata dai recenti massimi storici, complice la rinnovata volatilità sui titoli tecnologici. Tra le azioni che mantengono una buona struttura grafica di fondo nelle ultime settimane si segnala Azimut, che evidenzia segnali di tenuta nonostante il mercato in ritirata sia nel breve sia nel medio periodo. I prezzi hanno testato poche settimane fa i massimi storici e il livello 38,5 euro rappresenta ora un duro ostacolo dopo l'abbondante dividendo staccato. In termini di supporto grafico, l'area 34-34,5 euro fornisce una base molto interessante su

cui ricostruire le posizioni in caso di ulteriore debolezza. In termini di fondamentali societari, il p/e atteso si colloca attorno a 8 segnalando una dinamica dei prezzi tuttora sostenibile e il dividendo su base annua è al 5,7%. Al tempo stesso la correlazione e il beta rispetto al Ftse-Mib si collocano rispettivamente a 0,75 e 1,12, che confermano una buona connotazione aggressiva. (riproduzione riservata)



Peso: 15%

Delfin, Leonardo Maria diserta approvato solo il bilancio

di **SARA BENNEWITZ**
e **GIOVANNI PONS**

MILANO

La tanto attesa assemblea di Delfin, la finanziaria della famiglia Del Vecchio, si conclude con l'approvazione del bilancio 2025 che presenta un utile di 1,5 miliardi, una distribuzione di dividendi al minimo statutario (10%) e la nomina di due commissari che avranno accesso alle carte del cda ma senza poteri specifici. Quindi non si è verificato alcun riassetto della compagine azionaria, tema di cui si discuteva informalmente da almeno tre mesi a questa parte. Il socio che voleva acquistare le azioni dei fratelli, Leonardo Maria Del Vecchio (Lmdv), non si è presentato alla riunione lussemburghese. Al suo posto ha inviato una lettera in cui parla di «criticità irrisolte» in seno alla holding e di un «board inerte» a fronte delle sue richieste. Ma Leonardo Maria resta «fiducioso» di trovare una soluzione e starebbe già lavorando a una strada alternativa per sbloccare l'impasse.

Il cda di Delfin non solo non ha approvato nei giorni scorsi la «lettera di patronage» necessaria a Lmdv per ottenere dalle banche 10 miliardi di finanziamento per rilevare dai fratelli Luca e Paola il 25% di Delfin, ma non ha neanche accolto la sua richiesta di escludere dall'assemblea e dal voto il fratello Rocco Basilico. Al quale è stata confermata dal board la regolarità della sua iscrizione

ne a libro soci avvenuta nel 2022 e dunque il pieno esercizio dei poteri, incluso il voto.

I sette soci hanno approvato all'unanimità il bilancio 2025 ma non sono riusciti a mantenere la stessa compattezza sulla distribuzione dei dividendi. Luca, Clemente e Paola Del Vecchio si sono opposti a distribuire utili oltre il 10% minimo previsto dallo statuto, delibera che necessitava del consenso di 6 soci su 8. Luca, Clemente e Paola confermano così la loro strategia di ostruzionismo, che ormai da quattro anni tiene bloccato il completamento della successione di Leonardo Del Vecchio. Luca e Paola (e in prospettiva anche Clemente) erano pronti ad abbandonare la Delfin con in tasca un assegno da 5 miliardi a testa, se Leonardo Maria fosse riuscito nella sua impresa di acquistare le loro azioni. Ma poiché non ce l'ha fatta allora ritornano a premere su Delfin per avere indietro la liquidità della holding. E anche approvando la nomina di due commissari, Lara Forte e Fabio Scoyni (Marco Talarico non è passato) che vigileranno sull'operato del board senza peraltro avere alcun potere operativo. Inoltre, a quanto risulta a *Repubblica*, Luca e Paola ora potrebbero chiedere a Leonardo Maria i 500 milioni di penale che il contratto firmato con loro prevedeva.

La situazione è dunque di nuovo bloccata e l'unico modo per uscire dallo stallo per i soci Delfin è fare appello al giudice lussemburghese affinché autorizzi il trasferimento dei singoli pacchetti azionari dalle per-

sone fisiche a società dalle stesse controllate. Paola e Luca avevano già intrapreso questa strada a novembre 2025 e con ogni probabilità saranno seguiti da Leonardo Maria, Clemente e Basilico.

Ieri Leonardo Maria, Clemente e Basilico hanno fatto richiesta all'assemblea Delfin per il trasferimento delle loro azioni, ma tutti sono stati bocciati dal momento che per questo passaggio occorre l'unanimità. Entro tre mesi possono appellarsi al giudice del Lussemburgo che dovrebbe approvare il trasferimento. Il risultato di tutto ciò è che la Delfin è in grande salute finanziaria ma la successione Del Vecchio è bloccata, quattro soci su otto vorrebbero monetizzare le proprie partecipazioni mentre Lmdv vuole rendere bancabile la sua partecipazione.

Un segnale potrebbe venire dal board se si creasse al suo interno un consenso affinché sia la stessa Delfin ad acquistare le azioni dei soci che vogliono uscire. Le risorse per un buyback sarebbero facilmente reperibili vendendo le partecipazioni finanziarie (Mps, Unicredit, Generali) che in Borsa hanno raggiunto quotazioni molto elevate.

**Resta il veto al
trasferimento delle quote
verso società controllate
Deciderà il tribunale**

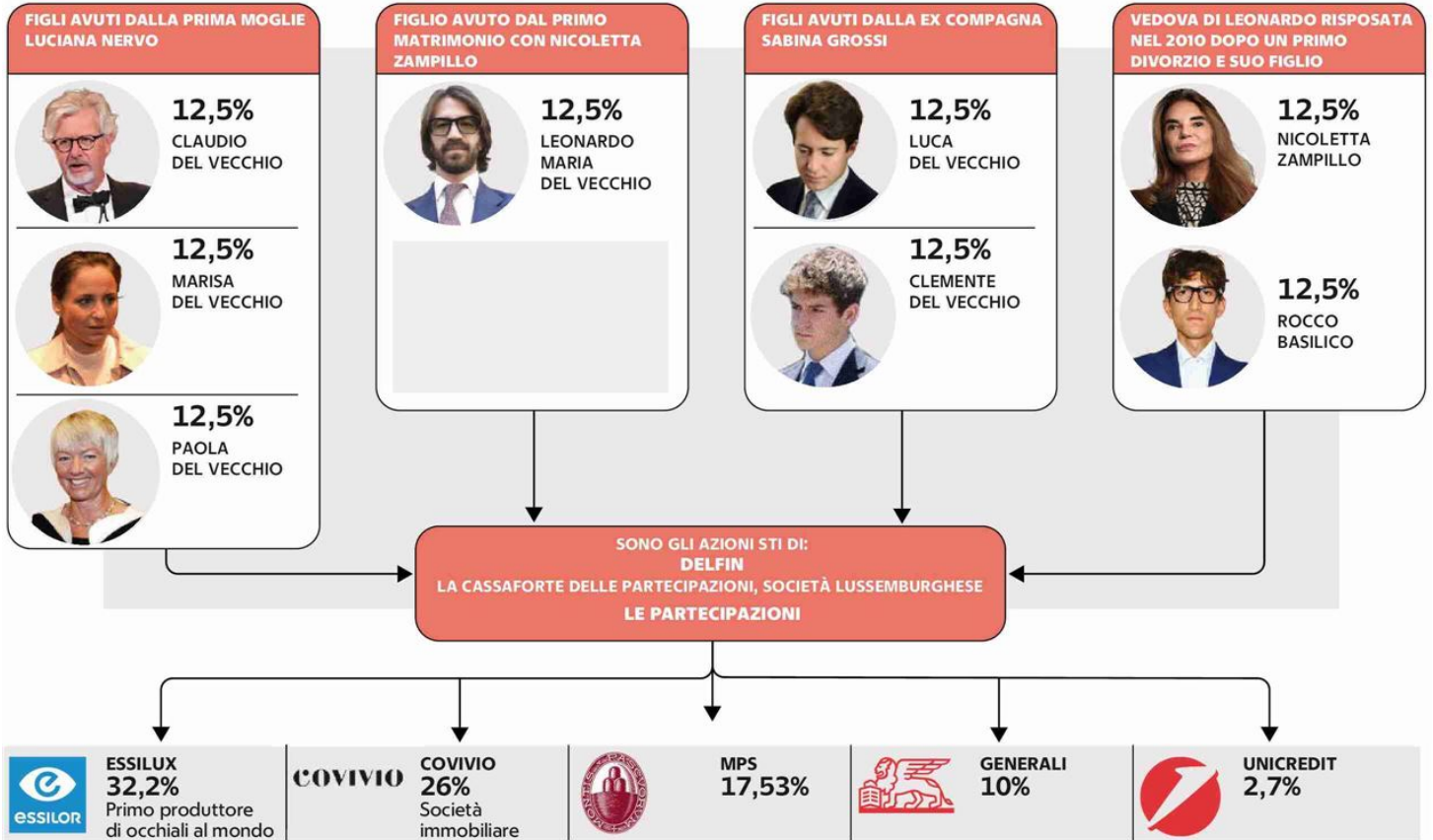
In assemblea, nominati
due commissari su tre
Non passa il dividendo
straordinario, ma pari solo
al 10 per cento degli utili



Peso: 61%

L'IMPERO DI DEL VECCHIO

(Le partecipazioni della holding dell'imprenditore veneto)



Peso:61%

LA BORSA

Avio sugli scudi bene il credito scivola l'energia

Borse Ue tutte in rialzo, confortate dal buon avvio di Wall Street. Piazza Affari guadagna l'1,01%, con lo spread che scende di nuovo a 69 punti base. La migliore è stata Avio (6,68%), buone performance anche per Saipem (+ 3,77%) e per alcuni titoli del risiko bancario-assicurativo iniziando da Bper (+3,06%) e proseguendo con Unipol (+3,04%), Unicredit (+1,95%), Generali (+1,8%), Mediobanca (+1,7%), Intesa (+1,5%) e Mps

(+1,2%). Realizzi invece su Diasorin, che lascia sul campo il 2,37%, sui titoli delle reti (Italgas, -1,55%, Terna -0,39%) e sulle utility (Enel -0,48%, Hera -0,44%). Prese di beneficio anche su Tenaris (-1,59%), Lottomatica Group (-0,69%) e Campari (-0,47%). Poco mossi i titoli del lusso: cala Moncler (- 0,67%), sulla parità Cucinelli (+0,2%) e Ferrari (+0,12%).

Variazione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40
Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia

I MIGLIORI

AVIO	↑
+6,68%	
SAIPEM	↑
+3,77%	
BPER BANCA	↑
+3,06%	
UNIPOL	↑
+3,04%	
BUZZI	↑
+3,01%	

I PEGGIORI

DIASORIN	↓
-3,14%	
ITALGAS	↓
-1,75%	
TENARIS	↓
-1,59%	
LOTTOMATICA GROUP	↓
-0,69%	
MONCLER	↓
-0,67%	



Peso:11%

A&C BROKER » LA SOCIETÀ È SPECIALIZZATA NELL'INTERMEDIAZIONE PER POLIZZE NEI SETTORI INDUSTRIALE, COMMERCIALE, LOGISTICO E NELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Il futuro della consulenza assicurativa

Il settore assicurativo è un ambito che affonda le proprie radici nella scienza dell'economia aziendale e che, proprio per questo, è in continua evoluzione. Oggi la sfida è comprendere come cambieranno la consulenza e l'utilizzo dell'intelligenza artificiale. Per anni la creazione di valore nel brokeraggio assicurativo è stata associata ad analisi complesse, processi lunghi e costosi, ma ora, invece, l'IA sta modificando profondamente questo paradigma, accelerando le procedure e rendendo più rapidi i processi decisionali e operativi. Il valore della consulenza si sta spostando sempre più verso la competenza e l'autorevolezza di chi la esercita, mentre diventa centrale il ruolo delle persone, chiamate a decidere cosa fare, come farlo e con quali strumenti.

UNA STORIA DI SUCCESSO

Fondata in Sicilia nel 2007, A&C Broker affonda le proprie radici a Palermo, dove è nata e continua a operare, consolidando negli anni una presenza sempre più significativa a livello nazionale grazie alle sedi di Palermo e Milano. Da quasi vent'anni l'azienda rappresenta un punto di riferimento nel settore del brokeraggio assicurativo, con un modello fondato su etica, competenza e visione strategica. Il percorso di crescita di A&C Broker è stato recentemente riconosciuto a livello nazionale. Il 25 giugno 2026, presso Palazzo Mezzanotte in Piazza Affari a Milano, la società ha ricevuto il premio "Eccellenza dell'Anno Innovazione & Leadership - Intermediazione Assicurativa" nell'ambito dei Le Fonti Awards 2026, tra i più autorevoli riconoscimenti dedicati alle eccellenze professionali e imprenditoriali italiane. A ritirare il premio è stata Marcella Cannariato, fondatrice dell'azienda, alla quale è stata inoltre conferita una targa speciale per le strategie e la leadership dimostrate nel guidare l'innovazione aziendale. Un riconoscimento che valorizza un modello di brokeraggio fondato su etica, competenza, visione strategica e capacità di interpretare il cambiamento, confermando A&C Broker come una delle realtà di

riferimento nel panorama assicurativo italiano.

FIDUCIA NEL TEAM

Alla base della crescita c'è un modello organizzativo fondato sulla valorizzazione del team. Per Cannariato, infatti, «la consulenza assicurativa è un'attività che non può essere standardizzata. Ogni consulente ha il proprio metodo e approccio, consolidato negli anni tramite competenza ed esperienza». Un approccio che si traduce in una grande autonomia operativa per i collaboratori, chiamati però a essere professionisti preparati, istruiti e pienamente consapevoli delle proprie responsabilità. Per questo motivo la formazione continua rappresenta un investimento costante. «Le competenze vengono riconosciute anche sotto il profilo economico, attraverso una retribuzione commisurata alle capacità e al valore espresso da ciascuno», sottolinea. Una filosofia che si riflette anche nella composizione del management: «Le figure apicali dell'azienda sono donne, una scelta voluta fin dall'inizio. Oggi, accanto a questa impostazione, l'attenzione è rivolta anche alle nuove generazioni». L'azienda conta attualmente 14 collaboratori interni, ma si avvale anche di una rete di periti e professionisti esterni che porta a circa trenta le persone che operano stabilmente attorno alla struttura. «Credo che il vero successo di un'impresa non risieda soltanto nei risultati raggiunti, ma nella capacità di costruire valore duraturo e trasmettere alle nuove generazioni una cultura aziendale fondata su etica, responsabilità e innovazione. Il mio auspicio è che i giovani che guideranno A&C Broker in futuro possano raccogliere questo patrimonio e continuare a farlo crescere», afferma la fondatrice, rivendicando un modello di business che punta su competenza professionale, capacità di interpretare le esigenze dei clienti e qualità del supporto offerto.

I PROSSIMI PASSI

La società si prepara a celebrare i vent'anni di attività con un'importante fase di rinnovamento: «Stiamo

attuando un rebranding aziendale per rinnovare l'immagine e proiettare l'azienda verso il futuro, anche in vista del traguardo ventennale che avverrà nel 2027». Al centro della crescita passata e futura dell'azienda rimane il valore delle persone: «Già nel 2020 abbiamo creato la Carta delle Donne, uno strumento pensato per valorizzare una realtà composta in larga parte da figure femminili. Inoltre, abbiamo fatto un audit che ha portato al conseguimento della certificazione per la parità di genere, un riconoscimento ottenuto da piccola impresa accanto a grandi aziende. Le capacità delle persone vanno valorizzate e continueremo a farlo».

IL RUOLO DELL'IA

Lo sguardo dell'azienda è rivolto anche all'innovazione tecnologica e, in particolare, all'intelligenza artificiale, destinata a trasformare profondamente il settore assicurativo. L'obiettivo, spiega la fondatrice, è «sviluppare insieme agli ingegneri piattaforme sempre più avanzate nella gestione dei sinistri, capaci di rendere le polizze non solo strumenti di tutela, ma anche di prevenzione. Il futuro è rappresentato da contratti assicurativi "predittivi", meno burocratici, più personalizzati e orientati ad anticipare gli eventi critici. La tecnologia, però, non dovrà sostituire il rapporto umano, bensì renderlo più efficace, tempestivo e responsabile». Un esempio riguarda il settore del car rental, ma non solo: «Attraverso strumenti in grado di rilevare comportamenti di guida pericolosi, sarà possibile prevedere situazioni di rischio e, se necessario, intervenire bloccando il veicolo prima che si verifichi un incidente. Lo stesso principio potrà essere applicato ad altri ambiti, come i condomini, grazie all'installazione di sensori in grado di segnalare fughe di gas o anomalie strutturali, come oscillazioni dell'edificio. In questo modello la prevenzione diventa parte integrante del contratto assicurativo e immobiliare



Peso: 97%

più sicuri significano anche premi assicurativi più contenuti, soprattutto in un contesto in cui gli eventi catastrofici generano costi sempre più elevati». Per A&C Broker, dunque, il futuro dell'assicurazione passa dalla capacità di anticipare i rischi, mettendo la tecnologia al servizio della sicurezza e delle persone.

Per informazioni:
www.aecbroker.com

**Eccellenza dell'Anno
Innovazione & Leadership
è il premio che la società
ha vinto alle Fonti Awards**



LA FONDATRICE MARCELLA CANNARIATO ALLA CONSEGNA DELLA TARGA SPECIALE PER LE STRATEGIE E LA LEADERSHIP DIMOSTRATE NEL GUIDARE L'INNOVAZIONE AZIENDALE

A&C Broker



Peso:97%



Peso:97%

Piazza Affari al top: +15% in sei mesi

Borse da inizio anno

Milano batte Europa
e Wall Street e mette a segno
il miglior trimestre dal 2009

Per Tokyo il risultato
migliore da 50 anni
Bene anche il Nasdaq

Trimestre da incorniciare per le Borse, con Piazza Affari regina. Tokyo ha ottenuto i migliori rendimenti degli ultimi cinquanta anni (+30%); Wall Street non saliva così tanto dal 2020 quando si guarda sia al Nasdaq (+23%), sia all'S&P 500 (+17%) e lo stesso vale per l'indice globale Msci World (+15%). Con un bilancio positivo del 17% nel trimestre e del 15% nei sei mesi, Piazza Af-

fari ha staccato sia il resto d'Europa che Wall Street e ha mantenuto un passo che non si vedeva dalla fine del 2009. **Cellino e Lops** — a pag. 3

Piazza Affari regina d'Europa, guadagno del 15% in sei mesi

Mercati. La Borsa di Milano dopo aver violato quota 50mila e raggiunto i nuovi massimi storici oltre i livelli del 2000 è riuscita a battere New York con S&P 500 e Nasdaq. Il dollaro è in recupero nell'ultimo mese sulla svolta alla Fed

Maximilian Cellino

Non poteva che chiudersi con un nuovo rialzo, l'ennesimo della serie, un trimestre da incorniciare per le Borse di tutto il mondo. L'altalena vissuta nelle ultime settimane non ha infatti impedito agli indici azionari di realizzare fra l'inizio di aprile e la fine di giugno performance che non si ricordavano da tempo: Tokyo e il suo Nikkei hanno ottenuto su base trimestrale i migliori rendimenti degli ultimi cinquanta anni, un tondo +30%; Wall Street non saliva così tanto dal 2020 quando si guarda sia al Nasdaq (+23%), sia all'S&P 500 (+17%) e lo stesso vale per l'indice globale Msci World (+15%).

Con un bilancio positivo del 17%, infine, il Ftse Mib di Piazza Affari non ha soltanto staccato il resto d'Europa, ma negli ultimi tre mesi ha addirittura mantenuto un passo che

non si vedeva dalla fine del 2009. Da inizio anno il listino milanese, in rialzo del 15% dopo aver violato quota 50mila e raggiunto i nuovi massimi storici oltre i livelli del 2000, riesce perfino a battere New York, con S&P 500 e Nasdaq in crescita nel primo semestre 2026 rispettivamente del 9 e del 12 per cento.

Tornando al confronto trimestrale, va detto, il calendario ha giocato decisamente a favore della realizzazione di numeri simili: lo scoppio della guerra in Medio Oriente aveva riportato indietro le lancette di tutti gli indicatori di Borsa e l'effetto negativo ha iniziato a riassorbirsi proprio nei primi giorni del secondo trimestre, quando si sono susseguiti gli annunci di tregua che hanno successivamente preparato il campo alle trattative di queste settimane. Non c'è dubbio però che la

tendenza rialzista già esistente prima dell'escalation militare nel Golfo Persico sia ripresa con lo stesso vigore, animata in generale dagli utili da primato conseguiti dalle società e soprattutto dalla spinta impressa dal tema dell'intelligenza artificiale, che appare almeno per il momento difficilmente arrestabile.

Piuttosto comprensibile quindi che i maggiori dubbi sulle possibilità di prosecuzione del rally si ad-



Peso: 1-7%, 3-51%

densino proprio in tale ambito e i momenti difficili che le tanto celebrate Magnifiche Sette hanno trascorso a giugno – mese durante il quale la loro capitalizzazione si è ridotta complessivamente di qualco-

sa come 2.300 miliardi di dollari – lo confermano. I movimenti che si sono visti anche nell'ultima settimana, soprattutto sui titoli delle società che producono semiconduttori, non sono in sé necessariamente un segnale legato all'imminente scoppio della proverbiale bolla speculativa. In particolare, le svendite che hanno caratterizzato la seduta del 23 giugno «non sono un giudizio sull'intelligenza artificiale, ma un aggiustamento sui flussi di cassa», sostiene Giacomo Calef, co-fondatore di Rheos Partners, con riferimento a «investimenti in forte crescita su data center, chips e infrastruttura digitale con ritorni che arriveranno nel medio termine, ma che pesano sul free cash flow adesso».

Non è quindi a suo giudizio il momento di «aumentare l'esposizione al tech passivamente, senza verificare quanti anni di utili futuri si stanno scontando nell'attuale portafoglio». Non per questo l'idea di rinunciare del tutto al settore di gran lunga più dinamico nel panorama dell'economia mondiale in questi ultimi anni sembra essere la scelta migliore: «L'esposizione ai titoli legati all'intelligenza artificiale rimarrà un fattore chiave in grado di fare la differenza per la performance dei mercati azionari nel lungo pe-

riodo», riconosce Mark Haefele, responsabile degli investimenti di Ubs Global Wealth Management, prima tuttavia di avvertire che la diversificazione è «essenziale», sia quando si parli di intelligenza artificiale, sia al di fuori del settore. «Gli investitori – precisa a titolo di esempio Haefele – possono prendere in considerazione settori più difensivi all'interno del complesso dell'ia, come gli operatori di data center e alcune società di pagamento, nonché altre tendenze strutturali quali l'energia e le risorse e la longevità».

Guardando altrove, sui mercati obbligazionari, il secondo trimestre dell'anno è stato alla fine mediamente benevolo per i titoli di Stato europei, con il rendimento decennale del Bund tedesco complessivamente in discesa al 2,89% dal 3% tondo di fine marzo e il nostro BTp ora al 3,59% rispetto al 3,92% di allora. Il recupero rispetto ai livelli massimi raggiunti durante il trimestre è in questo caso però avvenuto tutto nelle ultime settimane, da quando cioè il consistente calo del prezzo del petrolio ha iniziato a togliere parte dell'apprensione per l'inflazione e per le mosse delle banche centrali.

Maggiore invece la cautela mostrata, sempre nel mondo del reddito fisso, verso gli Stati Uniti, con il Treasury decennale attorno al 4,4% rispetto al 4,31% di tre mesi fa. L'andamento ha in questo caso probabilmente risentito (soprattutto sulle scadenze più ravvicinate dei titoli di Stato Usa) di un debutto, quello del nuovo presidente della Federal Re-

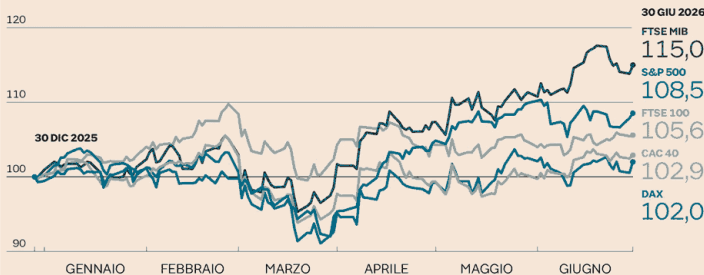
serve, Kevin Warsh, che è stato accompagnato da toni meno accomodanti di quanto il mercato si attendesse sulla politica monetaria.

Le aspettative sulle mosse della principale banca centrale mondiale, che potrebbe anche restare ferma per tutto l'anno o addirittura aumentare i tassi a dispetto di previsioni che fino a qualche mese fa comprendevano almeno una «sforbiciata», sono anche uno dei motivi che hanno portato il dollaro a rialzare di recente la testa. Il biglietto verde ha recuperato oltre il 2% nei confronti dell'euro nell'ultimo mese, ma la situazione rimane difficile da decifrare e anche per questa ragione i discorsi attesi oggi pomeriggio al tradizionale forum di Sintra dei rispettivi leader degli istituti centrali, Christine Lagarde e lo stesso Warsh, saranno ascoltati con grande attenzione dagli investitori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Indici a confronto

Andamento in Borsa da inizio anno. Base 30/12/2025 = 100



I numeri

14,99%

L'INDICE FTSE MIB

Il settore bancario traina la volata

La ripartenza del consolidamento bancario mette le ali a Piazza Affari che chiude i primi sei mesi del 2026 in forte rialzo

3,59%

TITOLI DI STATO

Cala il rendimento dei BTp a dieci anni

Il rendimento dei titoli di Stato italiani è in calo: il BTp a dieci anni ora rende il 3,59% rispetto al 3,92% di tre mesi fa

4,4%

I T BOND USA

Salgono i tassi sui Treasury

Cautela nel mondo del reddito fisso verso gli Usa, con il Treasury decennale attorno al 4,4% rispetto al 4,31% di tre mesi fa

Magnifiche sette in calo: capitalizzazione ridotta complessivamente di circa 2.300 miliardi di dollari nell'ultimo mese

IL RALLY

Da Milano a Madrid

Le speranze di pace in Medio Oriente, poi concretizzatesi nella tregua in vigore, e il continuo boom dei titoli tecnologici, nonostante i recenti assestamenti, hanno spinto al rialzo i listini azionari europei nel secondo trimestre del 2026, portandoli a chiudere la prima metà dell'anno con un bilancio positivo. Maglia rosa indiscussa al 30 giugno è così Piazza Affari, dove il Ftse Mib, nonostante la volatilità legata alla guerra in Iran, ha messo a segno un progresso del 15% da inizio anno. Segue Madrid (+12,2%), mentre sono rimasti decisamente più indietro gli altri listini, con Francoforte a +2%, Parigi a +2,9% e Londra a +5,6%.



Peso: 1-7%, 3-51%

Piazza Affari, dalla riforma del Tuf nessun impulso alle quotazioni

La ricerca

Lo studio Cattolica: le nuove
regole non renderanno
più attraente il listino

Antonella Olivieri

Le nuove regole introdotte con la riforma del Tuf con l'obiettivo dichiarato di semplificare la vita alle imprese non contribuiranno ad allungare il listino e a renderlo più attraente agli occhi degli investitori istituzionali, tantomeno esteri. Anzi, è probabile il contrario: un effetto boomerang derivante dallo "sconto" su una normativa che da un lato introduce complessità e dall'altro agevola la possibilità di delisting a costi ribassati. È uno studio che fa poche concessioni quello curato da Massimo Belcredi e Andrea Cardani per il Centro di ricerche finanziarie sulla corporate governance dell'Università Cattolica (Fin-Gov) e presentato ieri nell'ateneo milanese.

La ricerca, che prende in considerazione 184 società quotate a Piazza Affari a fine 2024, si concentra in particolare su due temi relativamente alla riforma del Tuf: incentivi a listing/delisting, facoltà per le Pmi quotate di optare per la normativa prevista per le società di nuova quotazione. Secondo gli autori «la riforma appare squilibrata a favore dei soci di controllo, non offre agli investitori sufficienti garanzie di tutela e non pare destinata a rendere effettivamente più attrattive imprese italiane e mercato azionario nazionale, come le associazioni degli investitori internazionali hanno già fatto notare durante la consultazione avviata a fine 2025 dalle commissioni parlamentari».

A destare più di una perplessità in

particolare è il nuovo articolo 112-bis che introduce la possibilità di decidere il delisting in assemblea. È vero che occorre il parere preventivo degli amministratori indipendenti, ma - fa notare lo studio - nel 97% dei casi gli indipendenti sono indicati dalla maggioranza. Mentre con l'Opa da delisting per togliere il titolo dalla Borsa occorre l'adesione del 90% del capitale totale (la soglia è stata abbassata rispetto al 95% precedente), nel caso dell'assemblea basta l'ok del 75% del capitale presente. Di conseguenza, poiché mediamente in assemblea si presenta il 70% del capitale, il sì del 52,5% del capitale totale può determinare l'uscita dal listino con il prezzo minimo fissato nella media dei sei mesi precedenti anziché i dodici previsti prima della riforma (è stato calcolato che questo già di per sé implichi uno sconto del 20% rispetto ai prezzi delle Opa da delisting precedenti). Unica nota positiva in questo contesto è - secondo lo studio - la sterilizzazione dei voti multipli nelle delibere su operazioni che implicano il delisting.

Il giudizio non è tenero neppure sull'efficacia delle agevolazioni per le Pmi di nuova quotazione che, per statuto e a determinate condizioni, possono escludere in tutto o in parte l'applicazione delle procedure previste per le operazioni con parti correlate, non applicare il voto di lista, escludere il diritto di recesso, abbassare il quorum delle assemblee

straordinarie per cambiare lo statuto dai due terzi al 50% del capitale presente, eliminare i posti riservati alle minoranze in cda. Con la riforma del Tuf anche le Pmi che non hanno superato nei tre esercizi precedenti il limite di capitalizzazione di un miliardo possono optare per le condizioni applicabili alle neo quotate. Delle 184 società prese in considerazione dallo studio 123 nei tre anni precedenti non avevano superato il miliardo di capitalizzazione (oggi 15 di queste sono uscite dal novero, perché cresciute) e di queste 63 - vale a dire un terzo del listino - potrebbero abbassare il quorum delle assemblee straordinarie al 50%.

A prescindere dai rischi di auto-referenzialità e di aumento dei potenziali conflitti d'interesse segnalati dallo studio, la diversità di regole adottabili per via statutaria complica la vita (e aumenta i costi) agli investitori istituzionali, già di per sé poco inclini a investire in small cap. Se si aggiunge il rischio di delisting opportunistico a sconto, la conclusione è che i multipli che il mercato è disposto a pagare per le nostre aziende potrebbero ridursi scoraggiando gli imprenditori a puntare sulla Borsa piuttosto che aprire il capitale agli operatori di private equity.

RIPRODUZIONE RISERVATA

**A destare
perplessità
l'articolo che
permette
di decidere
il delisting
in assemblea**

Gli effetti.

Gli imprenditori
potrebbero
guardare con
meno interesse
alla Borsa



Peso: 24%

Sezione:MERCATI



Peso:24%

La giornata a Piazza Affari



Brillano Avio e Saipem In rialzo Bper Banca e Unipol

In cima al listino principale Avio, che chiude in rialzo del 6,68%. A seguire Saipem (+3,77%) dopo che la commissione Ue ha dato il primo via libera alla fusione con Subsea7. Bene anche Bper (+3,06%) e Unipol (+3,04%)



In sofferenza gli energetici Deboli Diasorin e Moncler

Sotto pressione Diasorin che lascia sul terreno il 3,14%. In sofferenza anche i titoli dell'energia con Italgas -1,74% e Tenaris -1,59%, seguiti da Enel -0,48% ed Hera -0,44%. Debole Moncler, in calo dello 0,67%



Peso: 3%

INTERVISTA La ministra: aumentata la sicurezza

Calderone: salario giusto affidato alle parti sociali

Fatigante a pagina 8



Calderone: «Riqualfichiamo il lavoro Sul salario giusto alleanza con le parti»

EUGENIO FATIGANTE
Roma

Chiusa per una mattina intera alla Camera dove ha riferito in aula sulla sicurezza sul lavoro, la ministra Marina Calderone fa il bilancio in questa intervista sugli ultimi dati e le misure più recenti in materia di occupazione, ma anche su 4 anni di politiche del lavoro. E indica un punto cardinale per «cambiare la narrazione» dominante sulla strategia in materia del Governo Meloni: «Puntiamo a un mondo del lavoro sempre più qualificato, anche per reggere la sfida tecnologica». **Ministra, il caldo estremo di questi giorni riaccende il dibattito sulla tutela dei lavoratori più esposti, rider in testa. Che ne pensa dell'idea di estendere anche ai lavoratori oggi esclusi dagli ammortizzatori sociali forme di sostegno economico in caso di so-**

spensione dell'attività per alte temperature?

Ne ho parlato anche lunedì al Consiglio Epsco (riunisce i ministri di lavoro, politiche sociali e salute, ndr) a Lussemburgo: gli effetti del cambiamento climatico sui luoghi di lavoro sono da considerarsi un rischio strutturale, soprattutto nei settori più esposti. Siamo già intervenuti nell'ultimo Consiglio dei ministri: su mia proposta, è stato reintrodotta l'accesso alla Cig ordinaria senza incidere sul periodo massimo previsto. Nel 2025 un percorso condiviso con le parti sociali ci ha portato a un protocollo quadro sulle emergenze climatiche; ed è certamente possibile immaginare un tavolo di confronto per l'estensione della protezione anche a categorie oggi non coperte. **La Cgil lamenta che con il "salario giusto" inserito nel recente decreto Primo maggio si rischia di far rientrare dalla finestra i "contratti-pirata". Perché avete scartato invece il salario minimo? Ci sono, forse, forze economiche di cui parte della maggioranza non**

vuole alienarsi il consenso?

Alla visione di un solo sindacato bisogna contrapporre il giudizio quasi unanime di tutte le parti sociali. Individuare il Tec (Trattamento economico complessivo, ndr) come parametro per il salario giusto e affidare un ruolo primario ai contratti firmati dalle organizzazioni comparativamente più rappresentative (che coprono il 95% circa dei rapporti di lavoro) significa aver dato nuove tutele ai lavoratori e maggiori certezze alle imprese. Se ne parla dal Patto della fabbrica e il dato concreto è che a realizzare questo principio sia stato un governo di centrodestra. Nel



Peso: 1-5%, 8-62%

merito, si tratta di un cambiamento epocale, non a caso salutato favorevolmente da tutte le forze sociali. Tranne una. Credo che si debba prendere atto che l'interesse del governo è solo e unicamente quello dei lavoratori e delle famiglie.

I sindacati confederali hanno un'intesa per confrontarsi con le associazioni imprenditoriali su salari, rappresentanza e contrasto al "dumping". Ma sul Tec i tre sindacati rimangono contrari alla definizione per legge prevista dal dl. Si può trovare una mediazione con la posizione del Governo?

Il decreto indica il Tec composto dalle voci fisse e continuative, dirette e indirette e differite, ma rimanendo al dialogo tra le parti sociali la sua determinazione. C'è chi vuole fissare per legge il salario minimo e chi invece crede nella contrattazione collettiva, elemento costitutivo del nostro mercato del lavoro di cui dobbiamo andare fieri e da tutelare. Il decreto va proprio in questa direzione e i sindacati hanno condiviso la valorizzazione della buona contrattazione.

L'occupazione è al massimo storico, ma continua la fuga di tanti giovani (tra il 2011 e il 2024 630mila quelli che hanno lasciato l'Italia) per effetto dei bassi salari e della scarsa qualità del lavoro. Che cosa state facendo per invertire questa situazione?

Il decreto Primo maggio e il salario giusto sono parte della strategia. L'inversione del trend rispetto ai sa-

lari c'è: per Istat la retribuzione oraria media nel primo trimestre 2026 è cresciuta del 2,6% sul 2025. È in larga parte determinata dal rinnovo dei contratti. Sostenere la contrattazione collettiva e detassare gli aumenti, come abbiamo fatto nell'ultima legge di Bilancio, mira a tale scopo. Il recupero del potere d'acquisto perso in un decennio, però, richiede tempo. Il nostro obiettivo è creare le condizioni per fare esperienza all'estero, conoscere altri sistemi e tornare. Anche perché il mercato del lavoro italiano, oggi, chiede lavoratori che non trova. Proprio l'idea, contenuta nel dl, di legare gli incentivi - in gran parte per giovani e donne - al Tec qualitativamente "migliore" va nella direzione di dare più tutele, opportunità e risorse ai più giovani. È un cambiamento culturale, normativo ed economico molto rilevante. **Sul caporalato, causa anche della recente strage di Amendolara, interviene quasi solo la magistratura, specie nelle grandi città come Milano. Eppure molte situazioni sono sotto gli occhi di tutti. Perché i servizi ispettivi non riescono ad andare oltre singoli casi?**

Il fenomeno è complesso e mutevole. E il servizio ispettivo sta svolgendo un grande lavoro: le verifiche sono passate da circa 100mila nel 2022 a oltre 157mila, un incremento superiore al 50%. Tutte le inchieste della magistratura si basano sull'attività di vigilanza a cui collaborano carabinieri del Co-

mando tutela del lavoro, Ispettorato nazionale del lavoro, Inail e Inps. L'ultimo caso nel distretto tessile di Prato racconta di come le norme introdotte da questo governo stiano cambiando la percezione comune. Per la prima volta, il quadro indiziario è stato definito grazie alla collaborazione dei lavoratori cinesi, a cui potremo permettere di accedere a protezione, assegno di inclusione e accompagnamento al lavoro grazie alle modifiche del Testo unico sull'immigrazione.

Al di là dei contratti a termine, le altre forme di lavoro precario non nascondono un livello troppo basso di tutele? C'è qualcosa che va rivisto?

Nel mondo del lavoro c'è sempre qualcosa da rivedere perché segue le evoluzioni, che oggi sono tante e rapide. La prima riguarda la composizione: dopo 4 anni di mandato, in Italia ci sono 1,2 milioni in più di contratti a tempo indeterminato. La crescita del posto fisso, come si diceva un tempo, ha superato quella degli occupati nel periodo (1,1 milioni) perché sono diminuiti i contratti a termine. Dovremmo cambiare la narrazione. Dopo i moltissimi interventi fatti dagli incentivi per l'occupazione stabile alla formazione e la promozione della sicurezza sul lavoro, dal tetto a 12 mesi per l'uso dei tirocini extra-curricolari nello stesso gruppo di imprese al mantenimento in graduatoria dei lavoratori con disabilità fino a quando non

hanno un contratto stabile - il nostro obiettivo è la qualificazione del mondo del lavoro italiano. Anche se già offre tutele che altri sistemi, a partire da quello spagnolo, neanche sognano. Dobbiamo andarne fieri.

Con l'avvento dell'intelligenza artificiale si teme negli anni una caduta o una riconversione dei posti di lavoro. State predisponendo un piano?

Siamo davanti a una rivoluzione industriale che cambierà il mondo del lavoro e l'Italia è, in questo caso, decisamente avanti nel proporre strategie che tengano l'uomo al centro. Siamo tra i primi paesi a recepire l'AI Act e ad avere un osservatorio sul suo impatto nel mondo del lavoro, incardinato proprio al ministero. Cosa accadrà non lo sappiamo con certezza, ma possiamo analizzare le tendenze e farci trovare pronti.

La ministra:
«Va cambiata la narrazione sul lavoro: la crescita dei posti fissi supera quella degli occupati totali, le ispezioni sono salite del 50% E abbiamo tutele che in Spagna neanche sognano»

Sul dl Primo maggio: tutte le forze sociali, tranne una, l'hanno apprezzato, lo ispira un cambiamento culturale. I giovani che espatriano? «Il recupero del potere d'acquisto perso richiede tempo, ma la strategia è in campo e l'inversione del trend c'è». Caporalato, «tutte le inchieste si basano sull'attività di vigilanza»



Peso:1-5%,8-62%



Operai al lavoro sotto al sole a Milano, nonostante il grande caldo di queste settimane



La ministra del Lavoro Marina Elvira Calderone



Peso:1-5%,8-62%

OK a risoluzione del centrodestra, bocciate quelle delle opposizioni

Maggioranza: rafforzare incentivi alle imprese

La Camera ha approvato la risoluzione di maggioranza sulle dichiarazioni della Ministra Calderone sulla sicurezza nei luoghi di lavoro. Respinte tutte le altre risoluzioni, tra cui quella presentata da M5S-Pd-Avs che impegnava il Governo, tra le altre cose, a porsi come obiettivo prioritario l'azzeramento del numero degli infortuni, in particolar modo di quelli mortali e un salario minimo non inferiore a 9 euro all'ora al lordo degli oneri contributivi e previdenziali, da aggiornare periodicamente in ragione del potere d'acquisto e del costo della vita.

Rafforzare le misure di incentivazione e di meccanismi premiali in favore di imprese che investono stabilmente nella prevenzione, nella formazione e nell'innovazione dei sistemi di gestione della salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, valorizzando le buone pratiche organizzative. Questo uno dei 12 impegni per il Governo contenuti nella risoluzione di mag-

gioranza. Tra gli altri punti figura la promozione di un progressivo alleggerimento degli oneri amministrativi in materia di salute e sicurezza per le imprese che adottano sistemi certificati di gestione della sicurezza, valorizzando il principio di proporzionalità dei controlli e premiando i comportamenti virtuosi. La risoluzione impegna poi il Governo a proseguire nel potenziamento delle attività di vigilanza e controllo, anche attraverso un rafforzamento dei poteri dell'Inl e il completamento del programma di potenziamento degli organici degli enti ispettivi, l'integrazione delle banche dati e l'impiego delle tecnologie digitali a supporto delle attività di prevenzione, vigilanza e contrasto del lavoro irregolare.

G.G.



Peso:16%

Il corsivo del giorno



di **Pietro Ichino**

SE IL «MERITO» SCOMPARE DALLO STIPENDIO

E incredibile, ma è proprio così: il decreto legislativo con cui il nostro governo ha dato attuazione alla direttiva UE sulla trasparenza delle retribuzioni sembra proprio stabilire che, nel determinare il trattamento dei dipendenti, l'imprenditore non possa tenere conto delle diversità di impegno personale.

Anche per promuovere la parità di genere la direttiva UE n. 2023/970 impone la trasparenza dei criteri di differenziazione delle retribuzioni; prevede inoltre, nel «considerando 26» e poi di nuovo nell'art. 4 comma 4, che le retribuzioni possano, come parrebbe ovvio, essere differenziate in base a «competenza (cioè livello di istruzione o formazione), impegno (nella versione inglese: effort), responsabilità e condizioni di lavoro». Orbene, il nostro decreto legislativo n. 96/2026, entrato in vigore nei giorni scorsi, ricalca la direttiva; ma quando, all'articolo 4 comma 3, indica i criteri di

possibile differenziazione delle retribuzioni, dei quattro criteri ammessi dalla direttiva ne riprende soltanto tre: «competenza, responsabilità e condizioni di lavoro». All'Ufficio legislativo del ministero del Lavoro c'è una manina misteriosa che ha soppresso la possibilità di differenziazione del trattamento sulla base dell'impegno personale!

È come se il nostro governo Meloni — sì, proprio quello che fin dall'inizio ha messo il «merito» sulle proprie bandiere — avesse voluto stabilire che in Italia, a differenza di tutti gli altri Paesi della UE, il principio della parità di trattamento vieta all'imprenditore di differenziare le retribuzioni dei propri dipendenti tenendo conto dell'eventuale diversità di dedizione al proprio compito.

Il che, evidentemente, determinerebbe nel settore dell'impiego privato un appiattimento verso il basso analogo a quello cui si assiste

nell'impiego pubblico, dove le differenze di impegno personale sono da sempre per lo più ignorate.

Ma lì si tratta di incapacità delle amministrazioni di esprimere valutazioni credibili su cui basare premi di rendimento individuali, che di per sé non sarebbero vietati; mentre qui sembrerebbe proprio che, con la manipolazione della norma comunitaria, si sia voluto mettere al bando la differenziazione dei trattamenti sulla base dell'impegno personale.

La speranza, a questo punto, è che siano la Corte di Giustizia Europea o la Corte costituzionale a porre rimedio a questa stortura alla prima occasione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:17%

Il governo alla prova dei mercati nella doppia partita Consob-Esma

Milano. Sarà la professoressa dell'Università Bocconi, Chiara Mosca, a tenere la relazione annuale della Consob a Milano nell'incontro con la comunità finanziaria che si svolge ogni anno il 13 luglio alla Borsa di Milano. Una tradizione inaugurata nel 1997 e che non sarà interrotta a causa della vacanza al vertice dell'autorità di vigilanza. Mosca è presidente vicario da marzo 2026, da quando è scaduto l'incarico di Paolo Savona, e non solo ha i requisiti previsti dallo statuto per tenere la relazione annuale in sostituzione del presidente, ma di recente ha ricevuto i complimenti del ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, il quale ha detto che "si sta comportando egregiamente". Parole che qualcuno ha anche interpretato come un endorsement per una futura nomina alla guida dell'ente che, grazie a lei e al lavoro degli altri tre commissari, sta portando avanti l'attività in un contesto di mercato complicato dalle numerose e agguerrite operazioni bancarie.

Fuori, ovviamente, c'è tutta la partita politica sulla nomina con svariate ipotesi per la successione a Savona sulla quale finora ha pesato un gioco di veti incrociati tra le forze di maggioranza di governo. Sempre Giorgetti ha ammesso che si tratta di un'anomalia del sistema e ha auspicato che la partita si chiuda "prima possibile" ricordando che non è lui a decidere. Infatti, la nomina dell'autorità che vigila sui mercati finanziari avviene con decreto del Presidente della Repubblica su proposta della presidenza del Consiglio. Al momento non ri-

sulta che sia stata ancora individuata una figura che abbia riscosso un consenso condiviso, ma quand'anche Palazzo Chigi arrivasse a indicare un nome oggi stesso, non ci sarebbero i tempi tecnici per insediare il nuovo presidente entro il 13 luglio, considerato un momento tipico di confronto tra la Consob e il mondo delle istituzioni e degli investitori finanziari. Così, la scelta di affidare a Mosca il compito è anche l'unica possibile.

Giorgetti segue, comunque, ogni passo di tutta la procedura che si intreccia con un'altra partita europea: la presidenza dell'Esma, l'autorità di vigilanza europea che in prospettiva dovrebbe assorbire una parte dei poteri che ora sono in capo alle singole autorità nazionali. Per l'Italia è candidato uno degli attuali commissari Consob: Carlo Comporti, il quale, dopo avere superato una prima fase di selezione, è entrato nella shortlist finale e attualmente ha come unico concorrente la candidata danese, Karen Doltea Abelskov. Insomma, si profila un testa a testa Italia-Danimarca per il vertice dell'European Securities and Markets Authority. "Spero vogliate tutti fare il tifo per il candidato italiano", ha detto Giorgetti durante l'audizione davanti alla Commissione banche rivolgendosi ai parlamentari dell'opposizione. In realtà, anche qui, il dicastero dell'Economia non ha un potere diretto (l'iter dell'Esma prevede che i singoli soggetti presentino una auto candidatura quando ritengono di avere i requisiti necessari), ma Giorgetti ha già dichiarato il suo sostegno a Comporti e

a questo punto ci si attende che faccia sentire il suo peso in autunno, quando la decisione finale passerà al Parlamento e al Consiglio europeo. L'evoluzione a livello europeo della vigilanza dei mercati finanziari è un puzzle che si sta componendo molto lentamente a causa della resistenza degli stati che temono una perdita di sovranità in un'area molto sensibile.

Ma dalla Bce sta arrivando una spinta molto forte ad accelerare il cantiere per costruire una Super Esma. Neanche una settimana fa, la presidente Christine Lagarde ha posto il tema dell'integrazione finanziaria al centro della strategia per rafforzare il ruolo internazionale dell'euro e ha detto che in assenza di questa integrazione difficilmente la moneta europea potrà affermarsi come un'alternativa al dollaro. E' in questo quadro che si inserisce la partita per il rinnovo dei vertici dell'Esma. Proprio la mancata adozione dell'euro da parte della Danimarca potrebbe, secondo alcuni osservatori, indebolire la candidatura di Abelskov e spianare la strada all'italiano Comporti verso la presidenza.

Mariarosaria Marchesano



Peso: 16%

Il caso

Fs, Donnarumma si dimette da ceo

Andrea Pira a pag. 2

Ferrovie, caos ritardi Donnarumma lascia Le dimissioni da ceo

► Ieri è stato ufficializzato l'addio dopo soli due anni di mandato
La decisione nel corso di un cda straordinario. Ora focus sul piano

LA RIUNIONE

ROMA L'esperienza di Stefano Antonio Donnarumma alla guida di Ferrovie dello Stato è giunta al termine. L'addio era stato annunciato dopo il faccia a faccia della scorsa settimana con il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, Matteo Salvini. Ieri è arrivata l'ufficialità della fine anticipata del mandato da amministratore delegato e direttore generale del gruppo.

Il manager, nel corso di un cda straordinario, ha rassegnato le dimissioni dagli incarichi dopo settimane di dibattito pubblico sui disservizi, sui cantieri, sulle polemiche riguardanti la gestione e appunto dopo il confronto con il titolare del dicastero di Porta Pia.

Dopo le dimissioni del manager, una nota di Fs ha spiegato che il board «provvederà ad av-

viare le procedure previste per assicurare la piena continuità della governance e delle attività del gruppo, nel rispetto delle disposizioni statutarie e normative vigenti».

Il passo di lato dell'ammini-

stratore delegato è stato accompagnato ieri anche dalle indiscrezioni su altre due dimissioni, quelle del presidente Tommaso Tanzilli e del consigliere Pietro Bracco. Una delle ipotesi circolate nei giorni scorsi era quella della decadenza dell'attuale board. Dopo gli addii di Tiziana De Luca, consigliera in quota Mef, e di Caterina Belletti, nominata alla presidenza di Fs International, i componenti del Cda erano infatti rimasti in cinque, non più sette, e con le nuove uscite scenderebbero a soli due componenti.

IL FUTURO

La decisione di Donnarumma accelera ora il passaggio di consegne con il successore. Da gior-

ni il candidato più accreditato a prendere il posto dell'amministratore delegato uscente è quello dell'attuale numero uno di Trenitalia, Gianpiero Strisciuglio. Sul quale, tuttavia, pesa il rischio di un processo per l'incidente di Brandizzo, avvenuto nella notte tra il 30 e il 31 agosto 2023, costato la vita a cinque operai nei primi mesi in cui il manager aveva assunto l'incarico di amministratore delegato

di Rfi, la partecipata del gruppo Fs che gestisce l'infrastruttura ferroviaria.

Altro possibile intoppo è legato al faro acceso dalla Commissione europea sul suo passaggio dall'incarico di ad in Rfi a Trenitalia, ossia dal gestore della rete all'operatore commerciale del gruppo.

Fonti vicine al dossier sottolineano che la rosa dei nomi per il passaggio di testimone è ampia. La volontà ribadita dal ministro Salvini è di guardare all'interno dell'azienda, tra i ferrovieri.

A cascata, la scelta potrebbe innescare un «giro di valzer» tra i vertici delle società sotto l'ombrello di Ferrovie. La promozione di Strisciuglio comporterebbe infatti la ricerca di un nuovo ad per Trenitalia.

Due profili che ricorrono nei



Peso: 1-2%, 2-54%

rumors sono quelli di Sabrina De Filippis, amministratrice delegata di Fs Logistix e a capo del polo della logistica (già responsabile per i collegamenti regionali) e di Matteo Colamussi, oggi a Fs Sistemi Urbani. Gli spostamenti, a loro volta, innescherebbero ulteriori nomine.

L'uscita di Donnarumma è stata preceduta dalle contestazioni per i ritardi e i disservizi legati ai 1.300 cantieri aperti lungo la rete ferroviaria durante l'estate.

LA LETTERA

In una lettera ai dipendenti, il manager-ingegnere ha stilato un bilancio di quanto fatto in due anni, dalla nomina nel 2024, e ha difeso il lavoro svolto.

«Due anni fa arrivai in Fs con un mandato chiaro: accelerare gli investimenti per recuperare sugli obiettivi previsti dal Pnrr, allora irraggiungibili, rinnovare e sviluppare l'infrastruttura ferroviaria, rinnovare la flotta di treni e autobus, recuperare credibilità e remunerabilità del business e migliorare la puntualità», ha scritto il manager, rivendicando di aver raggiunto gli

obiettivi che gli erano stati affidati.

A nome di tutto il cda, il presidente Tanzilli ha voluto ringraziare Donnarumma per il lavoro svolto, riconoscendo «l'impegno, la professionalità e il contributo assicurati nel perseguimento degli obiettivi strategici dell'azienda e nello sviluppo dei principali programmi industriali».

Restano tuttavia questioni incompiute. Su tutte, il processo per valorizzare la rete ad Alta velocità secondo il sistema della Rab (Regulated Asset Base), ossia il valore degli asset regolati, che specifica in che misura debba essere ripagato un investimento. A inizio mandato era stato avviato uno studio che, tra le altre ipotesi, avrebbe permesso l'ingresso di investitori istituzionali in un veicolo dove far confluire le linee più remunerative. Per ora, è rimasto nel cassetto.

Altro dossier fermo è quello della separazione di Anas da Ferrovie, dopo le nozze del 2018. I diversi tentativi, tra emendamenti alla legge di bilancio e altri decreti in materia di infrastrutture, non sono mai arrivati al traguardo per divergenze sui con-

torni dell'operazione.

L'attesa è ora per l'assemblea del gruppo, dalla quale emergerà la nuova governance e che, a questo punto, potrebbe arrivare a stretto giro.

Intanto, il gruppo ha confermato il proprio impegno a realizzare il Piano Industriale, garantendo continuità operativa, efficienza gestionale e piena attuazione dei programmi di investimento a servizio della mobilità del Paese.

Il piano strategico prevede investimenti per 177 miliardi al 2034. Entro il 2029, il gruppo punta a 20 miliardi di fatturato e un Ebitda di 3,5 miliardi.

Andrea Pira

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LETTERA DEL MANAGER AI DIPENDENTI PER RIVENDICARE IL LAVORO FATTO PASSO INDIETRO ANCHE DA DIRETTORE GENERALE

IL BOARD HA AVVIATO LE PROCEDURE PER GARANTIRE CONTINUITÀ ALLA GOVERNANCE DELLA SOCIETÀ



Stefano Donnarumma è stato nominato ad delle Ferrovie dello Stato nel 2024



Peso:1-2%,2-54%

IN AULA Sicurezza sul lavoro ok alla risoluzione Calderone: ridotti gli incidenti mortali

Più incentivi per le imprese che investono stabilmente in prevenzione, formazione e innovazione dei sistemi di gestione della salute e sicurezza nei luoghi di lavoro. Meno oneri amministrativi per le aziende che adottano sistemi certificati di gestione della sicurezza.

Rafforzamento di poteri e personale dell'Ispettorato nazionale del lavoro. Sono tre dei 12 punti in cui si articola la risoluzione di maggioranza approvata dalla Camera con 152 voti favorevoli, 109

contrari e cinque astenuti. Il via libera alla risoluzione è arrivato dopo le comunicazioni della ministra Marina Calderone al Parlamento. La titolare del Lavoro ha evidenziato come, in quattro anni, l'incidenza degli infortuni mortali ogni 100mila dipendenti sia diminuita e come, parallelamente, sia aumentato di un milione il numero delle persone sottoposte a un regime di prevenzione dei rischi. Decisive anche le ispezioni di cui Calderone ha snocciolato i numeri: tra il 2022 e il 2025 le attività sono passate da circa 100mila a oltre 157mila, con un incremento superiore al 50%; le

sole verifiche condotte dall'Ispettorato nazionale del lavoro sono più che raddoppiate, passando da 63.571 a 130.579. «Non è raddoppiato il numero degli ispettori, ma una migliore e più organica programmazione ci ha consentito di poter portare a casa questi risultati», ha evidenziato Calderone precisando che sono comunque in corso le procedure per assumere 1.700 ispettori per Inps e Inail.



Peso: 13%

NT PLUS LAVORO

Inail, retribuzioni convenzionali

Inail ha illustrato le regole per l'applicazione delle retribuzioni convenzionali alla luce del decreto interministeriale Lavoro-Economia del 29 maggio che ha determinato gli importi per il 2026.

di **Camilla Fino**

La versione integrale dell'articolo su:

ntpluslavoro.ilsole24ore.com



Peso: 1%

Nella responsabilità d'impresa compresa la cybersicurezza

Nuove tecnologie

Ivano Maccani

L'entusiasmo che accompagna la diffusione dell'intelligenza artificiale nelle imprese rischia di oscurare una domanda fondamentale. Chi risponde quando un algoritmo sbaglia? I reati informatici e quelli commessi mediante strumenti informatici non costituiscono una categoria residuale, ma rappresentano oggi una delle aree più dinamiche e pervasive del rischio penale d'impresa che è destinato a crescere con la recente previsione di nuovi reati per sanzionare l'omessa adozione di misure di sicurezza nei sistemi di intelligenza artificiale, i casi di *deep fake* e l'illecita diffusione di contenuti generati o alterati con sistemi di intelligenza artificiale. Sono tutte questioni che stanno già assumendo un peso crescente nei consigli di amministrazione e nelle funzioni di controllo delle società. In effetti, mentre le aziende accelerano gli investimenti in automazione e sistemi intelligenti, emerge con sempre maggiore evidenza che il vero nodo riguarda la capacità di governare le decisioni delle macchine, comprenderne le logiche e assumerne la responsabilità. Il rischio informatico non può pertanto più essere confinato all'interno delle funzioni tecnologiche. È diventato un tema strategico che coinvolge direttamente la governance dell'impresa e la sua esposizione a responsabilità di natura economica, reputazionale e penale. In questo scenario la cybersicurezza smette necessariamente di essere una materia riservata solo agli specialisti informatici per diventare un elemento centrale della gestione aziendale. Ne consegue che i vertici aziendali devono non solo approvare formalmente il modello organizzativo, ma anche assumere un impegno concreto nella sua attuazione. Allo stesso tempo i modelli 231 non possono più limitarsi a identificare i rischi e a prevedere misure di controllo formali ma devono essere in grado di dimostrare che tali controlli sono realmente efficaci, aggiornati e integrati nella gestione quotidiana dell'organizzazione. La prevenzione diventa così un processo continuo che richiede il coinvolgimento delle funzioni operative e degli organi di vigilanza. In tal senso l'intelligenza artificiale offre strumenti straordinari per rafforzare questa capacità di controllo. Sistemi di monitoraggio avanzato, analisi comportamentali, rilevazione automatica delle anomalie e piattaforme capaci di elaborare enormi quantità di dati consentono di individuare segnali di rischio con una rapidità impensabile fino a pochi anni fa. Tuttavia, allo stesso tempo, l'evoluzione tecnologica introduce nuove criticità come il fenomeno della c.d. opacità algoritmica.



Peso: 21%

Se un'organizzazione non è in grado di ricostruire il percorso logico che ha portato un sistema di intelligenza artificiale a formulare una determinata decisione, diventa difficile attribuire responsabilità, verificare eventuali errori e dimostrare l'adeguatezza dei controlli adottati. In altre parole, aumentano i rischi di creare aree di irresponsabilità incompatibili con i principi fondamentali della governance moderna. Sistemi formalmente corretti possono peraltro generare seri problemi se inseriti in processi decisionali non adeguatamente gestiti.

I rischi informatici possono inoltre originare da fornitori, partner commerciali, consulenti o altri soggetti terzi che accedono ai sistemi o ai dati dell'impresa. La missione degli organismi di vigilanza, delle funzioni di risk management, dei responsabili della sicurezza informatica e della protezione dei dati deve pertanto proiettarsi anche oltre i confini aziendali. Diventa quindi essenziale introdurre procedure di due diligence, clausole contrattuali di sicurezza e meccanismi di verifica come audit, questionari e certificazioni. Occorre stabilire chi può accedere ai sistemi, con quali credenziali, secondo quali autorizzazioni e con quali controlli nonché garantire il raccordo tra i presidi cyber e l'OdV, anche tramite flussi informativi tempestivi, soprattutto in caso di incidenti di sicurezza informatica, data breach, esiti negativi delle simulazioni di phishing, segnalazioni di whistleblowing, modifiche normative o provvedimenti delle autorità competenti. Allo stesso tempo l'OdV può e deve prevedere specifiche verifiche sull'effettività e completezza della formazione in ambito cybersicurezza.

L'evoluzione tecnologica richiede quindi un equilibrio tra innovazione e controllo umano che rimane pertanto elemento imprescindibile affinché l'utilizzo dell'intelligenza artificiale sia coerente con i principi di trasparenza, responsabilità e buona organizzazione che costituiscono il fondamento del sistema di compliance aziendale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:21%

ETICA DI FRONTIERA

IL PARADOSSO DI JEVONS E IL LAVORO NELL'ERA AI

di **Paolo Benanti** — a pag. 16**Padre
Paolo
Benanti.**
Docente
Luiss

Il paradosso di Jevons e il lavoro nell'era dell'intelligenza artificiale

Etica di frontiera

Paolo Benanti

C'è una legge non scritta nella storia della tecnica: ogni volta che una tecnologia promette di risparmiare risorse, ne consuma di più. La formulò William Stanley Jevons nel 1865, osservando che il perfezionamento del motore a vapore non aveva ridotto il consumo di carbone in Inghilterra, ma lo aveva moltiplicato.

L'efficienza, paradossalmente, genera domanda. E oggi, mentre si moltiplicano gli annunci di licenziamenti motivati dall'intelligenza artificiale, questa legge torna a interrogare le nostre certezze. In poche settimane, Block – la società fondata da Jack Dorsey, che controlla Square e Cash App – ha annunciato il taglio del quaranta per cento della propria forza lavoro, oltre quattromila persone, adducendo come causa esplicita l'avvento degli «strumenti di intelligenza». Quasi in contemporanea, Cloudflare ha eliminato 1.120 posizioni – il venti per cento del personale – nonostante avesse appena registrato ricavi record nel primo trimestre del 2026, con il suo amministratore delegato Matthew Prince che dichiarava apertamente che certi ruoli «non sono i ruoli di cui le aziende avranno bisogno nel futuro». Il copione è diventato familiare: crescita dei ricavi e contrazione dell'organico, entrambe imputate all'intelligenza artificiale, come se si trattasse di una forza della natura che agisce indipendentemente da ogni strategia aziendale. Eppure, nel medesimo momento in cui questi annunci si succedevano, gli analisti di Citadel Securities pubblicavano dati che



Peso: 1-2%, 16-22%

sembrano smentire la narrazione dominante. Le offerte di lavoro per ingegneri del software – la categoria professionale più esposta all'automazione, secondo la letteratura sull'esposizione occupazionale all'IA – sono cresciute del diciotto per cento rispetto al punto di inflessione del maggio 2025. Anche le posizioni in contabilità registrano lo stesso incremento, mentre il servizio clienti e i servizi bancari e finanziari crescono del nove per cento. Se l'intelligenza artificiale stesse sostituendo il lavoro umano in maniera sistematica, ci si aspetterebbe il contrario.

Come interpretare questa contraddizione apparente? Gli economisti propongono tre ordini di spiegazione, ciascuno dei quali merita di essere esaminato non soltanto come ipotesi tecnica, ma come rivelatore di una logica più profonda. Il primo meccanismo è quello della complementarità: se l'intelligenza artificiale rende un lavoratore più produttivo, il rendimento marginale di ogni assunzione aggiuntiva aumenta, e le imprese hanno interesse a espandere gli organici. Il secondo è la supervisione: all'aumentare del lavoro prodotto dai sistemi automatici, cresce la domanda di figure umane capaci di gestire, verificare e garantire la qualità di quell'output. Il terzo è l'espansione della domanda: quando il costo per unità di prodotto cala, una quantità di compiti che prima erano economicamente non praticabili diventa accessibile, generando domanda latente che si trasforma in domanda effettiva. È esattamente ciò che accadde con l'informatica dagli anni Settanta in poi – e qui ritorna Jevons.

Sarebbe tuttavia ingenuo fermarsi alla rassicurazione di questa circolarità storica. I dati sulle offerte di lavoro non ci dicono se questi posti siano meglio retribuiti o più precari dei precedenti, se siano accessibili ai lavoratori che hanno perso l'impiego o se richiedano competenze che solo una minoranza già possiede. Non ci dicono se la fase attuale – nella quale le aziende assumono figure capaci di interagire proficuamente con i sistemi di intelligenza artificiale – sia strutturale o transitoria, destinata a invertirsi nel momento in cui i modelli diventeranno più autonomi e i meccanismi di controllo più affidabili. E soprattutto non ci dicono nulla sulla qualità del lavoro che sopravvive: se la supervisione dell'output automatico costituisca una forma autentica di realizzazione professionale oppure una nuova figura di alienazione, in cui l'umano è ridotto a controllore di una produzione che non comprende pienamente e non governa.

La complessità dei mercati del lavoro, insomma, non è solo un dato statistico: è una condizione epistemica. Non sappiamo ancora se ci troviamo di fronte a una transizione ordinata – analoga all'automazione manifatturiera degli anni Ottanta, dolorosa per molti ma compensata nel lungo periodo da nuovi settori emergenti – o a qualcosa di qualitativamente diverso, in cui la velocità del cambiamento supera la capacità adattiva delle istituzioni e degli individui. Ciò che è certo è che né il catastrofismo né l'ottimismo ingenuo rendono giustizia alla realtà. Il paradosso di Jevons ci insegna che l'efficienza non risparmia risorse: le moltiplica. Ma non ci dice nulla su chi le riceve. Questa è una domanda politica, non tecnica. Ed è la domanda che conta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%, 16-22%

Due denunciati

Beccati a rubare aggrediscono il vigilante

SAN BONIFACIO Si sono intrufolati il 14 giugno scorso in un negozio di abbigliamento di San Bonifacio trafugando circa 130 euro di vestiti e tentando poi di uscire senza pagare.

Scoperti dall'addetto alla vigilanza, i due - un 66enne di origine argentina già noto alle forze dell'ordine e un 18enne marocchino senza fissa dimora - lo hanno aggredito spingendolo nel tentativo di scappare, venendo però intercettati

dai carabinieri della stazione di San Bonifacio, allertati dai presenti e già nelle vicinanze per i consueti controlli del territorio.

Dopo averli bloccati, i militari dell'Arma hanno condotto i due in caserma denunciandoli all'autorità giudiziaria per il reato di rapina impropria. (f.s.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:5%

Il piano per «salvare» la movida: ronde private pagate dall'Ascom

Torre del Greco. Un servizio di vigilanza privata - finanziato attraverso una raccolta fondi promossa da commercianti e ristoratori - da affiancare alle forze dell'ordine per garantire una presenza costante sul territorio e «salvare» la movida dalla stretta su orari e chiusure decisa dal sindaco Luigi Mennella all'indomani della barbara rissa sfociata con 17 coltellate a un artigiano del corallo di 39 anni. È la proposta emersa dall'incontro organizzato a palazzo Baronale tra amministrazione comunale, forze dell'ordine, Ascom e una delegazione di pubblici esercizi, chiamati a trovare un punto di equilibrio dopo le polemiche seguite all'ordinanza di chiusura anticipata di bar e locali.

Dal confronto sarebbe emersa la disponibilità dell'amministrazione comunale a rivedere le limitazioni - al momento, destinate a durare fino a ottobre - ma anche la presa d'atto di una realtà: la carenza di personale negli organici di polizia e carabinieri non consente di garantire un presidio costante delle

pattuglie nelle ore notturne. Da qui la proposta: quattro auto di vigilanza privata operative dalle 23 alle 3.30 in altrettante zone della città. Un servizio che sarebbe finanziato dai locali aderenti e che consentirebbe al Comune di concedere una deroga all'ordinanza, permettendo agli esercizi partecipanti di restare aperti fino alle 3 di notte. In sostanza, per prolungare l'orario di apertura gli esercenti dovrebbero contribuire economicamente al rafforzamento della sicurezza. Una sorta di «ronde private» che - sebbene come supporto alle forze dell'ordine - trasferirebbero sul tessuto commerciale un costo tradizionalmente riconducibile alle funzioni dello Stato, con presumibili (e conseguenti) aumenti dei prezzi al consumo per i clienti dei locali. L'associazione commercianti sottolinea che



Peso: 20%

- grazie all'elevato numero di attività interessate - la quota per ciascun esercizio potrebbe risultare contenuta. Sono già in corso le richieste di preventivo e nei prossimi giorni saranno resi noti i costi del progetto. L'associazione ha inoltre annunciato un adesivo "Sicurezza e Città" per gli esercizi aderenti e una campagna di crowdfunding aperta anche a cittadini, imprese e associazioni interessate a sostenere l'iniziativa. La proposta rappresenta

un cambio di paradigma nella gestione della sicurezza cittadina: l'estensione degli orari di apertura non sarebbe più legata esclusivamente alle valutazioni dell'autorità pubblica, ma anche alla disponibilità degli operatori economici di finanziare un presidio privato del territorio.

(aldo)

@riproduzione riservata



Peso:20%